URSULA CURTISS
MORTE DI UN CORVO
(Death Of A Crow, 1983)

1

Quando Laura, dopo essersi scusata, salì in fretta al primo piano, gli amici e i parenti venuti a casa sua dopo il funerale (bara col cofano chiuso perché nessun'arte avrebbe mai potuto restaurare il volto di Bernard Fourte per esporlo agli occhi del mondo) diedero la stura alle chiacchiere e ai pettegolezzi...

— Avete visto quella specie di nano col cappotto di camoscio chiaro? Che razza di spreco, per uno come lui!

— Frank Eakins si guardava intorno circospetto, con l'aria di chi fiuta un complotto. Ma quanti anni ha?

— Quel tipo stile FBI doveva essere proprio un agente investigativo. Per tutto il tempo, in chiesa, mi è sembrato d'essere spiata.

— Laura si è comportata con stile, bisogna riconoscerlo.

Su questo erano tutti d'accordo. Laura non aveva battuto ciglio nemmeno quando un fotoreporter l'aveva chiamata all'improvviso, sbucando da dietro un monumento funebre, per immortalare la sua aria sorpresa.

— È meravigliosa... Prima di uscire, ha pensato perfino a far addormentare Max come se niente fosse...

Seguì una pausa assorta, mentre tutti si dedicavano al bicchiere che avevano in mano, e poi la malignità della natura umana riprese il sopravvento.

— Eh, si ha un bel dire, ma quando morì Hal io andai letteralmente a pezzi. Il giorno del funerale non capivo più niente, mi muovevo come una sonnambula. E pensare che non era successo tragicamente come ih questo caso, e così all'improvviso.

— Proprio all'improvviso, mentre guidava l'auto.

Qualcuno rabbrividì.

— Eppure Laura è ammirevole. Ha mai fatto l'attrice, la modella? Io non la conosco bene. Ero in Europa quando lei e Bernard si sono sposati, e poi ho vissuto sempre sulla Costa Occidentale.

Un uomo magro, dalla faccia lunga, disse: — Laura è la figlia di Robert Gillespie, quello che ha vinto il premio per un romanzo sui gufi.

— Ah, sempre e soltanto il meglio per Bernard — mormorò la vedova che era andata à pezzi ma che adesso pareva ben ricomposta.

VISIT…

— È straordinariamente bella — osservò l'uomo magro.
— E adesso sta tornando — avvertì una voce nello sfondo.

Laura indossava ancora l'abito lilla che portava sotto il cappotto nero in quella fredda giornata di dicembre, ed era pallidissima. Non aveva avuto né il tempo né la voglia di passare qualche minuto davanti allo specchio per ricomporsi. Il suo figliastro di due anni non poteva certo capire il significato della parola «morto», e tanto meno di «assassinato», però sembrava aver compreso che suo padre se n'era andato per sempre. Quindi temeva che anche Laura lo lasciasse all'improvviso per raggiungere Bernard in quel posto sconosciuto, e lei si era dovuta sedere accanto al suo lettino, per rassicurarlo, prima di poterlo affidare alla governante. Una mezza compressa di aspirina somministrata in un cucchiaio di marmellata aveva avuto il potere di calmarlo.

Anche Laura aveva dovuto ricorrere a un sedativo appena prima di andare in chiesa, e aveva l'impressione di risentirne ancora l'effetto. Doveva essere così poiché mentre attraversava la sala da pranzo per entrare nel soggiorno, le sembrava di avere le orecchie quasi completamente tappate. Udiva solo un brusio provenire dai piccoli gruppi di persone che si intrattenevano, sedute o in piedi, con l'elegante disinvoltura di chi si sente «di casa».

Julian Fourte, che somigliava a Bernard come un gemello, ma aveva quattro anni più di lui, andò subito incontro a Laura, offrendole un drink, e la prozia Catherine le fece un cenno imperioso di sedersi accanto a lei sul divano.

Anche se della famiglia c'erano soltanto loro due (la sorella di Bernard era ammalata a Parigi, e i cugini intervenuti al funerale non contavano), i Fourte avevano «serrato le file» intorno alla ragazza che aveva undici anni meno di Bernard e che era stata sua moglie solo per otto mesi.

Laura lo apprezzava, però sapeva benissimo che cosa questo significasse.

Il Bloody Mary servì a rinfrancarla. Disse alla piccola, rugosa Catherine Fourte: — È stato preparato un buffet in sala da pranzo. Spero che tutti vorranno...

La prozia Catherine lanciò un'occhiata esperta ai presenti. — In dieci minuti lo faranno fuori — mormorò. Poi: — Dimmi, la polizia ha ancora in mente quell'assurda idea dell'autostoppista?

Prima che Laura potesse rispondere, nella stanza cadde un improvviso

silenzio. Lo spezzò la voce di un uomo fermo dietro il divano, che disse:
— Perlomeno, Delahanty ha avuto il buon gusto di girare alla larga.

— Non del tutto, però. In chiesa c'era. Ma perché «il buon gusto»?

La domanda si spense in un mormorio, come se chi l'aveva fatta, l'avvocato dei Fourte, fosse stato attirato a discreta distanza con un cenno. Homer Poe, l'uomo che aveva parlato per primo, era un intrigante nato. Laura lo aveva invitato a casa dopo il funerale solo perché era stato molto devoto a Bernard e sarebbe rimasto malissimo se l'avesse escluso, ben sapendo che la sua assenza sarebbe stata sottolineata malignamente tra la soddisfazione generale. Nessuno aveva simpatia per Homer, ma stranamente tutti finivano per fargli le loro confidenze.

— Sì, per quel che ne so io — rispose infine Laura alla vecchia signora che la fissava impaziente. Avrebbe preferito abbandonare il tema della morte violenta e della sepoltura, e passare ad argomenti più impersonali. — Eppure ho detto loro fin dall'inizio che Bernard non avrebbe mai dato un passaggio a un autostoppista.

Era vero: chiunque conoscesse anche solo superficialmente Bernard avrebbe potuto attestarlo. Lui era così contrario all'autostop da avere inculcato anche a Laura questa avversione e l'abitudine di bloccare tutte le chiusure di sicurezza della sua vecchia macchina, una Mustang che aveva prima di sposarsi e che si era rifiutata di cambiare.

La polizia aveva preso la sua decisa affermazione con le debite riserve. Bernard Fourte, un uomo attraente di trentanove anni, poteva essere insensibile ai viandanti col sacco in spalla, ma come si sarebbe comportato davanti a una bella donna in difficoltà? (Una bella donna che, per caso, aveva un calibro 22 con cui ucciderlo? E che aveva deciso di aspettare ferma sul ciglio della strada anziché risolvere le sue difficoltà andando alla casa più vicina per fare una telefonata? Quello non era il deserto dell'Arizona, ma una ridente, ondulata zona del Connecticut.)

D'altra parte, la tranquilla frenata che Bernard aveva fatto sul bordo della strada, come dimostravano le tracce dei pneumatici, indicava che si era fermato spontaneamente. E non c'era dubbio che lo avessero ucciso dentro la macchina, mentre stava seduto al volante.

Il suo portafoglio, scomparso, poteva essere stato una delusione per l'omicida. Abituato a staccare assegni e a usare carte di credito, portava raramente con sé più di trenta dollari in contanti. L'orologio d'oro, di inequivocabile valore, era ancora al suo polso. Era stato Julian che, pronto di riflessi come lo sarebbe stato Bernard al suo posto, malgrado lo shock, si era

ricordato di denunciare la scomparsa delle carte di credito.

Ironia della sorte, Bernard era morto a duecento metri da casa.

Era quella la strada che il signor Fourte era solito percorrere dalla stazione?

Sì.

Era quello il treno del pomeriggio che aveva l'abitudine di prendere da New York?

Sì. Spesso, durante la settimana. Sempre il venerdì.

E allora...

Era stato un errore sedersi anziché restare in piedi, perché la spalliera del sofà attirò la nuca di Laura come una calamita. Pensò con distacco che, come la maggior parte dei rituali, anche quello affondava le radici nella praticità: più che a dare conforto, serviva a garantire la continuità della vita normale. Bambini da accudire, mucche da mungere, legna da tagliare...

Nella sua stanza, il piccolo Max dormiva. Il bruciatore a gas svolgeva la sua funzione silenziosamente. La signora Wedge, che era al tempo stesso cuoca e governante, stava preparando il più mesto dei suoi pranzi.

Laura aprì gli occhi, sbigottita da quei pensieri. Parole udite ma non comprese risuonavano intorno a lei.

— Scusa, zia, sono molto stanca — mormorò.

— È più che naturale — disse Catherine Fourte, comprensiva. — Perché non affidi per qualche giorno Max a Julian e Noemi? Loro sarebbero felici di averlo, e per te sarebbe un sollievo.

La proposta le era già stata fatta, e indubbiamente a fin di bene, ma a Laura sembrava che ci fosse una sorta di coalizione familiare intorno a quello che era sicuramente l'ultimo rampollo maschio della famiglia Fourte. Julian e sua moglie non avevano figli e non desideravano averne, Marianne e il suo marito francese avevano prodotto quattro femmine. Dopo la nascita dell'ultima, lei aveva comunicato con fermezza da Parigi: «Adesso basta».

Quindi, un giorno, Max sarebbe stato avviato ad assumere il comando della prestigiosa azienda di famiglia che produceva eleganti mobili di tipo artigianale. L'aveva diretta Bernard, poiché si era deciso all'unanimità che Julian, dotato di minore fantasia ma di maggior prudenza, era più adatto a fare l'amministratore. La ditta, con i suoi uffici e le sale d'esposizione, situata nella parte più elegante della Quinta Avenue, era stata il giocattolo e l'orgoglio di Bernard. Il fatto che rendesse denaro a palate era secondario,

dato che i fratelli Fourte avevano ereditato un cospicuo patrimonio dalla madre.

Non sarebbe mai stato troppo presto per indottrinare un bambino sui delicati intarsi di legno prezioso, sulle virtù del cuoio e dei tessuti raffinati, sul felice connubio di funzionalità ed eleganza. Ed era vero che, dopo il funerale e con la casa vuota tranne che per la signora Wedge, Laura avrebbe potuto ritirarsi nel suo guscio.

Ma il bambino non doveva essere esposto così presto ad altre emozioni, e perciò lei rispose un secondo «no», gentile ma fermo. Scoprì che durante il suo piccolo intervallo di sopore, i presenti avevano già cominciato ad affluire nella sala da pranzo, dove la signora Wedge presiedeva al buffet funebre.

Le tartine al formaggio sormontate da una mezza oliva erano delicatissime. C'erano anche dei tramezzini di pollo e di gamberetti, rosee fette di prosciutto arrotolate intorno a del formaggio molle. Ma tutto era immangiabile per Laura.

— Grazie, signora Wedge — disse. — Volete sedervi anche voi, ora?

— A suo tempo — rispose la donna, solenne.

Era forse un effetto secondario del sedativo a rendere il suo stomaco così ribelle alla vista del cibo? I suoni continuavano a giungerle attutiti, frammisti agli echi di cose che lei e Bernard si erano detti non molto tempo prima. All'eco di qualcosa che aveva detto Delahanty.

— Non ti gioverà certo darti al digiuno — le rimproverò Catherine Fourte, prendendo una tartina al formaggio.

— Lo so — rispose Laura.

Fuori aveva cominciato a nevicare.

2

Niente dura, eterno, malgrado l'impressione del momento, e dopo aver chiuso definitivamente la porta di casa sulla giornata bianca e tetra, Laura andò in cucina per ringraziare la governante che aveva organizzato tutto da sola.

— Notizie di Irma? — le domandò.

— Niente, dall'altro ieri. — La signora Wedge era una donna robusta, e coi capelli grigi raccolti in un'austera crocchia sembrava la foto della vecchia nonna uscita dall'album dei ricordi. — Si considera di carta velina, quella ragazza.

Irma, la domestica a giornata, era sua nipote, ma lei la trattava con critico distacco. Laura, pur dandole ragione, si sentì in dovere di obiettare: — Se è ammalata...

— Un raffreddore non può durare così a lungo — decretò la signora Wedge. — E soprattutto non in un momento simile. Se fossi in voi, signora Fourte, le concederei un altro giorno e poi stop. — Guardò l'orologio. — Se dovete svegliare Max dal sonnellino, potreste portarmelo giù e approfittarne per fare un bagno caldo e concedervi un po' di riposo. Che ne dite?

La proposta era troppo allettante per rifiutarla. Max era molto affezionato alla signora Wedge, che faceva parte della sua vita da sempre, e sarebbe stato un sollievo sdraiarsi finalmente sul letto. Domani avrebbe dovuto scrivere quei terribili cartoncini, ordinati tempestivamente dalla solerte Noemi, per informare i destinatari che la signora Laura Fourte ringraziava commossa...

Sulla soglia, Laura disse: — Sapete che cosa bisogna fare, adesso? Staccare i telefoni.

La signora Wedge la fissò con aria scandalizzata. — Ma non possiamo fare una cosa simile!

— Perché no? Tutte le persone che contano sono venute, o ci hanno già chiamato.

Infatti, non appena fu in camera sua, Laura staccò la spina del telefono. Era stata talmente scrutata e giudicata durante le ultime quattro ore che perfino quel piccolo apparecchio le sembrava un'astuta minuscola spia. Infine si spogliò, infilandosi una vestaglia, e in punta di piedi entrò nella camera di Max.

Aveva sposato Bernard dopo un evento traumatico di cui gli aveva spiegato scrupolosamente l'effetto, ma in realtà si era innamorata di Max. Quel bambino aveva il fascino di una creatura dei boschi, di un piccolo elfo: un'ingannevole aria di fragilità e un carattere così dolce che i suoi rari impeti di rabbia suscitavano sempre l'ilarità di Laura.

Adesso era sveglio, nel suo pigiammo giallo, intento a giocare con una scatoletta di plastica sul cui fondo era disegnato il muso di un topo: si doveva scuoterla, cercando di collocare due palline di metallo nei fori che rappresentavano gli occhi. La piccola testa china era ricciuta e castana, la carnagione aveva la luminosità ereditata dalla giovane madre che era morta in Arizona, schiantandosi col deltaplano contro una parete rocciosa, quando Max non aveva che pochi mesi.

Soltanto gli occhi, che aveva alzato appena si era aperta la porta, erano

identici a quelli di Bernard, di un grigio vivido e traslucido, occhi straordinari quali Laura non aveva mai visto, prima. Gli disse: — Sei qui — come se avesse esplorato tutta la casa per trovarlo, poiché la vita del bambino doveva scorrere col ritmo consueto anche in quel momento. Max le rivolse un sorriso luminoso e si alzò in piedi nel suo lettino, tendendole le braccia.

— Aura! — disse, felice.

C'era stata una discussione tra lei e Bernard per decidere come Max avrebbe dovuto chiamarla. Laura aveva escluso *mamma*, dato che un giorno il bambino avrebbe scoperto che lei non era la sua vera madre. Aveva detto a Bernard: «Dopotutto, ho un nome. Perché non usarlo?». E quando Max l'aveva trasformato in *Aura*, Bernard aveva detto con un sorriso d'approvazione: «Aura ti sta a meraviglia».

Prese Max in braccio, lo strinse a sé e poi lo rimise giù, abbassando la sponda del letto. — Dobbiamo vestirci, sai. La signora Wedge ti aspetta.

— Edge — disse Max, battendo le mani.

Era un po' tardivo nel parlare, e questo aveva preoccupato Bernard al punto che Laura si era decisa a portarlo dallo specialista per una visita accurata. Il pediatra, escludendo senz'altro una disfunzione, aveva detto che il parlare era come il camminare: alcuni bambini lo fanno prima, altri dopo, e comunque entro i cinque anni tutti si stabilizzano sullo stesso livello.

Dopo avergli messo una maglietta bianca e blu e una tuta di velluto a coste, Laura lo affidò alla governante. Quando tornò di sopra, non fece il bagno caldo che le era stato consigliato. Temeva di rievocare un'altra morte, se si fosse immersa nella vasca, abbandonandosi al flusso dei pensieri.

La morte di suo padre, avvenuta durante un viaggio che aveva fatto a Londra per incontrarsi col suo editore e raccogliere la documentazione per lo sfondo di un nuovo libro che avrebbe situato nella capitale inglese. Robert Gillespie aveva un occhio infallibile e una sorta di orecchio magico, ma lo spazientiva l'impegno di prendere appunti. Era stata Laura a preparargli quaderni pieni di dati banali e tuttavia importanti ai fini di una ricostruzione d'ambiente: il tempo che faceva in Inghilterra, le destinazioni dei vari autobus urbani, le ore di punta della metropolitana, le mostre floreali, quanto ci si metteva per attraversare St. James's Park ad andatura di passeggiata...

Ed era stata lei, quel giorno, a gridargli «Attento!» mentre stava per essere investito da un'auto balzata improvvisamente sul marciapiede, un'auto alla quale, come in seguito risultò, si era rotto il freno. Laura aveva schivato l'urto mentre suo padre era stato travolto.

Tra loro c'era poco più di un metro di distanza. Se Laura si fosse buttata su di lui, cercando di sottrarlo con forza all'impatto...

Il tempo e lo psicoterapista l'avevano convinta che in tal caso sarebbero rimasti uccisi entrambi. Tuttavia c'erano dei momenti in cui si diceva ancora illogicamente, con infinita tristezza: «Lui mi avrebbe salvata».

Nemmeno il più volonteroso dei freudiani avrebbe potuto vedere in Bernard Fourte una figura paterna. Quando lui le aveva chiesto di sposarlo, Laura si era sentita in dovere di avvertirlo: «Ti rendi conto di prenderti una donna sconvolta?».

«L'importante è che non lo sia io», le aveva detto Bernard, fissandola con quei famosi occhi grigio fumo, e l'aveva baciata

Come per indurre il suo corpo a obbedirle, a quell'ora insolita, Laura si svestì, infilò la camicia da notte, accostò le tende, chiudendo fuori il bianco turbinio della neve, e s'infilò sotto le coperte. Benché si fosse raggomitolata su un fianco per non vederlo, l'altro letto gemello non la riempiva di sgomento, neppure la notte. Quante volte aveva spento la luce con quel letto accanto al suo vuoto, finché Bernard non rientrava in punta di piedi per occuparlo?

«Un cliente, un mucchio di discorsi di carattere tecnico, sai come ti saresti annoiata», le aveva detto la prima volta, sei mesi dopo il matrimonio. E in seguito, variazioni sul tema: «Un vecchio cliente di circa novant'anni, che continua a ripetere lo stesso aneddoto tra un sigaro e l'altro». L'azienda era e sarebbe stata sempre una presenza incombente, nonostante lui cercasse di tenerla a distanza il più possibile.

Laura gli aveva creduto perché Bernard non le dava motivo di sospettare avventure. Impossibile stabilire il momento esatto in cui aveva aperto gli occhi.

Poi la verità era apparsa chiara: Bernard aveva una doppia vita e si aspettava che Laura accettasse senza ribellarsi i pretesti da lui addotti. D'altra parte, in quanto sua moglie e madre adottiva di Max, lei era la regina della casa, e questo poteva gratificarla: doveva essere felice quando lui le era accanto e accettare con filosofia le sue assenze. Laura non doveva dubitare del suo affetto e rassegnarsi all'idea che Bernard, come molti uomini, non voleva perdere la propria libertà.

Lei si ribellava a quel pensiero, ma per nulla al mondo si sarebbe umiliata a fargli delle domande. Tuttavia, dopo aver capito che le mentiva e che i suoi impegni serali erano esclusivamente con donne, la situazione le era divenuta insopportabile. Non poteva accettarla nemmeno per il bene di

Max, che era troppo piccolo per capire perché un'altra mamma lo lasciasse e che sarebbe rimasto ferito dal suo abbandono.

Lo disse a Bernard. Lui l'assicurò che aveva torto, che i suoi sospetti erano infondati, tirò fuori dal proprio repertorio la solita storiella del vecchio cliente avvolto nella nuvola di fumo di un sigaro col quale aveva trascorso una serata interminabile. Malgrado lo sdegno, Laura riuscì a vedere il lato comico della situazione... ma ne vide anche il pericolo reale, ossia che Bernard finisse per fare di lei una moglie compiacente.

Quel pensiero le aveva dato forza. Una notte di una settimana dopo, quando lui era entrato senza far rumore in camera da letto, gli aveva detto, al buio: «Bernard, mi dispiace, ma così non si può andare avanti».

Lui aveva acceso la luce. «Prima Delahanty e ora tu». Sullo zigomo gli risaltava una escoriazione. «Non avrei mai dovuto incaricarlo di sostituirmi, quel giorno a colazione con te.»

Nel suo stupore, Laura non si era accorta d'essere arrossita con violenza. Aveva replicato: «Delahanty ti ha *colpito*?».

Bernard si era tolto la cravatta. «Sì, mi ha colpito. A quanto pare gli irlandesi non sono sempre tranquilli.»

«Dunque, hai perso il tuo designer.»

«No.» Bernard si era seduto sulla sponda del letto e aveva cominciato a slacciarsi le scarpe.

«È troppo bravo per licenziarlo. Se domani mi fa le sue scuse...»

A Laura pareva impossibile che Delahanty, un tipo estremamente corretto, fosse arrivato a percuotere Bernard. Aveva ribattuto: «E io che c'entro in questa storia?». Suo marito si era limitato a scuotere il capo e, con un cenno significativo alla guancia, era sparito nel bagno dicendo che aveva bisogno di fare una doccia e degli impacchi caldi.

Assorto com'era a esaminare gli schizzi che Delahanty aveva portato a casa loro durante un weekend, Bernard non si era accorto che l'uomo era rimasto colpito da Laura quando lui gliel'aveva presentata. Sicuro di sé com'era, non aveva notato che, in altre occasioni, il designer non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. E non poteva sapere che quel giorno quando, in seguito a un impegno improvviso, lo aveva incaricato di raggiungerlo al ristorante, Delahanty le aveva detto: «Volete spiegarmi come diavolo avete fatto a sposare Bernard Fourte?».

La risposta più logica era: «Nel solito modo». Invece, dopo avergli restituito lo sguardo per qualche istante, Laura aveva detto: «Credo che sceglierò sogliola alla griglia».

Più tardi, sotto la pioggia che scrosciava, avevano preso un tassì per tornare alla sede della ditta Fourte. Laura si era affrettata a rivolgergli delle domande per spezzare un silenzio che rischiava di turbarla troppo.

«Perché lavorate per Bernard?»

«Perché con lui posso fare quello che voglio. Esattamente come lo voglio». Delahanty aveva fissato lo sguardo davanti a sé, prima di aggiungere con calma: «E adesso voglio questo». Poi si era girato per chiudere il viso di Laura tra le sue mani calde e forti.

Dapprima le loro labbra si erano cercate quasi con cautela, interrogandosi. Poi si erano trattenute a lungo, con una sorta di meraviglia. E allora Bernard aveva cessato di esistere.

Quando Laura si svegliò, era buio. Si sentiva frastornata come succede a chi ha dormito profondamente di giorno. Il sonno le aveva fatto bene: per la prima volta da quando aveva trovato l'autopattuglia ferma nel vialetto di casa, aveva fame.

Nel soggiorno c'erano un paio di lampade accese. La cucina era calda e accogliente: seduto a tavola, Max stava mangiando le uova alla coque col pane che la signora Wedge aveva tostato per lui. L'orologio segnava le sei.

— Ha telefonato il signor Delahanty — la informò la signora Wedge.

— Ah, sì? — Laura prese il burro dal frigorifero e infilò nel tostapane due fette di pane integrale. — Che cosa voleva?

— Ha chiesto come vi sentite. Io gli ho detto che stavate riposando.

— Cosa che dovreste fare anche voi, signora Wedge. Ma prima berremo uno sherry insieme. — La signora Wedge, che lavorava alle dipendenze dei Fourte fin dal tempo in cui Bernard era al liceo, accettò volentieri. A Max venne dato un budino di crema, il suo dessert preferito. Dopo la lunga giornata drammatica, nell'ampia cucina l'atmosfera sembrava straordinariamente tranquilla. Sui davanzali, lo strato di neve era alto.

Max pareva aver dimenticato la misteriosa assenza del padre. In realtà, continuava ancora ad aspettarlo.

3

Molte persone di cui Laura non conosceva neppure il nome avevano reso l'estremo omaggio a Bernard, e parte dei fiori erano stati disposti nella casa. Laura tenne quelli che non avevano un che di funereo; gli altri, compresi alcuni sontuosi tributi significativamente privi di biglietto da visita, li aveva fatti portare all'ospedale più vicino.

Alle otto di quella sera, le rose bianche sotto lo specchio situato tra le due finestre e un mazzo di tulipani bianchi screziati di rosso posto su un tavolino, erano dei tocchi di vita nel soggiorno silenzioso dove dominavano tinte come il rame e l'avorio, con qualche macchia gialla qua e là.

Laura aveva messo a letto Max, dopo avergli fatto il bagno. Anche la signora Wedge, che era in piedi dall'alba, dormiva già.

Il telefono squillò. — La signora Fourte? — Era Irma, con una voce così alterata da raffreddore che al primo momento lei non la riconobbe. Seguì una serie interminabile di scuse. A diciannove anni, Irma aveva una parlantina molto sciolta.

Laura ascoltò distrattamente quella raffica di parole, limitandosi a commentare con un «Mi dispiace», quando a un certo punto la ragazza fece una pausa. A un tratto la colpì il pensiero che, date le circostanze, non avrebbe più avuto bisogno di Irma né di una sostituta; sarebbe stato assurdo tenere due persone di servizio per sé e Max.

Adesso era troppo stanca per spiegarglielo, e comunque doveva prima consultare la signora Wedge per una questione di delicatezza, anche se l'assunzione di una cameriera a tempo pieno non era stata un'idea sua, ma di Bernard.

— Sì, capisco — disse Laura quando Irma giocò la sua briscola, spiegando che aveva avuto paura di contagiare Max. Infine riappese.

Il telefono riprese subito a squillare.

— Pronto?

— Laura — La voce di Noemi Fourte era inconfondibile, aveva un timbro quasi maschile. — Siamo tutti ansiosi di sapere come hai passato la giornata, mia cara.

Anche curiosi di scoprire se la linea sarebbe stata libera, la sera dopo il funerale, nella grande casa dove lei era rimasta sola con un bambino? Irma non le aveva portato via più di cinque minuti, ma a una persona impaziente quei minuti potevano essere sembrati interminabili.

Laura aveva motivo di credere che Bernard non avesse comunicato al fratello e alla cognata che lei aveva deciso di lasciarlo: avrebbe senz'altro atteso di aver definito le formalità del divorzio, prima di parlarne. Il fatto che non avesse modificato il testamento ne era la conferma.

— Ho riposato, nel pomeriggio, ma ho intenzione di coricarmi presto anche stasera — rispose a Noemi. E aggiunse in tono casuale: — Domani sarà una giornata un po' movimentata. La nipote della signora Wedge mi ha appena telefonato per dirmi che il suo raffreddore le impedirà di venire

ancora per qualche giorno. Come state, tu e Julian?

— Puoi bene immaginarlo...

Noemi era una donna bionda, magra, di una eleganza sofisticata. Si ostinava a criticare i capelli di Laura, tanto scuri che nell'ombra sembravano neri ma che, alla luce del sole o di una lampada, si accendevano di riflessi color bronzo. Lei li portava morbidamente sciolti ad accarezzarle le guance e il collo. «Perché non scopri gli zigomi? Se li lasciassi crescere potresti raccoglierli sulla nuca», insisteva Noemi. Come i suoi, era sottinteso. «Perché a me non piace», le rispondeva Laura con gentile fermezza.

— A proposito — disse Noemi con falsa disinvoltura, rivelando quello che doveva essere il motivo principale per cui l'aveva chiamata — abbiamo ricevuto una stranissima telefonata da Homer Poe. Tutti sanno che razza di corvo sia, ma secondo lui Bernard aveva cominciato a sentirsi in pericolo parecchi giorni prima che il fatto succedesse.

Delahanty.

Laura aveva deciso di evitarlo, dopo quell'eccitante interludio nel tassì, perché altrimenti si sarebbe esposta a complicazioni sentimentali. Ma la volta successiva, non era riuscita a sfuggirlo perché lo aveva incontrato durante un cocktail party offerto per festeggiare il settantacinquesimo anniversario della ditta Fourte, pochi giorni dopo l'incidente con Bernard.

Assieme ai dipendenti dell'azienda, c'erano alcuni clienti selezionati, che volevano conoscere il noto designer. Delahanty, che invece di fare le sue scuse a Bernard gli aveva rassegnato le dimissioni, era intervenuto per pura cortesia: alto, decorativo e un po' cupo.

A un certo punto, quando Bernard aveva portato Laura nel suo ufficio, lei lo aveva sentito rispondere al telefono con un laconico «Delahanty». Poi, trovandoselo accanto davanti a una finestra che dava sul parco, gli aveva detto, sforzandosi di assumere un tono disinvolto: «Avrete pure un nome di battesimo, no?».

«Thomas, talvolta detto Tom», le aveva risposto, fissandola come per imprimersi gli occhi di lei nella memoria. «E voi siete Laura, talvolta detta...» Al pensiero dei nomi d'amore sussurrati da Bernard nel buio della camera da letto, si era rabbuiato. «Mi accorgo di non riuscire a sopportarlo» aveva detto, allontanandosi.

— Se Homer sa qualcosa che io ignoro dovrebbe riferirlo subito alla polizia — disse Laura a Noemi. — Spero che tu glielo abbia suggerito.

La tensione si allentò. — Secondo me, sta solo cercando pretesti per rendersi interessante con tutti noi — commentò malignamente Noemi. — Be', se cambi idea e decidi di affidarci Max per qualche giorno, telefonaci, ti prego.

Per una serie di circostanze inspiegabili, Homer Poe era stato amico intimo del padre di Bernard, ed era diventato una vera e propria istituzione in casa Fourte. Dichiarava di avere sessantacinque anni e sembrava una rana orba. Due volte divorziato, passava gran parte del tempo al telefono col suo agente di cambio, dandogli istruzioni anziché chiedere consigli. Per il resto, funestava gli amici con fosche previsioni.

L'inflazione. La «polveriera» del Medio Oriente. I suoi amici Carews che stavano diventando una coppia di alcolizzati, e così pure gli Holman, in particolare lei. Un tale di sua conoscenza aveva fatto installare un certo tetto ormai molto diffuso, e meno di un anno dopo questo era crollato, mutilando un bambino nella culla.

Forse per evitare le sue geremiadi, la gente si confidava con Homer? Bernard gli aveva parlato della sua zuffa con Delahanty? A Laura questo sembrava strano.

Nessuno si vanta di essere stato marchiato, sia pure in modo superficiale, dal pugno di un proprio dipendente. L'incidente sarebbe potuto benissimo rimanere un segreto: qualche impacco e un'applicazione di crema curativa durante la notte avrebbero ridotto la contusione al punto che, il mattino dopo, un leggero strato del fondotinta di Laura sarebbe bastato a nasconderla del tutto.

Quindi, per ragioni sue, Bernard aveva voluto rendere pubblicamente noto che Delahanty gli aveva sferrato un pugno.

Non c'era bisogno di seguire quotidianamente il mercato azionario per sapere che c'erano stati dei crolli massicci in borsa. Tutta l'attenzione di Homer doveva essere concentrata sui suoi titoli e perciò solo quel giorno aveva divulgato la notizia. A giudicare dalla prudenza con cui ne aveva parlato a Noemi e a Julian, doveva essere stato messo in guardia dal legale dei Fourte sull'inopportunità di fare ciò che a questo punto equivaleva a un'accusa.

Laura dubitava che Homer l'avrebbe riferito alla polizia. Lui si divertiva a fare fosche previsioni (le catastrofi lo rinvigorivano come vitamine) purché non lo coinvolgessero direttamente. Confidava nel fatto che ci pensassero i Fourte a diffondere le sue informazioni.

E cosa sarebbe successo?

Agli occhi degli estranei, i Fourte si erano stretti intorno a Laura. Ma lei li conosceva abbastanza per sapere che le cose stavano diversamente: loro tenevano a proteggere il buon nome della famiglia e soprattutto Max. Non volevano rivelazioni piccanti sulla vita privata di Bernard nelle rubriche dei giornali; sarebbe bastato il minimo sospetto di indiscrezione a farli scendere in campo, forti del loro denaro e della loro influenza.

Naturalmente, non potevano ignorare la vera natura di Bernard. Contavano sull'orgoglio di Laura affinché non facesse alla polizia dichiarazioni rivelatrici tipo: «Immagino che abbiate un'ampia scelta di persone sospettabili... mariti rabbiosi, donne gelose...»

Ma non era solo una questione d'orgoglio. Se avesse odiato Bernard, se avesse voluto esporre al pubblico ludibrio l'affascinante presidente della ditta Fourte, il filantropo che sovvenzionava generosamente l'ospedale di Burnbrook...

Ma lei non lo aveva mai odiato. Aveva soltanto deciso di uscire per sempre dalla vita di un uomo che avrebbe voluto usarla come un grazioso scudo per potersi divertire con altre donne senza il rischio di impegnarsi.

Così, superato il shock iniziale e anche un sincero dolore, Laura aveva pensato: lasciamo che la polizia risolva il caso da sé, cosa che certamente farà.

Non era stata completamente lucida in quel momento, e il pensiero che tale decisione poteva essere strana non l'aveva neppure sfiorata. In realtà stava cercando di prendere le distanze dal più tradizionale movente di un delitto.

Ma finora non le risultava che la polizia fosse approdata a qualcosa di concreto.

A ben pensarci, non era poi così strano. Bernard era stato un tipo discreto e riservato: per nulla al mondo avrebbe coinvolto la famiglia nel giro delle sue avventure. E adesso? La polizia avrebbe interrogato anzitutto la governante, col pretesto di dare a Laura il tempo di rimettersi dallo shock. E la fedeltà della signora Wedge era proverbiale. Sarebbe stata pronta a giurare che i Fourte erano la coppia più felice e innamorata del mondo. Il che era normale, dato che erano sposati solo da otto mesi, e quindi praticamente ancora in luna di miele...

Mentre si aggirava irrequieta per la stanza, Laura si era avvicinata alle rose bianche, aveva scostato le pesanti tende per vedere se nevicava ancora, e poi, passando davanti al caminetto, era tornata sulla porta, dalla quale si scorgeva una parte della sala da pranzo. Lì si era fermata, perplessa,

guardando il tavolino lungo e stretto che separava la zona riservata a studio di Bernard, in fondo al soggiorno, e che serviva da deposito per la posta.

La posta del giorno prima era già stata smistata e messa sullo scrittoio per essere evasa in seguito, e sul tavolino non c'erano che un posacenere e una lampada di peltro. Quel giorno, nessuno si era ricordato di guardare nella cassetta delle lettere collocata all'inizio del viale d'ingresso.

Subito, dato che era troppo presto per coricarsi e impossibile concentrarsi nella lettura, quella cassetta attirò Laura come se custodisse un tesoro che poteva esserle sottratto da un momento all'altro. Si infilò stivali e cappotto, che tolse dall'armadio a muro vicino al caminetto, e prese la torcia elettrica dal cassetto del buffet. Pur essendo precisa, una parte di lei preferiva un certo qual disordine personale, desiderio che veniva rispettato dalla signora Wedge.

Non nevicava più. Laura uscì nella notte bianca e stellata.

La casa, situata sulla sommità di un lungo, dolce pendio, era un edificio in mattoni rossi, su uno sfondo di querce, costruito nel 1920 per un pittore. Bernard, che col fratello e la sorella era cresciuto a New York, l'aveva acquistato al tempo del suo primo matrimonio.

«Se non ti piace, ne troveremo un'altra» aveva detto quando l'aveva mostrata a Laura per la prima volta. «Ma sta' tranquilla, qui non ci sono fantasmi. Di nessun genere».

Bernard, ucciso quattro giorni prima nella bruma di un tardo pomeriggio...

Istintivamente, Laura spense la torcia elettrica con la quale si era fatta luce nella zona buia, là dove il vialetto intersecava l'orto che costeggiava la strada. Raccolse il contenuto della cassetta delle lettere e s'impose di non salire di corsa il pendio: le sarebbe sembrato di dare corpo alle ombre. Tuttavia era senza fiato quando, dopo aver battuto i piedi per togliersi la neve dagli stivali, chiuse a chiave la porta d'ingresso.

Qualche catalogo. Una lettera che mise subito da parte come se il toccarla le avesse dato una scossa elettrica, anche se quella grafia netta, inconfondibile, non aveva mai tracciato il suo nome prima d'ora. Biglietti di condoglianze. Un invito indirizzato al signor Fourte e signora... il che sarebbe continuato ancora per qualche tempo... invito che lei fissò sbigottita.

A Burnbrook, era stata aperta una nuova impresa di pompe funebri dotata di una sala per ricevimenti dove i signori Fourte sarebbero stati i benvenuti al cocktail d'inaugurazione. Una mano disinvolta aveva scritto nell'angolo in basso, come dopo un ripensamento: «La ditta Lewis e Figli si scusa

se questo invito dovesse giungere mentre c'è qualche malato in famiglia».

Laura accese la luce dello studio, aggiunse i biglietti di condoglianze a quelli del giorno prima, ai quali avrebbe risposto l'indomani, e gettò i cataloghi nel cestino della carta straccia. Infine aprì la lettera di Delahanty.

4

«Cara signora Fourte, mi dispiace di sottoporvi una simile questione proprio in questo momento...»

Lo stile era incisivo e distaccato: nessuna traccia della personalità di Delahanty in quella lettera. Il nocciolo della questione era che il cavallo a dondolo ordinato da Bernard come regalo di Natale per suo figlio era stato consegnato nel nuovo ufficio di Delahanty dal laboratorio della ditta Fourte e lui avrebbe gradito che Laura andasse a vederlo per dare la sua approvazione prima che venisse imballato e recapitato a domicilio. C'erano un paio di varianti rispetto al progetto originale...

Il devotissimo Delahanty le porgeva i suoi ossequi.

Laura lesse tra le righe: «Devo parlarti ma non mi fido del telefono».

Si era completamente scordata del cavallo a dondolo e anche del Natale. La ditta Fourte non produceva oggetti per bambini, a parte un'occasionale copia di un'antica culla di famiglia per qualche cliente di riguardo, ma Bernard era refrattario all'idea di recarsi in un negozio di giocattoli. Lo schizzo del cavallo a dondolo che Delahanty gli aveva presentato lo aveva affascinato al punto da indurlo a incorniciarlo e ad appenderlo nello studio.

La tensione che aveva sorretto Laura si allentò, lasciandola improvvisamente molto stanca. Spense le luci del soggiorno e della sala da pranzo, salì al primo piano. Decise di non prendere nessun sedativo, quella sera: era ora di tornare alla normalità.

Entrò in camera di Max, vide il bimbo addormentato su un fianco, il piccolo viso sereno. Laura gli accarezzò la fronte. Col suo tocco leggero, ormai esperto, percepì che doveva avere qualche linea di febbre. Andò a prendere una mezza aspirina mescolata al solito cucchiaio di marmellata.

Quando tornò, il bambino era sveglio, seduto sul letto. Gli accostò il cucchiaio alla bocca e allora lo vide dilatare gli occhi, sussultando come per un'improvvisa paura.

Perplessa e allarmata, malgrado il silenzio della casa ben chiusa, Laura si voltò di scatto. No, non c'era nessun terrificante intruso in agguato, nessun'ombra che guizzava via furtiva. Ma di che cosa aveva paura Max?

Stando alle teorie più recenti, i bambini captavano quanto avveniva intorno a loro anche durante le prime settimane di vita. Figuriamoci dunque a due anni, e in simili circostanze.

Quando tentò di rimettere Max sotto le coperte, lui le si aggrappò in modo quasi spasmodico.

Allora Laura si sedette in una poltrona, prendendolo in grembo e stringendolo a sé, e gli parlò con voce suadente. Gli disse che l'indomai sarebbe potuto uscire a giocare nella neve, e gli raccontò che quando lei era piccola aveva un gattino tutto bianco, e che d'inverno non riusciva mai a trovarlo perché si confondeva con la neve. Infine, senza protestare, Max si lasciò rimettere a letto, con gli occhi fiduciosamente chiusi e il respiro tranquillo.

Laura finì per prendere un sedativo.

— Stavo pensando... — Laura esitò, dopo aver riferito alla signora Wedge la telefonata di Irma. — Che ne direste di cavarcela senza vostra nipote e senza nessuna sostituta? Non daremo più ricevimenti, e io posso provvedere a tenere in ordine la mia stanza e quella di Max.

Una strana espressione balenò sulla faccia della governante. — Quanto a questo, a parte le pulizie più pesanti che si fanno ogni tanto, spero di cavarmela bene come sempre, signora Fourte. È vero che il sangue non è acqua, ma ho l'impressione che adesso Irma stia esagerando e non vedo l'ora di dirle il fatto suo.

E la signora Wedge aveva tutta l'aria di pregustare un gran piacere. Laura si affrettò a protestare che toccava a lei dirglielo, prese nota del numero di telefono sul blocchetto della cucina e poi, dato che Max era sfebbrato e impaziente di uscire, gli infilò la tuta impermeabilizzata e gli stivaletti.

Sebbene Max si divertisse un mondo a giocare nella neve, Laura lo tenne fuori soltanto un quarto d'ora, poi lo riportò in casa e lo mise nel recinto che aveva sistemato nello studio. Doveva avere avuto soltanto una lieve alterazione febbrile, la reazione del suo corpicino a una perdita per lui incomprensibile. Quanto a lei, i cartoncini di ringraziamento l'aspettavano.

Prima, però, doveva chiamare Irma. Aveva una domanda da farle.

Rispose una voce femminile, che non era quella della cameriera. No, Irma non c'era. Doveva andare dal medico ed era uscita da poco.

Lei e la signora Wedge avevano forse giudicato male la ragazza? Erano quasi le dieci. Laura disse che avrebbe ritelefonato alla undici, e lasciò il suo nome. — Se Irma torna prima di allora, volete dirle di chiamarmi?

Poi, munita del piatto d'argento che conteneva i biglietti di condoglianze,

deH'agenda e dell'elenco telefonico, si accinse a scrivere i cartoncini di ringraziamento.

Nel suo recinto, Max era assorto a infilare una scatoletta nell'altra. Quando ebbe messo a posto l'ultima lanciò uno strillo di gioia, disfece tutto e ricominciò da capo. Ogni tanto, squillava il telefono e la signora Wedge provvedeva a rispondere, liquidando subito le telefonate meno urgenti.

Pratica com'era dell'andamento della casa, sapeva valutare d'istinto le più importanti. A un tratto, apparve sulla soglia un po' confusa.

— Un certo signor Newell vorrebbe parlarvi — annunciò. — Ha detto qualcosa a proposito di un cavallo.

Laura si sentì il cuore in gola. — Credo di sapere chi è — disse, e rispose dall'apparecchio posto sullo scrittoio.

— La signora Fourte? Parla Toby Newell. — Era una voce vivace e simpatica. — Voi non mi conoscete, ma io ho un cavallo a dondolo qui nel mio ufficio, al quale la mia segretaria per poco non ha spezzato le zampe per la quarta volta in tre giorni. Potreste venire a dargli un'occhiata?

— Sì, certo. Prenderò il treno delle due. Voi siete al... — Verificò l'indirizzo scritto da Delahanty e lo ripeté.

— Sì, esatto. Sono convinto che il cavallo vi piacerà. Se avessi le gambe un po' più corte, mi farei una bella cavalcata anch'io.

Con molto tatto, si era astenuto dal dire le solite parole vuote sul lutto di Laura, benché Delahanty dovesse avergli spiegato perché il cavallo fosse stato «parcheggiato» nel suo ufficio. Lei salutò e riappese. Il treno delle due andava benissimo, pensò, mentre inghiottiva un sedativo. Una breve sosta in città non implicava inviti a pranzo o di altro genere.

— Signora Fourte! — Era di nuovo la signora Wedge, ma questa volta chiuse la porta dello studio dietro di sé. — C è qui una donna, non ha voluto dirmi il suo nome. Io le ho spiegato che siete occupata, ma lei ha risposto che poteva aspettare. L'ho lasciata nell'ingresso... Non sapevo proprio come comportarmi.

Non furono tanto le parole quanto l'isolito rossore della governante a insospettire Laura. Con la finestra della sua stanza che dava sul garage, la signora Wedge non poteva certo ignorare che Bernard tornava spesso a notte alta.

— Vado a vedere di che cosa si tratta — disse Laura e si alzò, stiracchiandosi leggermente.

Strano, pensò, mentre usciva dallo studio. Strano che provasse solo una vaga curiosità. Eppure stava per incontrare una delle «altre». Sapeva che a

sua volta sarebbe stata squadrata con curiosità dalla sconosciuta, ma si limitò a ravviarsi rapidamente i capelli prima di affrontarla.

La donna, che camminava su e giù nell'ingresso, doveva avere parecchi anni più di lei, ed era manierata come un ritratto. I capelli biondo miele, leggermente scomposti ad arte, le ricadevano fin quasi sugli occhi di un insolito color nocciola dorato. Indossava una pelliccia di persiano, in paio di calzoni neri attillati, e aveva quella figura voluttuosa che andava tanto di moda negli anni Cinquanta. Laura avvertì subito un pericolo in lei.

La sconosciuta depose senza fretta un ninnolo di cristallo che aveva esaminato, e disse: — Le presentazioni sono inutili, immagino. Vostro marito e io eravamo molto amici. Così, ho pensato di venire qui, benché mi sia tenuta lontana dal funerale.

— Ah, davvero? — Laura non seppe cos'altro dire.

— Volevo vedere come eravate, credo. — La donna alzò la mano sinistra con un gesto certo studiato, e la lasciò indugiare sulla fronte.

— Bene, adesso lo sapete — disse Laura, con calma. — Sì, ho notato il vostro anello. — Tese la mano sinistra per mostrare lo zaffiro che le brillava all'anulare, lo zaffiro che Bernard le aveva dato come anello di fidanzamento, e che evidentemente era il gemello di quello imposto adesso alla sua attenzione. — Sono belli, vero?

Non era certo la reazione che la donna si aspettava. Lei avrebbe dovuto inpallidire, indietreggiare istintivamente come avrebbe fatto mesi prima, quando non aveva ancora scoperto la verità.

— Se è tutto qui, vogliate scusarmi. Ho molto da fare — disse con tono deciso.

— Mi sarei ritirata in buon ordine — esclamò inaspettatamente la donna con voce stridula, e si avvicinò a Laura, avvolgendola in un'ondata di profumo greve, indefinibile. — Non avreste dovuto ucciderlo.

Laura non batté ciglio. Ecco, qualcuno l'aveva detto, infine: quando veniva ucciso un marito infedele, non era il caso di cercare il colpevole troppo lontano.

Girò le spalle alla donna ed entrò in sala da pranzo.

— Signora Wedge! — chiamò. Poi si volse e concluse: — Vogliate scusarmi.

Passò nello studio e tornò con Max in braccio. Disse alla governante che era apparsa sulla soglia: — Se qualcuno telefonasse durante le prossime due ore, volete per favore prendere nota?

Non era giusto, pensò mentre saliva le scale, lasciare la signora Wedge

sola alle prese con quella serpe in pelliccia di persiano. Ma ancora prima di raggiungere il piano superiore, sentì la porta chiudersi. Era chiaro che la governante sapeva cavarsela bene.

Dunque, malgrado i suoi gusti sofisticati, Bernard era stato attratto da una... come le chiamavano? Sì, «maggiorate». Forse le altre non erano così giunoniche.

Pensò alla ragazza che era stata la prima moglie di lui. Nell'unica foto che aveva visto, le era parsa giovane e indifesa. Chissà... forse, in un attimo di smarrimento, aveva lasciato che una pericolosa corrente la trascinasse via col deltaplano?

Max, che era rimasto sotto la tutela della signora Wedge per più di un'ora, si lasciò mettere docilmente a letto. Sembrava quasi impossibile che, la sera prima, si fosse aggrappato a lei convulsamente, come in preda a un improvviso terrore. Quel giorno, la sua cameretta, con le tende accostate, appariva accogliente come il solito, e il sonno del bambino non sarebbe stato turbato da incubi.

In fondo alle scale, Laura fu accolta da un'ondata di freddo glaciale. La signora Wedge aveva passato l'aspirapolvere, ed era sua abitudine spalancare le finestre mentre lo faceva. O magari, stavolta c'era stato qualcosa di più: un profumo estraneo e sgradevole da disperdere? La governante non si sarebbe mai permessa di pronunciare una parola di critica nei confronti di Bernard, e meno che mai adesso, ma come molte persone che sapevano tenere la lingua a freno, le aveva i suoi metodi di protesta.

Erano le undici e mezzo. Laura telefonò a Irma e la ragazza rispose al quarto squillo. Aveva ancora la voce nasale, rauca, ma anche un vago tono di sussiego. Aveva dovuto aspettare dal dottore «Sapete com'è, signora Fourte») e lui le aveva prescritto una cura e ordinato di stare a letto. — E non so nemmeno se potrò più tornare.

Era un colpo di fortuna, risparmiava a Laura il compito ingrato di spiegare che non aveva più bisogno di lei. Però c'era un certo tono soddisfatto nella voce della ragazza, e Laura credeva di conoscerne il motivo. Disse: — Non vi trovavate bene qui?

— Tutt'altro, signora Fourte. Max, poi, è un angioletto. Soltanto... — Una breve pausa, per dare enfasi alle parole successive: — Il dottore dice che ho un sistema nervoso delicato.

E di conseguenza, se il medico aveva ragione, non poteva certo tornare nella casa di una presunta assassina che con ogni probabilità l'avrebbe fatta franca.

— Capisco. Be', sono certa che il riposo vi gioverà — rispose Laura con disinvoltura. — Vi manderò il denaro che vi spetta. A proposito, Irma, avete forse detto a Max quello che è successo a suo padre?

La ragazza negò e a Laura parve sincera. — Quando l'ho messo a nanna, mentre c'erano tutti quei poliziotti in giro per la casa, lui continuava a ripetere «Papà» — spiegò Irma. — Io ho fatto finta di non sentire e gli ho raccontato una favola per distrarlo.

E l'indomani mattina, aveva telefonato per annunciare che aveva il raffreddore.

Laura si sedette allo scrittoio e riprese a scrivere un biglietto dopo l'altro. Non le riusciva facile concentrarsi in quel compito, adesso che un'accusa diretta e un'insinuazione si erano susseguite nello spazio di mezz'ora.

«Egregio signor Wharton e signora...» Che cosa si erano detti il signor Wharton e sua moglie quando avevano saputo che Bernard era stato assassinato? E i secondi cugini che si chiamavano Eustace e non erano stati nemmeno nominati nel testamento? «Sarebbe interessante sapere dov'era la moglie quando è successo...»?

In cucina, mentre Laura si preparava un toast al pomodoro e formaggio, la signora Wedge le chiese notizie di Irma Poi ebbe un sospiro di scontentezza. — Ve lo dico io come stanno le cose, signora Fourte, quella figliola non è più la stessa da quando sono venuti qui a girare quel film e lei ha fatto da comparsa. Non era che un puntolino tra la folla, ma si è montata la testa. Non basta avere il collo lungo come Katherine Hepburn e un bel faccino per fare l'attrice. — Poi cambiò argomento: — Ho pensato di preparare il pasticcio di pollo per cena e come contorno dell'insalata.

Laura approvò e colse l'occasione per promettere che avrebbe cominciato a cercare una baby-sitter di fiducia. Aggiunse che avrebbe preso il treno delle due per New York: doveva andare a vedere il regalo natalizio di Max. Accennò allo schizzo del cavallo esposto nello studio, e la signora Wedge ne rimase tanto colpita da non pensare più alla baby-sitter.

— Un cavallo a dondolo! — esclamò, premendosi le mani sul seno voluminoso come se quelle parole avessero evocato qualche ricordo nostalgico.

Burnbrook, che un tempo era un villaggio di pescatori e poi aveva accolto una colonia di artisti, conservava in parte la propria atmosfera originale, anche se ormai la sua popolazione era decisamente cambiata. Denaro, eleganza e snobismo vi si erano riversati da Manhattan assieme a dirigenti

pubblicitari, a pezzi grossi della televisione, chirurghi di grido e brillanti psichiatri, e anche se questo aveva impresso un nuovo stile alla vita della cittadina, rappresentava una garanzia contro la speculazione edilizia e lo scempio del verde pubblico.

C'erano due strade per raggiungere la stazione dalla tenuta dei Fourte. Una era la Shore Road, veloce, a quattro corsie. L'altra, ormai ampiamente sostituita dalla prima, era la Coast Road, sinuosa e con un ridente panorama a ogni curva. Tranne nei rari casi in cui doveva spingere la macchina a forte velocità, era quella che Bernard percorreva abitualmente, e quel giorno Laura la imboccò.

Non c'era niente alla cui vista volesse sottrarsi: nessun albero abbattuto, nessun tratto di guard-rail sfondato dall'impatto della macchina, niente tracce di sangue sotto la neve. La tragedia si era svolta a bordo della Mercedes.

L'auto era ancora in mano alla polizia, benché un agente investigativo dai modi gentili ma dallo sguardo gelido avesse detto a Laura che da un esame preliminare erano risultate solo le impronte digitali di Bernard e anche qualcuna di lei.

Questo però non influiva sulla loro ipotesi, sempre valida, che Bernard fosse stato ucciso da un autostoppista o da qualcuno che si era finto autostoppista in panne: infatti la maggior parte della gente portava i guanti, in una gelida giornata di dicembre.

«A parte il fatto che mio marito non si sarebbe mai fermato a raccogliere un autostoppista», aveva obiettato Laura, «sarebbe stato assurdo che lo facesse così vicino a casa, e lo stesso vale per un automobilista di difficoltà. Bernard si sarebbe limitato a gridare, passando, che avrebbe telefonato a un garage».

L'agente le aveva lanciato un'occhiata sprezzante. «Non sarebbe la prima volta che una donna, in apparenza sola, ha un complice nascosto nei pressi. La vostra casa è un simbolo di ricchezza, signora Fourte, e così la Mercedes.»

Forse era per questo che la polizia non aveva ancora dimostrato un vero interesse nei suoi confronti: perché lei, con quelle obiezioni, sembrava voler ingenuamente smantellare un'ipotesi che la scagionava da ogni sospetto.

Alla stazione, non c'era nessuno di sua conoscenza tra le persone che passeggiavano sulla banchina in attesa del treno, e lei non andava a New York abbastanza spesso perché il bigliettario la riconoscesse. Inoltre, cosa

insolita, si era messa in testa un berretto di lana chiara per mantenere la piega dei capelli lavati il giorno prima.

Il treno si fermò. Laura prese posto accanto al finestrino. Mentre guardava distrattamente il Sound, le parve di udire la voce di Irma: «Voi sapete com'è, signora Fourte».

Sì. Il giorno della morte di Bernard, Laura era andata in macchina alla Lewell Clinic perché suo marito sosteneva che l'influenza l'aveva debilitata troppo, e aveva insistito affinché si sottoponesse a un check-up.

Dato che nell'équipe di quel centro medico c'erano specialisti di ogni genere, la sala d'aspetto era affollata. Laura aveva appuntamento per le tre ed era un po' in anticipo. Nessun avviso raccomandava ai pazienti di informare della propria presenza la recezionista, che per di più in quel momento non c'era. Lei si mise quindi a leggere il libro che si era portata, convinta che nell'agenda del medico che doveva visitarla fosse annotato il suo appuntamento e che a un certo punto l'avrebbero chiamata così come venivano chiamate via via le persone presenti.

Le tre e venti... le tre e quaranta... Benché Laura non avesse fretta di tornare a casa, quella lunga attesa era inspiegabile. Certo, venivano prima i casi d'emergenza, ma almeno potevano avvisarla.

Alle quattro meno dieci, si avvicinò al banco della recezione al quale era seduta una donna, intenta a formare un numero telefonico. Laura disse: «Sono la signora...».

«Potete aspettare un momento, per favore?»

«Veramente sto aspettando da tre quarti d'ora. Io...»

La donna le fece cenno di attendere, lesse un appunto che aveva davanti e parlò nel telefono: «La signora White? Il dottore vuole sottoporvi a un esame completo, compreso il TAC. Posso fissarvelo subito...».

Al diavolo il dottore, pensò Laura esasperata, e se ne andò.

Quello era un periodo di «armistizio» tra lei e Bernard.

Il suo ultimatum al marito era stato sopraffatto dalla sorprendente rivelazione dello scontro che egli aveva avuto con Delahanty. Dopo essere uscito dalla cabina della doccia, Bernard le aveva detto, massaggiandosi la guancia contusa: «Dammi tempo fino al week-end, Laura. Ne riparleremo».

Così, nel tentativo di distrarsi in quel tardo pomeriggio nebbioso, Laura si era diretta alla biblioteca pubblica, sperando che fossero arrivati dei nuovi libri. Poi la mancanza assoluta di altre macchine nel parcheggio le aveva ricordato che la chiusura alle due del pomeriggio era stata spostata

dal mercoledì al venerdì.

«E voi che frequentate regolarmente la biblioteca non ne eravate informata?», le aveva chiesto il tenente della polizia.

Quello era il lasso di tempo determinante ai fini delle indagini. Una moglie che ha deciso di liberarsi del marito avrebbe ostentato il suo appuntamento dal medico, perché lo si poteva verificare. Ma poi? Dato che ormai il marito era in treno diretto verso una meta immutabile...

«L'orario è cambiato solo la settimana scorsa. Avrei dovuto ricordarmene, ma mi è sfuggito» aveva risposto Laura.

Quando era arrivata a casa, aveva trovato l'autopattuglia nel viale d'ingresso.

A New York, il temporale aveva sciolto la neve lasciando le strade fangose.

Laura prese un tassì per recarsi all'indirizzo che aveva imparato a memoria, e dopo una rapida ispezione nell'atrio, scoprì che il piano che cercava era il quinto.

Con un'intera notte per riflettere e discuterne, che cos'avevano fatto Julian e Noemi dell'informazione avuta da Homer Poe? Informazione che tra l'altro poteva essere falsa. «Falsa, non dimenticarlo», si disse. E doveva cancellare dalla mente quello che Delahanty le aveva detto al telefono due ore dopo che l'assassinio di Bernard era stato reso di pubblico dominio.

Laura uscì dall'ascensore, trovò la porta dell'ufficio di Tobias Newell, architetto. Improvvisamente inquieta come una ragazza che cerca un posto di lavoro, girò la maniglia ed entrò.

5

Nella sala di ricezione venne accolta da un'impiegata sui quarant'anni, con gli occhiali appesi alla catenella, che era stata ovviamente scelta per la sua efficienza.

— Oh sì, certo — disse quando lei si fu presentata. — Ho l'incarico di farvi entrare subito. — Senza bussare, aprì una delle due porte nella parete di fondo.

L'ufficio era ampio, luminoso, funzionale. L'impiegata, che evidentemente fungeva anche da segretaria e aveva lasciato la porta aperta, si avvicinò a uno schedario ed estrasse un cassetto centrale. Delahanty si girò e avvolse Laura nel suo sguardo azzurro che la turbò come se, incontrandola

per la strada, lui l'avesse ignorata.

— Ah, la signora Fourte — disse. — Bene, eccolo lì — aggiunse, indicando il bellissimo oggetto che occupava lo spazio tra un divano di cuoio e una scrivania dal piano inclinato.

Il cavallo, intagliato in pregiato legno chiaro e con una sella di morbido cuoio, non aveva niente del tradizionale destriero da giostra con le froge dilatate e il sorriso giocondo. La testa era tipicamente araba, la folta criniera autentica, eppure non era la statica riproduzione di un cavallo. Anche col dondolo sotto, sembrava che da un momento all'altro avrebbe spiccato una corsa facendo scaturire scintille dagli zoccoli.

— È splendido — disse Laura e provò una stretta al cuore.

— Mi pare che sia riuscito bene. — Delahanty posò una mano sulla sella dalla quale pendevano le staffe in miniatura. — Ha un movimento verticale e uno leggermente orizzontale, è animato ma non pericoloso. Quanti anni ha il vostro figliastro? Due?

— Sì, due. — Laura sospettava che Toby Newell fosse uscito dallo studio per consentire loro quel breve colloquio a tu per tu, ma a che scopo? La segretaria era tornata nell'ingresso per rimettere a posto le carte che aveva preso e per cercarne delle altre, ma Delahanty, che Laura aveva baciato sia pure una sola volta, si comportava come un estraneo.

Bene, era un uomo che amava il proprio lavoro, e quale vantaggio professionale poteva venirgli se si lasciava coinvolgere in qualche rapporto con la vedova di Bernard Fourte?

O forse aveva paura dei fantasmi? A guardarlo muoversi, vivace ed efficiente, non sembrava più lo stesso uomo che le aveva detto: «In qualche modo ci terremo in contatto». Ebbene, adesso erano «in contatto», e Delahanty, le mani in tasca, commentava con la massima disinvoltura le differenze tra lo schizzo originale e il prodotto finito.

— E, come avrete notato, il colore della coda è un po' inverosimile. Difatti non è autentica al cento per cento. Il fornitore...

Ma tutto ha un limite. — Non ha importanza — tagliò corto Laura, e chinò la testa mentre apriva la borsetta.

Delahanty la fermò. — Vostro marito ci teneva molto, signora Fourte.

Vostro marito... il vostro figliastro... signora Fourte.

Dall'ingresso, venne un mormorio di soddisfazione dell'impiegata e poi lo scatto metallico di un cassetto richiuso.

Laura disse a Delahanty: — Vi ringrazio molto. — E prima di salutarlo, si infilò ostentatamente i guanti che si era tolta, entrando.

— Dovreste riceverlo dopodomani — disse Delahanty, accompagnandola alla porta dell'ufficio esterno. — C'è sempre qualcuno, in casa?

Come se non avesse mai sentito parlare della signora Wedge, che doveva avere incontrato chissà quante volte durante i tre anni di collaborazione con Bernard.

— Sì. Arrivederci.

C'erano tre persone nell'ascensore e, fermo nell'atrio, in attesa, un uomo dalla carnagione rosea, con una ciocca prematuramente bianca e un viso arguto, che si accese di vivacità quando i suoi occhi incontrarono quelli di Laura. Fu tentata di dirgli: «Grazie, signor Newell. Non è colpa vostra se il trucco non ha funzionato».

Fuori, nella fredda strada fangosa, non c'era nemmeno un tassì in vista. Laura si diresse verso la Grand Central Station. Camminava in fretta, incurante degli schizzi di fango.

Poteva comodamente prendere il treno delle tre e quaranta, il treno sul quale Bernard aveva fatto il suo ultimo viaggio, si disse. E poi ripensò a quella breve telefonata, durante la quale il tenente investigativo si era messo a rileggere con discrezione i suoi appunti, dopo che i poliziotti in uniforme se n'erano andati.

«Laura.» Delahanty era privo di difesa, in quel momento. «Stavo battendo granai e soffitte di campagna in cerca di anticaglie e ho appena sentito la notizia alla radio. Voi state bene?»

Solo il suo tono ansioso gli faceva perdonare la banalità della domanda.

«Abbastanza, direi.»

«Non siete sola?»

Evidentemente considerava Max e la signora Wedge come due soprammobili. «No. C'è un tenente di polizia, in questo momento, e Julian e Noemi stanno per arrivare.»

«Bene.» Pausa, e poi: «Non è il momento di dire certe cose e spero che mi scuserete, ma quanto vorrei essere ancora in quel...».

Non c'era bisogno che concludesse la frase. I tergicristallo che cigolavano nel tassì, il lungo bacio. Dall'altro capo della linea le giunse un sospiro. Lui sembrava combattuto.

«In qualche modo, mi terrò in contatto.»

Ma vediamo le telefonate in retrospettiva, si disse lei. Quel suo prendere le distanze dalla scena del delitto. Quel bisogno di tornare al tempo delle schermaglie amorose, con Bernard ancora vivo...

— Laura!

Non era un'eco. Delahanty doveva aver trovato un tassì e adesso le stava stringendo un braccio.

— Devo prendere il treno — disse Laura con fermezza, sebbene si sentisse il cuore in gola.

— Al diavolo il treno! Credete forse che mi piacesse sostenere quell'assurda finzione?

— Allora perché l'avete fatto? — ribatté lei, suo malgrado sempre più turbata da quella mano che la teneva prigioniera.

— Quella donna che avete visto non era la segretaria di Toby — le disse in fretta Delahanty. — La segretaria aveva i crampi allo stomaco e si è fatta sostituire dalla zia, che come avete notato continuava a ronzarci intorno. In quell'ufficio, non c'è un'angolo dove si possa avere un po' di privacy.

Lei immaginò in fretta Julian, Noemi e la vecchia zia Catherine in conciliabolo.

E se l'alterco tra Bernard e Delahanty fosse scoppiato a causa sua?, pensò. Il cavallo a dondolo non era certo un segreto per quei tre, e il laboratorio della ditta avrebbe fornito loro l'indirizzo al quale l'aveva consegnato perché il progetto era di Delahanty e c'era stata qualche variazione rispetto al disegno originale... Sarebbe bastato ungere un po' una segretaria affinché ascoltasse ogni telefonata tra lo studio di Newell e Laura, pagarla generosamente perché restasse a casa un giorno e piazzare sulla scena un'attenta osservatrice...

La sera prima, evitando di nominare Delahanty quando Noemi cercava di indurla a farlo, lei aveva forse messo il piede nella trappola?

— Ho l'impressione che stia per succedere qualcosa di molto spiacevole — aggiunse lui.

Alludeva forse al fatto che Laura avrebbe potuto perdere Max? O a qualcosa che l'avrebbe fatta soffrire anche di più? Dopotutto, lei aveva sempre saputo che Max non le apparteneva e che un giorno, in qualche modo, lo avrebbe perso.

Un uomo che indossava un elegante cappotto la urtò con violenza e si voltò per scusarsi.

Lei disse: — Perché avete colpito Bernard?

Delahanty sostenne il suo sguardo per alcuni istanti, poi distolse gli occhi. — Non mi va di parlarne... Venite qui.

La trasse dietro un chiosco di giornali, riparato in quel momento da una doppia fila di studenti delle medie. Delahanty strinse a sé Laura e la baciò.

Poi disse: — Va' a prendere il treno... Il cavallo a dondolo non ci sta nella mia macchina, ma te lo porterò con un furgoncino.

— È meglio di no.

— Meglio di sì, specie dopo avere avuto tra i piedi quell'intrigante nel mio studio. E poi, considerando chi me l'ha commissionato, non ho forse il diritto di vedere il cavallo finalmente a posto nella sua «scuderia», al riparo da graffi e sgorbi? Ma siccome è più pesante di quanto sembra — concluse, sorridendo — non verrò da solo.

Qualcosa di molto spiacevole stava per succedere... Fu un incontro con Homer Poe, che salutò Laura sul treno, sistemò cappello e cappotto sulla reticella portabagagli e si sedette accanto a lei.

— Avete un bell'aspetto — disse, sospettoso.

Non poteva averla vista insieme a Delahanty; impossibile dietro quella fila di studenti.

— Il medico insiste affinché io cominci a uscire da quella casa ogni giorno per qualche ora — disse Laura. Non era vero, ma sembrava plausibile. — A quanto pare, è stata una buona idea.

— Siete andata a fare compere? — domandò Poe.

— No, a prendere gli accordi riguardanti un regalo per Max.

Lui atteggiò la faccia da rana a un leggero sorriso. — Aspetta Babbo Natale?

— Come tutti i bambini della sua età.

Laura tolse dalla borsetta un libro. Non se la sentiva di sostenere una conversazione fino a Burnbrook, e le sembrava impossibile che lui non avesse un giornale finanziario in tasca.

Poe rimase assorto in un silenzio meditabondo. Questa concentrazione da giocatore di scacchi era la sua seconda arma. I fumatori erano portati ad accendere freneticamente una sigaretta dopo l'altra quando lui la usava; i non fumatori si lisciavano i capelli, si stropicciavano gli occhi o si massaggiavano le mani.

Una pausa. Poi Homer osservò, divertito: — Lasciamogli le sue illusioni. Quando potrà capire che cos'è la vita, saranno il fisco, l'FBI e la CIA a entrare in forze dalla cappa del camino.

— Speriamo di no. — Laura aprì il suo libro. — Vogliate scusarmi. Devo terminare questo romanzo per consegnarlo stasera stessa a una persona.

Invece di allungare il collo per leggere il titolo del libro, Poe lo ignorò completamente e riprese e parlare. — Io ho una mia teoria su quella terri-

bile vicenda — disse.

Laura ebbe un tuffo al cuore: in fin dei conti Homer veniva proprio da New York. — E quale sarebbe?

— Una donna vestita e truccata in modo da somigliare a voi, almeno in distanza e nella foschia, assieme a un uomo, che magari Bernard conosceva. — Gli occhi di Poe, dilatati dalle lenti, facevano pensare all'acqua torbida di uno stagno. — Perciò Bernard ha fermato la macchina, naturalmente, e... — Rabbrividì.

— Un'esca... capisco. Ma se quell'uomo la sapeva così lunga sulle abitudini di Bernard e voleva ucciderlo per qualche motivo, perché avrebbe corso il rischio di coinvolgere un'altra persona? — Era sorprendente, data la sua insofferenza nei confronti dell'«oracolo» che le sedeva accanto, eppure Laura si era calmata. — Avrebbe potuto trovare altre occasioni.

— Una complice di un delitto deve star zitta — disse lui, rispondendo all'obiezione. — Quanto alle occasioni, forse sì e forse no. Sarebbe stato difficile trovare Bernard o anche avvicinarsi a lui, se aveva motivo di temere quell'uomo.

C'era una chiara obiezione a questa ipotesi, se Laura avesse osato sfidarlo, facendo il nome di Delahanty: Bernard non avrebbe mai pensato di trattenere come designer un uomo che considerava una minaccia alla propria vita. Figuriamoci poi se lo avrebbe invitato a un cocktail party.

Ma... «Stavo battendo granai e soffitte di campagna...» Dunque, meglio non osare.

Quando il treno cominciò a rallentare nei pressi di Port Chester, gli disse: — Potrebbe essere un'idea. Ne avete parlato alla polizia?

Poe prese un'aria di mistero, e Laura intuì che Julian e Noemi non lo avevano certo incoraggiato a farlo.

— A questo punto sto facendo indagini personali — dichiarò in tono solenne.

S'illudeva. Se i Fourte avessero avuto un motto di famiglia, sarebbe stato: «Non immischiatevi nei fatti nostri». Qualunque problema avessero, lo risolvevano da soli. Era nel loro diritto, e più che naturale, date le circostanze, ma questo significava anche che le regole del gioco le stabilivano loro.

Adesso avevano due fini da raggiungere: scoprire chi aveva ucciso Bernard e ottenere la tutela di Max il più presto possibile. E mano a mano che i giorni passavano appariva chiaro che il secondo scopo era strettamente legato al primo. Se si poteva trovare un comun denominatore...

Laura non era così ingenua da credere che, anche se non c'era niente da dimostrare, non ci fosse alcun pericolo per lei. In teoria, il compito di scoprire prove toccava alla polizia. In pratica anche gli innocenti potevano essere danneggiati; un'affermazione ha più valore di una smentita, è noto. Quante reputazioni professionali distrutte, quante pene scontate ingiustamente...

A Port Chester, diverse persone che si erano recate a New York per fare acquisti scesero dal treno con borse e pacchetti. Prima che l'esodo terminasse, Laura notò una donna che si era spostata accanto al finestrino nella parte anteriore della carrozza.

— Scusatemi, Homer, ma devo andare a salutare un'amica — disse in fretta, e fuggì.

«Amica» era un termine improprio: si trattava di una conoscenza superficiale. Tuttavia la donna rispose con un sorriso immediato al suo: «Posso?» e Laura prese posto accanto a lei.

Aveva conosciuto la signora Dalloway nel parco in fondo alla strada, dove portava Max quando Irma aveva il suo giorno di libertà. Benché non ci fossero divertimenti, né, salvo eccezioni, altri bambini, i giardinetti piacevano molto a Max per via degli anatroccoli che nuotavano nello stagno, ai quali gettava bocconcini di pane. D'estate, con gli alberi frondosi e i cespugli di rododendro, era un posto tranquillo, dove si poteva stare seduti sull'erba; d'ottobre, un'incantevole colata d'oro intenso. C'erano anche delle panchine e una fontana di pietra, ed era appunto su una di quelle panchine che Laura aveva conosciuto la signora Dalloway.

Sui quarantacinque anni, aveva i capelli castani screziati di bianco, un po' gonfi ai lati del viso abbronzato e quasi privo di rughe. Aveva rivolto un sorriso a Laura e a Max, poi si era rimessa a scrivere su un blocco di carta.

La settimana dopo, si era presentata e aveva parlato di sé. Aveva subito un intervento cardiaco, e il suo medico le aveva ordinato di fare ogni giorno una passeggiata di quattro chilometri, con una sosta a metà strada.

«Io ne approfitto per sbrigare la corrispondenza. È più piacevole farlo all'aria aperta.»

Ora disse con schiettezza: — Mi è molto dispiaciuto per vostro marito, signora Fourte.

— Grazie. — Una risposta un po' laconica, ma a quella donna non si poteva rispondere con frasi convenzionali. — Come state? Fate sempre il vostro footing?

— Oh, sì, benché ieri, a causa della neve, abbia dovuto ripiegare sulla ginnastica da camera. E se c'è una cosa che detesto, è starmene chiusa in casa a fare tutta quella fatica.

— Però avete un ottimo aspetto...

Qualche minuto dopo, come per tacito accordo, le due donne aprirono i loro libri. Poi, con un'occhiata allo specchietto del portacipria, Laura scorse Homer che stava pontificando con un ragazzo imberbe, senza dubbio uno studente che tornava dal college per le vacanze natalizie.

A casa, Max era in cucina, pronto per cenare. La governante gli aveva spiegato che i forellini praticati sulla crosta del piccolo pasticcio di pollo formavano il suo nome, e appena vide Laura, lui cinguettò:

— Mio paticcio, mio paticcio!

— Poi gliene offrì generosamente un boccone.

— È un po' presto, ma non lo tenevo più — spiegò la signora Wedge.

— Lo credo. È così invitante, il vostro pasticcio. Spero che abbiate passato un pomeriggio tranquillo.

Sì, tutto bene. Aveva telefonato una donna appena tornata dalla Francia (il suo nome era annotato sul blocchetto) e poi la signora Noemi.

— Le ho detto che eravate andata a New York per vedere quell'oggetto — disse la signora Wedge in tono significativo.

Laura si volse di scatto, richiamata da uno strillo di Max che si era graffiato un dito con la forchetta.

— Si è rotto! — gridò, e Laura lo portò in braccio all'acquaio per lavare le gocce di sangue.

— Buono, Max, adesso lo facciamo tornare come prima, — disse, calma, fasciandogli il dito con un fazzoletto di carta. — Ora conto fino a dieci...

E così fu: la pressione aveva frenato la piccola emorragia. La signora Wedge applicò un cerotto sul taglietto. Max tornò felice al suo pasticcio.

Tuttavia, pensò Laura, mentre si preparava un drink nel soggiorno, quello era un piccolo segnale d'allarme. Malgrado l'aspetto delicato, Max non era mai stato uno di quei bambini che si procuravano facilmente bernoccoli e lividi. Ma da quando suo padre era scomparso così improvvisamente, sembrava essere diventato più fragile.

Prima di scorrere la posta, Laura andò di sopra a sostituire le scarpe sportive con un paio di «ballerine» e a mettersi una veste da casa di tessuto indiano. Con le maniche ampie e il colletto alla coreana, non aveva affatto l'aria della vestaglia, e lei era in perfetto ordine, nell'eventualità di visite

inaspettate.

E come in seguito risultò, quella fu una scelta saggia, perché quando era sfuggita a Homer Poe, Laura non immaginava certo che le si stesse tendendo una trappola.

(E non poteva immaginare che una mano misteriosa controllasse la pistola, per assicurarsi che fosse ancora nel suo nascondiglio, né che dei sottili, aderenti guanti di pelle, sforbiciati e distrutti, si stessero rapidamente decomponendo...)

6

Max aveva un sillabario che era il suo tesoro: lo voleva tenere sempre nella sua stanza e non permetteva alla governante di toccarlo. Ogni sera, dopo il bagno, aspettava impaziente che Laura gli infilasse il pigiammo e sedesse con lui in poltrona per farselo leggere.

Fortunatamente, dato che quello era diventato un rito, si trattava di un libro bellissimo. Consisteva di ventisei pagine, su ognuna delle quali spiccava un'unica riga in caratteri maiuscoli con una illustrazione colorata a fronte. Per Max l'attrazione principale era il leone. Restava incantato dalla criniera e fremeva d'impazienza in attesa che il suo animale prediletto arrivasse.

Quella sera, quando Laura compitò: — D per daino, E per elefante... G per gatto —, il bambino esclamò trionfante: — Leone! — e tese la piccola mano per girare la pagina.

Laura fissò sorpresa la sua testolina castana e soffice dopo il bagno serale, l'arco delle ciglia abbassate. — E qual è il mio nome?

— Aura — disse lui prontamente.

— No. Laura. Leone... Laura.

Max si voltò di scatto per vedere se le fosse spuntata la criniera. — Laura — ripeté con stupore.

Laura gli sorrise, ma provò una stretta al cuore, come se con quel progresso il bimbo avesse perduto un po' della sua infanzia. E si sentì anche più triste al pensiero che, comunque, Julian e Noemi, quei due perfezionisti, non gli avrebbero lasciato ripetere «Aura» a lungo, se lo avessero preso con sé.

Doveva telefonare a Noemi? No, non ancora.

Più tardi, quando Laura tornò in cucina, la signora Wedge fissò brevemente lo sguardo sulla sua mano sinistra, notando la mancanza persistente

del fulgido zaffiro. Dalla sua espressione era chiaro che ne conosceva il motivo.

— Ho pensato di apparec chiare la tavola in sala da pranzo, signora Fourte — disse.

In altri termini, significava che per lei il periodo del vassoio nel soggiorno era finito. E indubbiamente aveva ragione. Laura disse che andava bene, ritirò la posta e si accinse infine ad ascoltare il telegiornale.

Ma niente catturò la sua attenzione, né dalla Casa Bianca né da Londra, e nemmeno il fatto che un uragano avesse messo in pericolo la navigazione nell'Atlantico. Vedeva invece dinanzi a sé la scena prospettata da Homer Poe: la nebbia che si infittiva, la donna-esca, l'assassino al suo fianco.

Bene, esaminiamolo nei termini realistici intesi da Homer, si disse. Che cosa aveva indossato lei, quel pomeriggio? Un impermeabile chiaro, a causa del tempo sempre variabile, con in tasca un foulard ripiegato. Era quel capo classico che sopravviveva ostinatamente a ogni variazione della moda, che non poteva mancare in nessun armadio del Connecticut. E che quindi non doveva aver dato nell'occhio nella sala d'aspetto di un centro specialistico. Laura non aveva parlato con nessuno, a parte l'impiegata addetta alla ricezione, e anche allora non aveva detto il proprio nome. E nei pressi della biblioteca non aveva incontrato qualcuno che potesse riconoscerla.

Vecchia com'era, la sua Mur stang poteva facilmente restare in panne. Bernard lo sapeva: quindi, niente di più logico che avesse creduto di riconoscere lei nella figura di donna avvolta in un impermeabile, ferma su quel tratto di strada, nella foschia. Lei che era stata costretta a lasciare la sua auto da qualche parte. Non c'era bisogno che ci fosse un uomo con la donna: quella era una maligna insinuazione tipica di Homer Poe.

— Il pranzo è servito, signora Fourte.

Laura mangiò, o meglio assaggiò la cena, seduta al tavolo di lucido noce nero che non veniva dalla ditta Fourte, bensì da un noto antiquario di Londra. Per non lasciarla completamente sola in quel suo ritorno alla normalità, la signora Wedge le portò un bicchiere di vino bianco, dicendo in tono autorevole: — Questo dovete proprio berlo, signora Fourte.

Bernard aveva sempre considerato un pranzo senza vino un pasto raffazzonato, anche se era eccellente, e le abitudini sono dure a morire.

Quando Laura andò in cucina a portare il suo piatto, indugiò per qualche istante in quella che era una delle stanze più accoglienti della casa: ampia, col pavimento di materiale plastico stampato a mattonelle rosse, tendine

bianche e blu alle finestre, tavolo e sgabelli di legno rustico. Nessuna pianta, nemmeno la classica aspidistra cara alla governante, poiché una volta la cognata della signora Wedge aveva scoperto che i granellini neri nell'insalata di patate erano afidi anziché pepe.

Bisognava mettere subito in chiaro una cosa, se possibile. — Sabato sono dovuta uscire, signora Wedge... — incominciò Laura. Era andata con Noemi e Julian all'agenzia di pompe funebri per un compito ingrato, che non poteva certo affidare ai cognati, e poi a Burnbrook per l'aperitivo che tutti e tre avevano bevuto prima di affrontare la colazione.

— Vorrei sapere, se, durante la mia assenza, è venuto qui un tecnico a controllare un'estensione del telefono.

Dopo venticinque anni di vita con la famiglia Fourte, la signora Wedge aveva imparato a non batter ciglio se una domanda le sembrava un po' strana.

— Sì, il telefono dello studio — rispose. — Ha detto che il signor Fourte aveva reclamato perché la linea era disturbata. — Infilò un piatto nella lavastoviglie, corrugando leggermente la fronte. — Perché, non è a posto?

Sì, rispose Laura. Era semplicemente curiosa di sapere se la linea disturbata fosse andata a posto da sé.

Era stata un'iniziativa dei Fourte, perché in un momento simile un apparente controllo tecnico sarebbe passato quasi inosservato? O della polizia, perché la moglie, la moglie che ereditava dalla vittima, non aveva saputo fornire un alibi soddisfacente per il momento del delitto? Ma questo era legale?

C'era una terza possibilità: ossia che, senza curarsi di parlarne, Bernard avesse veramente reclamato a proposito dell'apparecchio dello studio e che, siccome ce n'erano altri tre in casa, il servizio riparazioni se la fosse presa comoda a mandare sul posto un tecnico.

Eppure il telefono controllato era proprio quello che lei avrebbe usato se non voleva essere ascoltata dagli ospiti che affluivano senza sosta durante quei primi giorni. Inoltre la scrivania era il posto dove si sarebbe certamente seduta per dedicarsi alla corrispondenza.

Per il momento, meglio non usarlo, decise.

Quella sera, il soggiorno era privo di fiori, a parte un vaso di giacinti arrivato mentre lei era a New York e che diffondeva un profumo di primavera. Il fatto che Laura dovesse frugarsi nella memoria per identificare il mittente, Alan Petrie, dava la misura del suo distacco dal mondo che un tempo le era familiare, un distacco che aveva avuto inizio con la morte di suo pa-

dre. E dire che con Alan Petrie era uscita molte volte.

La signora Wedge aveva la mania di accostare le tende, all'imbrunire, quando faceva il solito giro di controllo nella casa. Con le tende di pesante seta color bronzo che schermavano le finestre e il vento che soffiava tra le cime degli alberi, non ci fu nessun suono premonitore prima che il campanello d'ingresso squillasse due volte.

C'era un cambiamento nel tenente Drexel, tangibile quasi come la folata d'aria gelida penetrata nell'anticamera prima che Laura richiudesse la porta.

In occasione dei loro tre o quattro precedenti incontri, Drexel l'aveva colpita per il suo distacco professionale, come se non ci fosse il minimo coinvolgimento personale in quello che per lui era solo uno dei tanti casi di omicidio. Ma adesso, dopo essersi seduto nella poltrona offertagli da Laura e aver spiegato senza particolare convinzione che era passato di lì per caso, egli smise di comportarsi come se considerasse la morte di Bernard alla stregua di uno dei tanti fatti di violenza che si verificavano in tutto il paese.

— Domani vi verrà restituita la Mercedes — disse. — Troverete tutti gli oggetti rinvenuti a bordo in una busta, nel vano del cruscotto. — Drexel si accese una sigaretta. — Niente di utile, e in realtà non ce l'aspettavamo.

Ci sarebbero state delle macchie di sangue sulle fodere, e Laura avrebbe preferito non vedere più la Mercedes. Attese, poiché quell'uomo coi capelli castani screziati di grigio, gli occhi grigioazzurri e il viso un po' segnato del quarantenne, non era certo venuto lì per darle una notizia di routine come la consegna imminente della Mercedes.

— Come vi ho già detto, l'impiegata addetta alla ricezione della clinica non è stata in grado di dirci se c'eravate o no venerdì pomeriggio. — Drexel mosse la mano in un gesto che poteva essere di deprecazione o d'insofferenza. — Non vi ha riconosciuta dalla fotografia apparsa sul giornale del mattino, ma non c'è da meravigliarsi, visto come riescono quelle foto.

Il fotografo che era al cimitero. Laura non aveva visto il quotidiano locale e non aveva idea di come fosse riuscita in quel momento, mentre era stata colta di sorpresa.

— Ma adesso — riprese Drexel — grazie a una telefonata anonima ricevuta nel tardo pomeriggio, abbiamo una testimonianza che vi colloca davanti alla biblioteca circa all'ora in cui vostro marito è stato ucciso.

Laura si rivide là, nella foschia incombente: il vecchio edificio in matto-

ni, il parcheggio stranamente vuoto, mentre di solito era pieno di macchine. Però, che tentazione, siccome lei si trovava là, lontana dal luogo del delitto, dire che, ripensandoci, aveva visto una macchina. E che tentazione pericolosa, perché quella era certamente una trappola. — Non capisco come possano avermi visto — replicò con fermezza. Ebbe una visione improvvisa di quella bionda opulenta, avvolta nel persiano nero, alla quale era sfuggita, lasciando alla governante il compito di congedarla. — Non c'era nessuno là, a quell'ora. Io non ho neppure parcheggiato l'auto, né tentato di aprire il cancello.

— Strano davvero — disse Drexel. Aveva socchiuso leggermente gli occhi come se stesse riflettendo, e certo non a vantaggio di Laura. C'era un complice, naturalmente. Un appello a un amico fidato: sei disposto a sostenermi? Grazie, sei un angelo. Attento, ti dico com'ero vestita...

— No, non strano, se qualcuno vuole distruggere la mia credibilità. Ditemi, tenente, voi date molto credito alle telefonate anonime?

— Sì, certo. Otteniamo un mucchio d'informazioni, in questo modo, molte delle quali autentiche, e la gente può avere le sue ragioni per voler mantenere l'anonimato — rispose il tenente Drexel. — Molti, per esempio, non vogliono essere obbligati a testimoniare perché magari stanno per partire... Ma chi dovrebbe voler distruggere la vostra credibilità?

Citò le parole di lei come se vi attribuisse una certa importanza. Laura pensò ancora alla donna bionda che le aveva detto: «Non avreste dovuto ucciderlo», e provò un senso d'allarme che le vietava di nominarla.

— Chi? — ripeté. — Chiunque abbia ucciso mio marito, direi, o qualcun altro che vuole farmi passare per una bugiarda. Vi ho già detto, e lo avete messo a verbale, che tutti qui a Burnbrook sembrano essersi ricordati della chiusura anticipata della biblioteca. Tutti, tranne io.

— Dunque, mentireste dicendo che sì, c'era qualcuno abbastanza vicino per riconoscervi con sicurezza. Sarebbe un po' strano che ve ne ricordaste così in ritardo, e poi dovreste fornirci una descrizione... Sì, capisco.

Laura provò una stretta alla bocca dello stomaco. Prima, il suo rifiuto della soluzione facile, l'autostoppista o l'automobilista in panne, e adesso il rifiuto di una testimonianza che avrebbe potuto tranquillamente collocarla lontano dal luogo del delitto al momento cruciale, cominciavano a ritorcersi contro di lei. La signora in buona fede. La signora incapace di avvistare il pericolo, e quindi di muovere un dito per difendersi.

Drexel si alzò in piedi. — Il signor Fourte teneva la sua auto come un gioiello. Chissà che cosa salterebbe fuori dalla mia se ci passassero l'aspi-

rapolvere.

— Sì, mio marito ne aveva una cura quasi maniacale — disse Laura, sentendosi su un terreno più sicuro. — La Mercedes era nuova. Lui non fumava mai, a bordo, e non permetteva agli altri di farlo.

Era un fatto che l'odore del fumo stagnante all'interno di una macchina cancellava quello sofisticato da autosalone, ma pur avendo smesso di fumare prima di sposarsi, Laura simpatizzava decisamente con i fumatori, e questo costituiva un piccolo pomo della discordia tra lei e Bernard.

— Abbiamo notato che il posacenere non è mai stato usato — disse Drexel, nell'atrio, la mano già sul pomolo della porta. — L'interno dell'auto era così immacolato che per poco non ci sfuggiva il pasticcino.

Sul momento, le parve di non aver capito bene. — Il pasticcino?

— Sì, un pasticcino ai semi di papavero. Il signor Fourte non sembrava certo il tipo che fa colazione in macchina mentre va alla stazione — soggiunse Drexel con una punta d'ironia. — Perciò siamo risaliti alla pasticceria Hansen's e abbiamo scoperto che ne era un cliente abituale. Non era stato lì quel pomeriggio, ma la frequentava una o due volte la settimana, Il pasticcino dev'essere caduto fuori dal sacchetto e scivolato sotto il sedile. Bene, buona notte, signora Fourte. — Il tenente uscì e in casa entrò un'altra folata d'aria gelida.

A Bernard piacevano davvero i pasticcini ai semi di papavero di Hansen's, morbidi, e fragranti, con una «H» impressa da una parte, ma la scoperta che lui, così meticoloso, aveva guidato con quel piccolo avanzo a bordo della Mercedes, era stranamente patetica.

— Io salgo, signora Fourte. — La governante era ferma sulla soglia della sala da pranzo, col viso in ombra. — Volete che provveda a portare Max in bagno?

— No, grazie, salgo anch'io tra qualche minuto.

Con uno sforzo, si trattenne dallo spiegarle chi era il visitatore. Dal giorno del delitto, si era stabilita come una sorta di tacita intesa tra loro. Si erano avvicinate sensibilmente. Quasi come due sopravvissute, pensò Laura. O come due complici, dato il silenzio mantenuto da entrambe sulla donna bionda in pelliccia di persiano.

Quella fu una sera felice per Max. Il quarto d'ora passato nella neve non gli aveva fatto alcun male. Aveva la fronte fresca, il respiro tranquillo, e poté quindi evitare il cucchiaino di marmellata con l'aspirina.

E io non prenderò il sonnifero anche se questo mi costerà una notte insonne, decise lei.

Si sedette sul sofà col suo libro, ma non riuscì a rilassarsi. La stanza era calda e tranquilla nella casa silenziosa. A poco a poco, le domande cominciarono ad affollarsi nella sua mente.

Se avesse parlato a Drexel della donna che aveva uno zaffiro identico al suo, rivelandogli come stavano realmente le cose tra lei e Bernard, avrebbe provocato nel tenente le seguenti reazioni:

— Perché ne parlava soltanto adesso, il quinto giorno delle indagini?

— Se suo marito se la spassava con altre donne... espressione odiosa, ma appropriata, e Bernard non era certo il tipo di mantenere un'unica devota amante... lei doveva certo essersi presa delle rivincite, no? Era giovane, attraente, e l'epoca delle mogli trascurate, che restavano in casa a fare tappezzeria, era finita da un pezzo.

— Non voleva che l'assassino si suo marito fosse scoperto... Per questo aveva ostacolato le indagini della polizia dando un falso quadro della situazione?

A un tratto, le venne in mente Irma. Balzò in piedi. Aveva promesso d'inviarle lo stipendio degli ultimi giorni, ma poi se n'era scordata completamente.

Nello studio, sfogliò il libretto d'assegni che Bernard usava per pagare i domestici e per le spese del ménage. Avevano un conto comune in una banca di Burnbrook, ma dopo aver riflettuto, Laura decise di usare il proprio libretto di assegni di una banca di New York, anche se ci sarebbe voluto più tempo per incassarlo. Nessuno glielo aveva detto, né lei aveva pensato a informarsi, se poteva attingere al conto comune prima che la proprietà fosse assegnata; quindi, meglio andare sul sicuro.

Qual era il cognome di Irma? Coppinger. Laura compilò l'assegno, lo fissò con una graffetta a un breve biglietto di spiegazione, fece per scrivere l'indirizzo e si accorse di non averlo.

Se lo sarebbe fatto dare l'indomani mattina dalla signora Wedge.

Sull'altra sponda del fiume, nella piccola casa che divideva con due ragazze, Irma stava facendo le valigie.

7

— Tutto ciò che posso dire — dichiarò Wendy Hilliard, guardandola ripiegare gli indumenti per riporli nella valigia posta sul letto — è che spero tu sappia quello che stai facendo.

Il suo tono insinuava proprio il contrario, ma non si doveva prenderla troppo sul serio, perché Wendy era di pessimo umore. Non aveva nessun appuntamento, si era spezzata una delle sue preziose unghie che sembravano artigli, e infine, dato che quella sera spettava a lei ricevere, Mildred Baracek, la terza componente del trio, aveva monopolizzato il soggiorno col suo ragazzo. Per andare in cucina bisognava per forza passare di lì, e benché avessero fatto patti chiari affinché non succedesse niente di «pesante» (il termine era di Wendy) chi poteva fidarsi di una come Mildred? O di uno come Eddie? E così, a meno di non volersi ritirare nella sua gelida cameretta a girare i pollici, Wendy doveva restare con Irma, che era taciturna.

La causa di quel silenzio ostile era proprio Wendy. Dall'alto della sua nuova posizione di direttrice del reparto latticini nel supermercato locale, e con tanto di attestato che lo dimostrava, aveva la tendenza a considerare con disprezzo le sue compagne, una domestica e una barista che seguiva un corso di stenodattilografia.

La spensierata Mildred se ne infischiava delle sue arie, ma Irma era un tipo permaloso e, siccome nessuno aveva preso in considerazione la notizia sensazionale da lei data poco prima, non aveva più aperto bocca.

Restavano solo quelle due parole magiche sospese nell'aria: *talent scout.* Possibile che un talent scout avesse notato proprio Irma? Aveva un lungo collo e flessuoso, sì, grandi occhi castani che con un trucco sapiente sembravano quelli di una cerbiatta, ma, santo cielo, era così scialba, così ottusa...

Ed ora eccola lì, pronta a lasciarsi alle spalle Burnbrook e quella vecchia casa. Il che, unito alle risatine soffocate che venivano dal soggiorno, rendeva l'atmosfera decisamente irrespirabile. Wendy disse, indispettita: — Suppongo tu sappia che il *talento* è tutt'altra cosa.

La rabbia aveva svuotato Irma di ogni energia. — Se lo dici tu... — E soggiunse con una strana voce sibilante: — Fuori dalla mia stanza!

Alle dieci, Delahanty era riuscito a decifrare quel senso di inquietudine, quasi di premonizione, che lo aveva assalito mentre era alla stazione con Laura.

Bisognava risalire a una riunione di tutti i capi-reparto e di alcuni direttori dell'agenzia pubblicitaria sul tema del manifesto annuale della Fourte, manifesto che per un ventennio era stato immutabile. Sullo sfondo di una parete a pannelli, si scorgevano un guizzo di tappeto persiano, il vago lu-

core di un'antica Colt e, avvolto in una luce che sembrava scaturire dal prezioso legno intagliato, uno scrittoio classico color cognac. Sullo scrittoio, un biglietto da visita: *Fourte Inc.*

La discussione era stata lunga. Dati i severi regolamenti sul possesso delle armi, non era meglio sostituire la Colt con un altro oggetto? Perché non una nicchia in cui risaltava un bel peltro? Il peltro, che non era certo molto vistoso, non avrebbe dato nell'occhio distraendo l'attenzione dallo scrittoio; anzi, avrebbe contribuito a valorizzarne la linea tradizionale. Oppure, aveva proposto un'incauta copywriter, una bella tazza di tè? Tutti gli sguardi si erano puntati increduli su di lei.

Infine si era deciso che la Colt doveva restare, essendo un oggetto da museo, ma dalla discussione erano emerse molte cose interessanti. Si scoprì che l'amministratore della Fourte, un uomo che portava la sciarpa di lana da novembre a marzo e beveva tisane, passava le vacanze a caccia di fagiani nel South Dakota. Fin da quando era stata vittima di un tentativo di violenza, mentre tornava a casa da un corso serale di francese, la moglie del direttore artistico portava sempre una piccola pistola nella borsetta (oltre a un paio di forbici). «E sa usarla» aveva precisato il marito.

«Ma ha il porto d'armi?»

«Volete scherzare? Prima che si riesca a ottenere il porto d'armi spunterebbero le primule sopra le nostre tombe!»

Delahanty aveva raccontato di aver acquistato, un paio di mesi prima, una pistola per una zia vedova, nel cui palazzo si erano verificate ben due aggressioni nello spazio di un mese, una delle quali quasi fatale. La pistola era una calibro 22.

In complesso, e forse per compensarlo di un lungo periodo buio della sua vita, la fortuna sorrideva a Delahanty. Fin lì era sfuggito alle rapine, riusciva sempre a trovare un tassì quando pioveva, e non gli avevano mai rifilato un dollaro falso. Ma adesso aveva la sensazione funesta che la capricciosa dea bendata stesse per abbandonarlo.

Anche se a quel tempo i vicini di casa e il tribunale dei minorenni non lo sapevano, Josephine e William Mc Caffrey, che dividevano i pasti e la camera da letto in una piccola casa del North Bronx, avevano smesso di rivolgersi la parola due anni prima di prendersi cura di Thomas Delahanty, rimasto improvvisamente orfano. I suoi genitori avevano avuto il loro ultimo clamoroso litigio in una gelida notte di febbraio. Suo padre, con una reazione più melodrammatica del solito, si era precipitato fuori a un'ora antelucana per finire sotto le ruote del furgone del latte. Sua madre, feb-

bricitante per una bronchite, si era lanciata all'inseguimento con indosso soltanto la camicia da notte, l'impermeabile e un paio di pantofoline, ed era morta di polmonite dopo una settimana.

Il bambino decenne fu costretto a diventare l'intermediario tra quei due quasi estranei. «Thomas, domanda allo zio se gradisce un'altra patata.»

«Gradisci un'altra patata, zio Will?»

«Se la cosa non è di troppo disturbo per la zia.»

La casa era piena di ninnoli che lui non doveva toccare (e che non lo attiravano minimamente), di porcellane, di gufi impagliati e di riviste parrocchiali che gli venivano consigliate senza successo. Un perenne odore di canfora e cera per mobili pervadeva le stanze. Nel minuscolo giardino posteriore, tre striminziti cespugli di rose lottavano per la sopravvivenza.

La situazione economica degli zii permise loro di mandarlo al college, e Delahanty fu ben felice di andarsene.

Nessuno gli aveva mai spiegato la causa del mortale silenzio tra i coniugi, ma quando compì i tredici anni si rese conto che nessun volontario dei vigili del fuoco avrebbe potuto avere tutte le riunioni serali che suo zio sembrava avere e notò che, quando usciva dopo cena, William Mc Caffrey si calcava il cappello sulle ventitré con aria spavalda.

Dopo la morte del marito, la zia Josephine aveva venduto la casa per trasferirsi a Manhattan. Tra lei e Delahanty era nata una sorta di cauta amicizia, anche se avevano ben poco in comune e, a volte, lasciavano passare settimane senza nemmeno telefonarsi.

Quella sera, dopo l'incontro con Laura, lui telefonò all'anziana signora, che ormai stava diventando sorda e anche un po' svanita.

— Hai ancora la tua pistola? — le domandò.

— No. Qualcuno è entrato in casa mentre ero fuori e l'ha rubata, assieme all'orologio d'oro di tuo zio. Questo palazzo è una calamita per i ladri.

I furti erano frequenti, infatti, specie durante i weekend, ma Delahanty pensò che quello commesso nell'appartamento della zia Josephine poteva non essere uno dei tanti. Era risaputo che lei possedeva una calibro 22, e il suo nome e l'indirizzo erano notati nel curriculum di lui, che si trovava negli archivi della Fourte. Delahanty aveva una chiave dell'appartamento.

— Quando è successo?

— Otto giorni fa — rispose zia Josephine. — Mi hanno telefonato dall'ospedale Saint-Clare per dirmi che una persona rimasta gravemente ferita in un incidente chiedeva di me, ma quando sono arrivata là non ne sapevano niente. Credo che sia stato un truccò per farmi uscire.

Qualcuno che si guadagnava da vivere scegliendo il nome dell'inquilino da derubare sulla cassetta della posta e poi chiamandolo con un pretesto da una cabina telefonica vicino al caseggiato? Non era escluso.

Delahanty indagò senza grandi speranze. — Hai denunciato il furto?

— Senza porto d'armi? No, grazie.

Nel loro rapporto non c'era posto per le chiacchiere. Delahanty riappese, sfogliò la sua rubrica, fece per comporre un numero, ma ci ripensò e, dopo un'occhiata all'orologio, uscì nella notte.

L'appartamento di Irma era situato al numero 279 di Lucerne Street. Dopo aver scritto l'indirizzo sulla busta già affrancata, Laura non uscì subito dalla cucina. Erano le tre di notte, quando aveva spento la luce senza aver preso il sonnifero e adesso, alle nove, le sembrava che fosse la sua ombra a inghiottire di malavoglia succo di pomodoro, toast e caffè.

Uno strano pensiero aveva cominciato a molestarla mentre si rigirava insonne nel letto. Alla fine si era ricordata che la prima moglie di Bernard si chiamava Eunice, ma qual era il cognome? Noemi e Julian avevano provveduto ad avvertire i suoceri di lui, dopo il delitto, o si erano limitati a lasciare che lo apprendessero dai giornali?

Laura non aveva mai avuto il «complesso della seconda moglie». La signora Wedge l'aveva accolta con calore, invitandola a fare tutti i cambiamenti che avesse voluto nel ménage domestico. Quanto a Eunice, nessun elogio dedicato alla sua memoria, ma anche nessun mistero. «Povera figliola. Era una provetta cavallerizza. Se non avesse avuto la passione del deltaplano...»

— Munro. Era figlia di Regis Munro — disse la signora Wedge in risposta alla domanda di Laura. Si era chinata con sorprendente agilità per sottrarre la grattugia del formaggio a Max che, seduto sul pavimento, stava esplorando la credenza. — Il signor Munro è un architetto. Ha progettato lui il palazzo a chiocciola.

Quelle parole avevano suscitato un'eco nella mente di Laura. Un anno prima, la stampa aveva dedicato ampio spazio a Regis Munro, un architetto che aveva lasciato la propria impronta nelle più importanti città degli Stati Uniti. Un edificio a spirale, da lui costruito a St. Louis, era stato molto discusso. Qualcuno lo aveva definito con sarcasmo «la più grande chiocciola del mondo».

Dove abitavano i Munro? A Tucson? No, a San Francisco, se nel frattempo non si erano trasferiti altrove.

Ci sarebbe stata la posta del giorno prima da evadere, ma Laura era impaziente di saldare il suo piccolo debito con Irma, la ragazza dal fragile sistema nervoso.

— Vediamo come si sta fuori — disse a Max, infilandogli il cappotto e i guanti.

Nonostante il parziale disgelo, la temperatura ancora molto bassa e il vento avevano congelato le sue orme della sera prima. Apparivano regolari in discesa, disordinate in salita: conseguenza della paura irrazionale. Laura non vedeva l'ora che si dissolvessero nel prato verdebruno che affiorava qua e là, a chiazze.

Andarono a imbucare la lettera per Irma. Max scivolava, aggrappato alla mano di Laura. Sulla via del ritorno, lei lo portò in braccio.

Era nel suo recinto, impegnato a collocare gli occhietti del topo nei forellini, quando una macchina si fermò davanti alla porta principale. D'impulso, Laura lo prese in braccio e andò alla finestra. Subito sentì il suo corpicino sussultare e irrigidirsi, all'unisono col proprio convulso batticuore. Ma, naturalmente, l'uomo sceso dalla macchina non era Bernard redivivo: era Julian, con indosso un cappotto uguale a quello del fratello, la testa bionda china mentre apriva alla moglie la portiera della giardinetta.

Noemi indossava un elegante completo da lutto: cappotto in morbido tweed bianco e nero, stretto in vita da un'alta cintura, feltro nero dall'ala abbassata sul viso. Unico ornamento, i chiari capelli biondi raccolti in uno chignon, e gli orecchini di perle.

Laura posò Max prima di aprir loro la porta. Forse a causa di quell'attimo di smarrimento, il bambino si rifiutò di salutare gli zii e nascose il viso nella gonna di lei.

Dato che non era mai così scontroso, Laura spiegò: — Max ha avuto il raffreddore. — E poi: — Avete una macchina nuova? Stavo per prendere la seconda tazza di caffè, ne gradite una anche voi?

No: avevano noleggiato la giardinetta. Sì: avrebbero gradito una tazza di caffè.

La signora Wedge, che li aveva visti arrivare, stava già preparando il vassoio. Laura chiamò a raccolta le forze per affrontare un colloquio che forse sarebbe stato difficile. Disse: — Ti avrei richiamata ieri sera, Noemi, ma ho ricevuto una visita della polizia, e si è fatto tardi.

La reazione dei due fu indecifrabile. Infine Noemi domandò: — Stanno finalmente approdando a qualcosa?

Laura scosse il capo. — Pare che qualcuno mi abbia vista davanti alla

biblioteca. E poi hanno terminato di esaminare la Mercedes.

Julian disse: — Posso far ritirare la Mercedes, se vuoi, c'è un ottimo garage a Cromwell. Non ti sarai presa il raffreddore da Max, vero? Mi sembri un po' pallida.

Era gentile, premuroso, proprio come Bernard. Laura, che non voleva provocare discussioni sui sonniferi, rispose: — Sono rimasta alzata fino a tardi per finire di leggere un libro.

A questo punto la singora Wedge arrivò col caffè e ci fu una pausa.

— Stiamo andando in città — disse Noemi — e ci siamo fermati per chiederti se hai bisogno di qualcosa. A che punto è il famoso cavallo a dondolo ordinato da Bernard?

Questa era autentica faccia tosta, pensò Laura. Ma non aveva intenzione di lasciarsi trascinare in una guerra aperta con i Fourte proprio adesso, con Max in gioco. Meglio fare la finta tonta.

— È pronto, ed è proprio bellissimo. La persona che lo aveva in deposito nel suo ufficio era impaziente di liberarsene. Mi ha telefonato per avvertirmi e io sono andata là. C'era anche Delahanty — aggiunse con disinvoltura. — Mi ha spiegato certi piccoli dettagli che solo il designer poteva conoscere. Adesso provvederà a mandarmelo.

Julian aveva tolto di mano a Max la scatoletta col topolino e stava giocherellando, in apparenza ignaro della tempesta che si addensava intorno a lui. — A proposito, che ne è stato di Delahanty? — domandò. — Perché ha lasciato la Fourte? Bernard mi aveva parlato di un'offerta fatta dalla Page and Holland, ma le sue dimissioni mi sono parse a dir poco precipitose.

Possibile che Homer Poe non avesse spifferato tutto? Voleva forse arricchire la notizia alla «puntata» successiva per mantenere vivo l'interesse e procurarsi il consenso generale?

— Bernard mi ha detto che c'era stato un alterco tra di loro, ma che le cose potevano essere sistemate — rispose Laura. Poi abbandonò improvvisamente la linea di condotta che si era imposta. — Julian, non sarebbe meglio...? — incominciò.

Venne subito interrotta. In uno dei suoi rari impeti di collera, Max strappò allo zio il giocattolo, sparì sotto il tavolo e riapparve dall'altro lato. Aveva il respiro affannoso. Batté la testa contro uno spigolo del tavolo, mentre si rialzava in piedi, e poi urtò Noemi, facendole rovesciare il caffè. Era troppo furioso per piangere, benché avesse gli occhi velati dal dolore acuto. Tentò invece di calpestare la scatoletta di plastica, ma scivolò e cadde.

Laura distolse lo sguardo, altrimenti sarebbe scoppiata a ridere di fronte al grottesco contrasto tra la furia del bambino e la compassata, silenziosa indignazione dei Fourte.

— Max, Max... — disse con dolcezza e si alzò per prenderlo in braccio. Lui le nascose il viso contro la spalla.

— È la tensione — osservò Noemi. Le parole erano indulgenti, ma non il tono. — Ho riflettuto, Laura, e sarebbe *molto* meglio...

Il campanello d'ingresso squillò.

— Vado io? — si offrì Julian.

— Sì, grazie. — Laura si spostò con Max in fondo alla stanza e, nello specchio posto tra le due finestre, vide Noemi voltare la testa mentre un poliziotto in uniforme appariva sulla soglia.

Ci fu uno scambio di parole in cui colse soltanto un accenno alla Mercedes. Sussurrò a Max, tutto rosso e sull'orlo del pianto: — Sai che cosa sembri? Un piccolo leone.

Come per incanto un sorriso gli fiorì sulle labbra.

Nello specchio, Laura vide la porta chiudersi dietro Julian e il poliziotto. Si sedette in una poltrona, prese Max sulle ginocchia e gli asciugò le guance con un tovagliolo. Non lo avrebbe sgridato per non dare una soddisfazione a Noemi, né si sarebbe scusata per lui. Disse soltanto: — Credo che il bambino sia caduto in un equivoco, vedendo Julian e la giardinetta nuova.

— Capisco. Può darsi — rispose Noemi, ma lo sguardo che rivolse a Max era carico di rimprovero.

Laura rimase stupita, notando che lei e Julian conoscevano assai poco il nipotino. Ma era logico, d'altra parte. Quei due, che non volevano avere figli propri, non potevano certo sentire il bisogno di vedere spesso un bambino che consideravano soprattutto, se non esclusivamente, come un erede della ditta Fourte. Dunque, come avrebbe potuto Max crescere affidato a loro, ammesso che...?

Anche se Bernard avesse progettato di mandarlo un giorno in Europa per un periodo di studio, non avrebbe certo voluto che crescesse all'estero, e siccome Marianne e suo marito sarebbero con ogni probabilità rimasti a Parigi, Julian e Noemi erano stati scelti come tutori di Max. All'epoca del loro matrimonio, Bernard aveva spiegato a Laura che, in caso di sua morte prematura, Julian avrebbe amministrato il fondo fiduciario costituito per Max presso una banca. «Non voglio dare a te una simile preoccupazione», aveva aggiunto.

Julian tornò, con le chiavi della Mercedes in mano, Noemi prese i guanti e la borsetta con l'aria di chi ha fretta di andarsene.

— Ho messo la macchina nel garage. — Julian esitò, mentre consegnava le chiavi a Laura. — Se vuoi posso venire a ritirarla nel pomeriggio e togliertela di torno.

— Non è così urgente, Julian. Fa' pure con comodo...

— Be', vedremo. — Julian s'infilò il cappotto. — Senti, lasciami le chiavi sulla mensola del caminetto, caso mai tu fossi fuori, quando verrò a prenderla.

Signore, fa' che non incontrino Delahanty mentre viene a consegnare il cavallo a dondolo. Non adesso, dopo il secondo bacio...

Alcune preghiere vengono esaudite, altre no. Questa apparteneva alla seconda categoria.

8

Alle quattro meno un quarto, nel parco si stavano già addensando le ombre. Tra le radici delle querce e i sempreverdi che bordavano la cancellata di ferro c'era ancora uno strato di neve. Laura stava seduta su una panchina mentre Max andava a ispezionare speranzoso lo stagno gelato.

Aveva ceduto alle suppliche del bambino, soprattutto per sfuggire alla presenza molesta di Homer Poe, che era arrivato con un dono natalizio per lui, portandosi dietro quella perenne aria funesta. Laura, che era al primo piano, si era accorta della sua presenza sentendolo dire alla governante: — Brutte notizie per il dollaro, signora Wedge. Ma noi due non abbiamo motivo di preoccuparcene.

Ma come faceva a sopportarlo la gente? C'era un'unica spiegazione. Homer alternava le sue fosche previsioni con dei consigli sul mercato azionario che, secondo Bernard, erano sempre preziosi.

Lo aveva invitato a sedersi, cosa che Poe aveva fatto con aria pensosa. Poi era rimasto lì, pronto a distogliere lo sguardo appena incontrava quello di lei.

Laura si rammaricò di non avere in mano un lavoro a maglia per darsi un contegno. Finì per dire: — Ieri ho ricevuto la visita di una donna che sosteneva di aver conosciuto Bernard. Però non mi ha detto il suo nome.

— Ah, sì? — Poe, che stava accendendosi una sigaretta, si era fatto vigile. Adesso, Laura aveva tutta la sua attenzione.

— Sui trentacinque anni, elegante, bionda, alta circa come me. Indossava una pelliccia di persiano.

Poe rimase assorto, fissando il soffitto come a cercarvi un'ispirazione. — Dalla vostra descrizione — disse infine — potrebbe essere una certa signora Cleef o Creef. Credo che fosse una fornitrice di Bernard.

Laura trattenne a stento una risata nervosa. Una fornitrice! — Di pellami — aveva domandato seria — o di tessuti?

— Qualcosa del genere. — Le dita tozze di Poe presero a tamburellare sul bracciolo della poltrona. Poi, come colto da un pensiero improvviso, egli fissò lo sguardo sull'anulare sinistro di Laura, adorno solo della «fede» di platino. — Non avete perso lo zaffiro, vero?

Sarai astuto nel tuo campo, pensò lei, ma qui ti sei proprio tradito.

— No, è al sicuro — si limitò a rispondere. A un tratto la compagnia di quell'essere viscido, che pareva saperla lunga sul suo matrimonio, forse grazie alle confidenze di Bernard, e che giocava con lei come fa il gatto col topo, le era divenuta insopportabile. — Adesso dovete scusarmi...

C'era stato uno scalpiccio improvviso e poi Max, in tuta impermeabilizzata, stivaletti e guanti di lana, aveva detto in tono imperioso: — Andiamo al parco!

Dietro di lui era apparsa la Wedge, con aria di scusa. — Impossibile tenerlo a freno, signora Fourte. È mezz'ora che scalpita perché vuole uscire.

Un'operazione di soccorso? Comunque fosse, Laura aveva afferrato al volo l'occasione. Poe aveva atteso con aria speranzosa mentre lei s'infilava il cappotto, ma Laura aveva deciso di non riprendere la conversazione interrotta sul treno.

Ma era inevitabile che la cosa non finisse lì. Sul cancello, Poe aveva detto con tono di mistero: — A proposito dei nostri discorsi di ieri... — La fissava con l'avidità del rospo che adocchia una farfalla. — Sto approdando a qualcosa, sapete.

Quella battuta finale spiegava il vero motivo della sua visita.

Irma aveva insegnato a Max una facile versione del gioco a rimpiattino, cosa di cui Laura le era tutt'altro che grata. Anche se voleva molto bene al bambino, trovava estremamente noioso continuare a fingere ansia, stupore e ammirazióne.

Fortunatamente, quel pomeriggio uno stormo di corvi calò sui rami più alti delle querce; per quanto goffi e sgraziati avevano un che di suggestivo e Max ne rimase affascinato. Così, si sedette accanto a Laura per indugiare

a guardarli, la testolina arrovesciata, il visetto roseo e assorto. Il silenzio era rotto soltanto dal rombo attutito di qualche macchina di passaggio. Poi una schiera di merli scaturì dai sempreverdi e puntò verso lo stagno.

Laura si domandò per la prima volta se tutte quelle piante, pur avendo il vantaggio di attutire il rumore del traffico, assorbire le esalazioni e riparare dal vento, non fossero un inconveniente in un parco frequentato soprattutto da bambini. Non sarebbe certo stato difficile per un malintenzionato appostarsi tra i rami più bassi delle conifere o nei cespugli.

E c'erano due cancelli dai quali fuggire. Uno a sud, quello più vicino alla casa dei Fourte, l'altro a nord.

Quel giorno non c'era nessuno nel parco. La signora Dalloway doveva avere un itinerario alternativo per il suo footing. Una severa routine sarebbe diventata insopportabile se si fosse stati costretti a passare ogni giorno davanti alle stesse piante e alle stesse case.

Inquieta, Lura balzò in piedi di scatto e tese la mano a Max con un gesto autoritario. — È ora di tornare a casa, fa molto freddo — gli disse.

Sui rami dell'albero, i corvi gracchiarono, mettendosi in volo. Non erano ancora pronti per la sosta notturna in città. Laura si affrettò a portare Max via dal parco, in preda a un senso di allarme che era quasi un presentimento.

Non doveva privarlo del suo svago preferito a causa di quelle paure irrazionali, si disse. Sarebbero venuti lì prima, per evitare che calassero le ombre a comunicarle una sensazione di pericolo incombente.

Non erano lontani da casa, ma Laura prese in braccio Max per camminare più in fretta. Finalmente apparve l'orto e poi, in cima al pendio, un automezzo fermo davanti alla porta d'ingresso aperta dalla quale veniva una luce che spiccava nella leggera foschia del tardo pomeriggio.

Provò un tuffo al cuore, pensando che fosse un'auto-pattuglia, ma poi riconobbe un furgoncino e ricordò che Delahanty le aveva detto che intendeva noleggiarne uno. E adesso, alla curva della strada, era apparsa una giardinetta.

Laura imboccò il vialetto prima della macchina dei Fourte. Delahanty, che evidentemente stava parlando con la signora Wedge, si fece sulla porta e disse qualcosa. Un ragazzo nero smontò dal furgoncino e aprì lo sportello posteriore. I corvi, incuriositi, incominciarono ad aggirarsi sopra quel punto, mentre la giardinetta si avvicinava lentamente. Poi si udì uno sparo e un uccello precipitò a capofitto.

Allora Max gridò e un'ondata di orrore travolse Laura, penetrando in lei

assieme al terribile, inequivocabile significato di quel grido.

Max sapeva.

Max aveva visto.

9

Tremante per lo shock, ignorando tutti quelli che la circondavano - Delahanty che sibilava rabbiosamente: «Ma chi diavolo...?», le occhiate che gli lanciavano i Fourte, come se fosse stata la vista di lui a provocare una crisi d'isterismo a Max, l'espressione allibita del giovane nero, la faccia spaventata della signora Wedge - Laura s'impose di salire le scale con Max in braccio.

— Non è successo niente, va tutto bene — ripeteva, senza convinzione, più a se stessa che non al bambino.

Lui piangeva convulsamente, come non aveva pianto nemmeno quel pomeriggio, quando era stata costretta a dirgli: «Papà è andato via e non tornerà mai più, ma ci sono io e avrò cura di te. Mi prometti di aver cura di me, Max?».

Adesso, ripensandoci, era chiaro che il bambino non le aveva creduto. Aveva sentito un rumore assordante nella macchina e visto il sangue, ma prima di veder cadere dall'alto quel mucchietto di piume nere, si era convinto segretamente che suo padre sarebbe tornato. Per questo aveva continuato a giocare tranquillo, come sempre. Per questo aveva avuto quello scoppio di rabbia contro Julian, che somigliava tanto a Bernard, ma non era lui.

Laura non sapeva come calmarlo. Fece scorrere l'acqua calda nella vasca, sfilò con mani tremanti la tuta a Max, e intanto continuava a parlargli.

— È abbastanza calda l'acqua? Bene. — Era troppo piccolo per essere lasciato solo nella vasca e Laura, inginocchiata accanto a lui, si volse per prendere una scatola di veline detergenti. — Sarà meglio che ci soffiamo il nasino... su, non va meglio così?

Max si stava calmando. Laura non si sognò nemmeno di dirgli che il corvo ammazzato era soltanto un uccello, perché lui amava gli uccelli, e men che mai gli fece delle domande.

Qualcuno bussò alla porta del bagno, e Noemi sporse dentro la testa. Forse era la luce a mettere nei suoi occhi quello strano bagliore.

— Posso darti una mano?

Forse era ingiusto pensare che certe persone fossero morbosamente at-

tratte dagli episodi spiacevoli. — No, grazie, scenderemo tra poco. Credo che il cibo sarà un toccasana, perciò se vuoi dire alla signora Wedge...

Inutile sperare che, nel frattempo, Julian e Noemi se ne andassero. Laura tendeva l'orecchio, ma non sentì il rumore della porta d'ingresso che si chiudeva. Delahanty era ancora lì, e quei due non si sarebbero mossi finché non se ne fosse andato lui.

Laura asciugò Max, gli mise il pigiamino, poi la vestaglia e le pantofole. Gli mancava solo la pipa per essere la miniatura di un uomo, pensò con un guizzo di umorismo.

Inutile far finta che niente fosse accaduto. Anzi, bisognava accennare al piccolo incidente. — Adesso ti senti bene, Max? Sei tranquillo? Vogliamo andare a mangiare la pappa?

Lui rimase assorto un attimo, poi annuì e la fissò con gli occhi grigi così simili a quelli di Bernard. — Papà non c'è più — disse.

— No. — Ora l'idea della morte gli era chiara e Laura poteva solo pregare affinchè non fosse turbato da incubi in cui gli appariva il padre assassinato. Forse il cucchiaino con la mezza aspirina mescolata alla marmellata gli aveva ricordato un altro oggetto di metallo lucente, la notte in cui aveva guardato con improvviso terrore oltre le spalle di lei?

Glielo avrebbe domandato, ma non subito.

Nel soggiorno, Noemi stava intrattenendo cordialmente il giovane nero, che aveva in testa il suo berretto di pelle. Il cavallo a dondolo era stato messo nello studio. Julian, che ne stava uscendo, disse: — Bellissimo. Sarà un cimelio di famiglia. — Lanciò una rapida occhiata a Laura e aggiunse: — Ti preparo un drink.

Delahanty si fermò sulla soglia del soggiorno. — Lester, togliti il berretto. — Dal suo tono, tra il distratto e l'esasperato, sembrava parlasse a un fratello minore che ha perennemente bisogno di un rabbuffo. Poi si rivolse a Laura, fissandola. — Volete venire a vedere se preferite far spostare altrove il cavallo? La vostra governante ha suggerito il posto adatto, ma temo che avrete una certa difficoltà a raggiungere la finestra, per qualche giorno.

Noemi si alzò. — Scusatemi — disse a Lester. — Vieni, Max, andiamo a vedere cosa ti ha preparato di buono la signora Wedge.

Laura entrò nello studio, lanciò un'occhiata distratta al cavallo a dondolo. Disse: — Sono così... Max ha visto. Ha visto uccidere Bernard.

— Pensavo che doveva essere successo qualcosa di simile.

Le braccia conserte di Delahanty ricordarono a Laura le sue mani in ta-

sca nell'ufficio di Toby Newell: non l'avrebbe toccata nemmeno con un dito per evitare di turbarla in presenza di quei due osservatori acuti.

— Ma a meno che io non mi sbagli di grosso, Julian e sua moglie hanno in mente una spiegazione diversa. Nella quale c'entro io — aggiunse lui.

— Erano entrambi presenti quando Max è sceso, poco fa, e devono aver visto che non ha avuto nessuna reazione di paura davanti a te.

— Perché nel frattempo tu sei riuscita a blandirlo, a suggestionarlo, direbbero loro... Senti, non stupirti di quello che sentirai raccontare sul mio conto nei prossimi due giorni. D'accordo?

Si udirono delle voci nella sala da pranzo: Noemi e Julian stavano tornando. Non c'era tempo per chiedere spiegazioni.

Laura alzò la voce per farsi sentire quando disse a Delahanty: — No, la finestra semibloccata non è un problema.

Nel soggiorno, il drink l'aspettava, e i Fourte sorseggiarono il loro. Julian chiese a Delahanty e a Lester se volessero bere qualcosa, ma Delahanty declinò l'offerta per entrambi, salutò e uscì prima che uno di loro avesse avuto il tempo di accompagnarlo.

Nel breve silenzio che seguì, Noemi disse: — È proprio un uomo attraente, vero?

La disinvoltura non le faceva certo difetto. Laura mormorò: — Sì, è vero — col tono di chi sta pensando ad altro.

Le ulteriori implicazioni della testimonianza di Max, rese oscure dallo shock, le erano balzate davanti. Per esempio, quanti sapevano che il bambino era tardivo nel parlare? Poiché, certamente, lui non si era trovato per caso sulla scena del delitto.

Stranamente, fino ad allora si era concentrata su chi *non* aveva ucciso Bernard, o aveva spiegato a se stessa le valide ragioni per cui un uomo o una donna poteva essere ridotto al punto di non saper più controllare rabbia e gelosia. Non aveva mai tentato di individuare l'omicida tra le persone che si era vista attorno nei giorni immediatamente dopo il delitto.

Fece per parlare, ma Julian la precedette. — Sono pronto a scommettere che i responsabili di quel disgraziato incidente sono i ragazzi McWethy.

I McWethy erano i vicini di Laura e avevano tre figli belli, simpatici, incuranti delle leggi. Le multe e un eventuale periodo di detenzione per uso di armi da fuoco rappresentavano una sfida per loro. Era chiaro che uno dei ragazzi, al quale certamente gli altri avrebbero fornito un alibi, non aveva saputo resistere davanti a quel volo di corvi.

— Disgraziato è un eufemismo — replicò Laura, e gli disse tutto.

C'erano delle reazioni che sembravano andare contro natura: un pallone troppo gonfio che invece di esplodere si sgonfiava con un sospiro, la fiamma che sfrigolava sulla spoletta e si spegneva senza provocare danni quando raggiungeva la carica di dinamite... Questa fu appunto una di quelle reazioni.

— Ma è impossibile — dichiarò Noemi con calma. Aveva rivolto una strana occhiata a Julian mentre Laura parlava. — La polizia ha interrogato tutti in questa casa, per scoprire se avessero notato qualcosa d'insolito lungo la strada, prima del delitto, e Max era al parco con Irma. A quanto ci ha detto il tenente Drexel, lei aveva un testimone a confermarlo.

Quel giorno, Irma e Max erano tornati a casa una ventina di minuti prima che arrivasse l'autopattuglia, e naturalmente nessuno, nemmeno Laura, aveva badato all'umore del bambino. Era una delle rare occasioni in cui Laura non lo aveva messo a letto personalmente. Lo aveva fatto Irma? O la signora Wedge?

Era stato impossibile stabilire con esattezza da quanto tempo era morto Bernard quando l'autopattuglia aveva fatto un controllo di routine nella Mercedes parcheggiata sul bordo della strada. Il riscaldamento funzionava bene, e anche col motore spento la macchina chiusa doveva aver trattenuto in parte il suo calore.

«Dev'essere stata una questione di minuti», pensò Laura, ma più di tanto la sua mente non riuscì a formulare.

— Max ha un debole per gli uccelli — stava dicendo Noemi. — Forse glielo hai trasmesso tu. inconsciamente. In fondo, il libro di tuo padre che ha vinto il premio Pulitzer...

Gli uccelli di *Il tempo dei gufi* erano metaforici, ma Laura non la corresse e nemmeno Julian, che si limitò ad abbozzare una piccola smorfia. Disse: — Non penserai che Irma abbia ucciso Bernard!

Irma avrebbe potuto avere soltanto un movente, e questo era escluso a priori. Anche se fosse stata irresistibile, ed era ben lontana dall'esserlo, Bernard non avrebbe mai avuto un'avventura con una sua domestica. Sarebbe stata una cosa di pessimo gusto, peggio ancora che mettersi quei calzini che, con le gambe accavallate, scoprivano una sgradevole superficie di gambe maschili.

— No, certo che no — disse Laura. — Ma, non so come, Max ha visto. Altrimenti, come si spiegherebbe la sua reazione di poco fa?

La scatola delle sigarette sul tavolino attirò la sua attenzione. Era fatta di quel materiale che mantiene fresco il tabacco.

— Laura — disse Noemi con l'implacabile delicatezza della goccia che scava la pietra — non ti rendi conto...? No, non puoi, sei troppo coinvolta nella situazione... insomma, questa casa è piena di tensione, e non c'è da meravigliarsi che Max sia così inquieto. Il capriccio che ha fatto per la scatoletta e la crisi di nervi che ha avuto adesso lo dimostrano. Ecco perché abbiamo pensato fin dal primo momento... Va bene, va bene — aggiunse, poiché Laura aveva alzato di scatto la testa. — Lasciamo perdere, ma c'è qualcos'altro che ti sta sfuggendo.

C'era un accendino accanto alla scatola delle sigarette e un posacenere a portata di mano. A un tratto, il drink di Laura, che nel frattempo era diventato acquoso, ebbe bisogno d'essere rinforzato.

— Tu non sei sempre in casa, specie durante il weekend — continuò Noemi. In un'epoca in cui il cappello non era più di moda, poche donne potevano reggere una drammatica *cloche* di feltro nero su un abito color tortora, ma a lei stava benissimo. — Max potrebbe avere sentito... o anche visto qualcuno che minacciava Bernard qualche giorno prima del delitto.

Si ritorna a te, Delahanty, pensò Laura. Non rimase sorpresa quando si accese la prima sigaretta dopo quasi due anni. Avrebbe dovuto avere un sapore disgustoso, farle girare la testa; invece fu stimolante. La sua assoluta convinzione non era stata accettata perché i due avevano una loro teoria e non volevano che fosse scompigliata in alcun modo.

Bene, procediamo con cautela. — Suppongo che questo sia possibile. Ma, secondo me, la signora Wedge, che è onnipresente ed era molto devota a Bernard...

— E che, se ben ricordo, ha l'abitudine di fare una siesta ogni giorno... — disse Julian, fissando gli occhi grigi su di lei e sulla sigaretta, prova tangibile dei suoi nervi tesi.

Nel breve silenzio carico di tensione che seguì, la voce della signora Wedge li fece sobbalzare. — Posso portare a letto Max, signora Fourte?

Lui stava accanto alla governante, la manina fiduciosamente stretta in quella di lei, assonnato dopo la giornata piena di emozioni, il bagno caldo e la cena.

— Grazie, signora Wedge. Io salgo tra pochi minuti. Oh, a proposito... — Doveva farlo subito, malgrado quell'insopportabile batticuore. — Mi sono dimenticata di chiedere al signor Delahanty se è venuto qui per parlare con mio marito durante... negli ultimi giorni. È stato qui, che voi sappiate?

— No, non mi risulta. — La signora Wedge era a disagio. Delahanty po-

teva essere venuto mentre lei faceva la sua meritata siesta. — Vuoi dare la buona notte agli zii, Max?

Max sbadigliò e subito dopo rabbrividì. — Buona notte — disse.

Noemi e Julian si congedarono, rifiutando un altro drink e l'invito di Laura a fermarsi per pranzo. Si stava facendo tardi e quella sera aspettavano degli amici.

Non si poneva nemmeno la questione che Julian portasse subito via la Mercedes, facendosi seguire da Noemi con la loro auto. Lei non guidava volentieri col buio. Sulla porta, disse a Laura: — Devi fare quello che credi, naturalmente, ma forse è meglio non riferire alla polizia la tua ipotesi su Max.

Lei non aveva certo intenzione di farlo. Rassicurò Julian, chiuse la porta e vi si appoggiò contro per un attimo, resistendo all'impulso di prendersi il viso tra le mani. C'era una cosa che andava fatta e, anche per il bene di Max, non si poteva rimandarla ulteriormente. Laura salì le scale, trepidante.

10

La signora Wedge, che era rimasta con l'orecchio teso, le andò incontro nel corridoio. Dal suo tono leggermente stupito, appariva chiaro che non si era resa conto come la reazione di Max allo sparo e all'uccisione del corvo fosse ben più complessa di un semplice spavento.

Adesso voleva riferire a Laura la reazione avuta dal bimbo poco prima, mentre gli parlava dell'imminente arrivo di Babbo Natale. — Figuratevi — le disse — Max non vuole che scenda dalla cappa del camino.

Naturale: il suo piccolo, fragile mondo era già stato anche troppo sconvolto. Adesso ci mancava solo lo strano arrivo di un personaggio bizzarro.

Ma non c'era tempo per spiegarlo alla governante. — Va bene — concluse Laura. — Gli dirò che Babbo Natale ha lasciato i regali fuori della porta d'ingresso e che noi due li abbiamo portati dentro.

La signora Wedge si morse le labbra: disapprovava il ripudio della tradizione e si affrettò a cambiare discorso. — Per cena ho preparato una braciola d'agnello con purea di patate e broccoletti in salsa agrodolce.

Laura approvò distrattamente, aggiunse che sarebbe scesa tra mezz'ora, e procedette verso la camera di Max.

Il bambino era rannicchiato nella poltrona, con il suo sillabario. Come sempre quando usciva dalle mani della governante, appariva tirato a luci-

do. Laura non si sedette subito accanto a lui, ma andò alla finestra e si mise a giocherellare con una tenda.

Non l'aiutava il pensiero che quanto stava per fare fosse assolutamente necessario. Poteva essere indispensabile estirpare un tumore, ma come fare se non si aveva mai usato il bisturi? La somma della sua esperienza in fatto di bambini le stava seduta davanti e la fissava trepidante coi grandi occhi grigi assonnati. Come in tutte le cose, dovevano esserci il modo giusto e il modo sbagliato di affrontare l'argomento.

— C'è stato un gran fracasso, oggi, quando siamo tornati a casa dal parco — esordì Laura, e aggiunse, benché il tema fosse scabroso: — È una brutta cosa sparare agli uccelli!

Max annuì solennemente. — Poveri uccelli...

Dov'era caduto il corvo? Nella proprietà dei McWethy, si augurò Laura.

— C'è stato un gran fracasso anche nella macchina di papà? — chiese.

Max si ritrasse leggermente. Teneva la testa bassa, come se si sentisse in colpa.

Laura chiuse istintivamente gli occhi, pensando alla crudeltà imposta con fredda premeditazione a un bambino per tendere un'imboscata a Bernard lungo la strada.

— Chi c'era con te, caro?

Max parve non capire. La sua esperienza gli diceva che erano i «grandi» a decidere sempre per lui, e Laura avrebbe dovuto saperlo.

— Sei andato al parco con Irma — riprese lei in tono suadente — e poi qualcuno ti ha portato a fare una lunga passeggiata sulla strada per andare incontro a papà. Non era Irma, perché lei è rimasta nel parco. Era un amico?

Max capiva molte più parole di quante non ne sapesse pronunciare, però era combattuto. Che cosa significano cinque giorni per un bambino di due anni quando uno shock improvviso sconvolge la sua realtà quotidiana? Anche per un adulto ci sono periodi che sembrano interminabili e altri che passano con incredibile rapidità.

— Era una donna, Max, o un uomo? — insistette Laura dolcemente.

Ma lo aveva spinto troppo verso una scena che lui non voleva ricordare, e la sua leggera ritrosia divenne ostilità. Forse dipendeva da un infantile senso di colpa perché era stato presente, ma incapace di prevenire una morte repentina come quella del corvo? Quella sera, maltrattava il suo sillabario, lo sfogliava senza il minimo riguardo.

Disse rabbiosamente: — Leone.

Era inutile, oltre che dannoso, insistere sull'argomento, ma non si poteva abbandonarlo così. Laura sedette nella poltrona e prese Max in braccio. *P* per *Pecora...*

No, torniamo indietro. *N* per *Noemi.*

Il nome le era balzato in mente d'improvviso, spontaneamente. Non si soffermò ad analizzarne il motivo, se non altro perché se Noemi avesse voluto uccidere qualcuno lo avrebbe fatto senza chiasso. E lei non apparteneva al mondo di Max; il bambino era quasi sempre a letto durante le rare visite dei Fourte, e Julian sapeva di lui solo quanto gli veniva riferito distrattamente da Bernard.

A poco a poco, il corpicino di Max cominciò a rilassarsi sotto la vestaglia di flanella a quadretti bianchi e azzurri. Laura lo mise a letto, gli diede un bacio, aprì un battente della finestra e infine spense la luce.

Quando sei bloccato da una parte, l'unica cosa da fare è avvicinarsi alla meta da un'altra direzione. Laura scese le scale ed entrò nel soggiorno. Sullo scrittoio, c'era ancora il biglietto col numero telefonico di Irma che le aveva dato la signora Wedge. Lei si affrettò a comporlo.

Dopo numerosi squilli, stava per riappendere il ricevitore, quando una voce femminile disse con riluttanza: — Pronto?

— C'è Irma? — Date le circostanze, era meglio non presentarsi.

— No. — Nella voce vibrava una nota di arroganza.

— Sapreste dirmi dove si trova?

— Non ne ho la più pallida idea. — Ci fu una risatina soffocata. — È andata via.

No, non sapeva né dove né quando. Si era svegliata nella casa vuota, e aveva trovato un biglietto con un messaggio di Wendy, l'altra ragazza che abitava lì. Adesso dovevano mettersi a cercare una nuova coinquilina che dividesse le spese dell'affitto. Poi si udì una impaziente voce maschile nello sfondo, e la ragazza disse che doveva riappendere.

— Wendy sarà in casa stasera?

— Probabilmente, ma lavora fino alle nove. Arrivederci. — La ragazza interruppe bruscamente la convesazione.

Forse non si trattava di una partenza improvvisa: già da tempo Irma aveva confidato alla zia che voleva andarsene, e magari solo adesso aveva avuto l'occasione di realizzare quel progetto.

Ma la signora Wedge, che stava schiacciando le patate dopo aver messo i broccoli nella pentola a vapore e la braciola d'agnello nel forno, scosse il capo con aria scettica. — Tre ragazze che vivono insieme formano un brut-

to triangolo — disse.

Aggiunse il latte alle patate, abbassò la fiamma e preparò la salsa agrodolce per i broccoli. — Non sapevo se voi volevate che lo dicessi, signora Fourte, ma il signor Delahanty è stato qui... il giorno *prima.*

Quanti sottintesi in quella semplice dichiarazione... Laura era addirittura stordita dalla scoperta che la fedeltà della governante verso i Fourte non era così cieca e acritica come aveva creduto. Tacque e attese che la signora Wedge proseguisse.

La donna riprese a parlare dopo aver controllato il cosciotto d'agnello. — Voi eravate uscita per andare dal parrucchiere. Dovevano essere le cinque passate quando è arrivato il signor Delahanty e il signor Fourte lo ha fatto entrare. Io stavo accostando le tende nella sala da pranzo...

Bernard non glielo aveva detto, anche se lei avrebbe potuto incontrare la macchina di Delahanty sulla via del ritorno, pensò Laura, stupita.

— Il signor Fourte ha detto qualcosa come: «Se è mia moglie che volevate vedere, temo che siate un po' in anticipo», e il signor Delahanty ha ribattuto che se la gente si fa negare al telefono deve aspettarsi una visita, prima o poi. Il tono era gentile e brusco insieme, non so se mi spiego. Voci cortesi, sì, ma parole brusche, insomma. Irma aveva messo Max nel soggiorno, perciò loro sono andati nello studio.

Malgrado l'esposizione chiara e semplice, Laura provò uno strano senso di disagio. Dipendeva solo dal fatto che la governante aveva sempre avuto i suoi gusti e le sue idee ben precise? Anche se non si pronunciava mai, dovevano pur esserci persone che le erano simpatiche e altre che non le piacevano affatto.

— Credo che quella sera ci fosse la faraona ripiena con i piselli — riprese la signora Wedge — e ho dovuto starci dietro un po'. Più tardi, quando sono andata ad accostare le tende nel soggiorno, loro stavano per uscire dallo studio, e così non ho potuto fare a meno di ascoltare quello che dicevano. Il signor Fourte ha parlato di un «letto di rose» e il signor Delahanty ha detto che un contratto era un contratto, e che lui la sua parte l'aveva rispettata.

Lo sportello del grill fu aperto e la braciola d'agnello girata. — Ci manca poco ormai — disse la signora Wedge. Aveva finito il suo racconto ed era chiaro che adesso avrebbe preferito restare sola per dare con calma il tocco finale al pranzo.

Laura tornò nel soggiorno con la sensazione di aver visto un paesaggio familiare in una luce che lo alterava drammaticamente. La signora Wedge

aveva tenuto nascosta alla polizia la visita di Delahanty. Perché? Forse le era bastato conoscerlo superficialmente per stabilire che era incapace di commettere un delitto?

Chissà come doveva essersi sentita delusa e avvilita, la signora Wedge, a causa delle serate in cui Bernard usciva da solo e rientrava tardissimo. E non aveva nascosto la propria indignazione di fronte a quella donna in pelliccia di persiano, dall'aria arrogante e dal profumo dozzinale.

La signora Cleef o Creef. Certamente non si chiamava così, pensò Laura, fissando distrattamente i giacinti di Alan Petrie. Homer Poe, che proteggeva Bernard, aveva detto il primo nome che gli era venuto in mente. Comunque, il nome poco importava. Bernard avrebbe sicuramente fermato la macchina, vedendo lei, o qualsiasi altra persona, che teneva per mano il suo bambino.

Ma non si sarebbe fermato vedendo Irma, tranne nel caso di un acquazzone improvviso che non c'era stato. Approvava le passeggiate quotidiane di Max e soprattutto le soste nel parco. Sperava che il bimbo incontrasse dei coetanei, anche se aveva detto a Laura, preoccupata perché lui non aveva amici alla sua età: «Tu sei cresciuta tra gli adulti, e ciò non ti ha certo nociuto».

Laura, ricordando il suo lungo, struggente rimorso per essere sopravvissuta al padre, non ne era tanto sicura.

Chissà se Irma, avvicinata da una persona che ci sapeva fare, le aveva affidato il bambino per qualche minuto?

Sì, se quella persona era solita frequentare casa Fourte. Oppure se si fosse trovata di fronte a qualcuno che le era estraneo, ma che dimostrava con sicurezza di conoscere Max. Una donna elegante, per esempio (Irma subiva il fascino di pellicce e gioielli), disinvolta e affabile.

«Il piccolo Max Fourte! Pensare che non si reggeva ancora in piedi l'ultima volta che l'ho visto, e guardatelo adesso! Hanno appena preparato un bellissimo presepio su un prato qui vicino e vorrei farglielo vedere. Posso portarlo via un paio di minuti? Oh, sono la signora...» Qualsiasi nome sarebbe andato bene.

Chissà se Max l'avrebbe seguita volentieri? Certamente sì. Era un bambino socievole e fiducioso, e avrebbe considerato un premio il permesso accordatogli da Irma.

Ma tutto poteva anche essere stato più semplice. Max che giocava a rimpiattino tra i sempreverdi, Irma che si era annoiata e aveva attaccato discorso con qualcuno (il «testimone»), i minuti che passavano mentre Max

veniva persuaso a seguire una sconosciuta («Laura ti chiama...») e poi tornava in dietro.

Tornava e non diceva niente. Con quale minaccia l'avevano fatto tacere, benché lui non fosse in grado di capire quanto accadeva? Uno sguardo feroce e poche parole: «Guai a te se parli», oppure «Se parli ti porto via».

Laura rabbrividì. Una simile malvagità nei confronti di un bambino innocente era infame quanto un delitto. E se la donna si era avvicinata a Irma, come aveva potuto indurla a tacere? «Se fossi in voi eviterei di parlarne... Di questi tempi, la gente perde la testa per ogni sciocchezza. Anche la signora Fourte... Potrebbe persino licenziarvi.»

La signora Wedge annunciò che il pranzo era pronto, e quella sera le portò un bicchiere di vino rosso. L'insieme variopinto faceva pensare a una natura morta: la braciola bruna e croccante, i broccoli di un vivido giallo limone, la purea bianco avorio.

Laura, complimentandosi come il solito con la governate, azzardò: — Per fortuna, il. raffreddore di Max è passato presto. Credo che l'abbia preso venerdì pomeriggio, quando è uscito con Irma.

«Forse era un po' accaldato, come sempre dopo la passeggiata. Io l'ho visto un momento, prima che Irma lo portasse su, e mi ha chiesto: "Dov'è papà?". Siccome non mancava molto all'ora del ritorno del signor Fourte, gli ho detto, che Dio mi perdoni, che avrebbe visto suo padre dopo il bagno.»

Ed eccolo lì, l'ultimo piccolo tassello del mosaico. La signora Wedge era un pilastro del mondo di Max, lui credeva ciecamente alle sue parole. Così, malgrado quello che aveva visto accadere nella Mercedes, aveva atteso fiducioso il ritorno del padre.

Laura si era portata un libro a tavola, una vecchia abitudine di quando cenava sola, ma non andò molto avanti nella lettura. Aveva promesso a Delahanty di non credere a nessuna delle cose che avrebbe sentito dire di lui nell'immediato futuro, però si era aspettata che glielo riferissero i Fourte e non la signora Wedge. «Un letto di rose.» Che cosa significava? E «un contratto» di cui Delahanty aveva rispettato la sua parte.

Laura, cercando di schivare quei pensieri, si concentrò su un particolare talmente ovvio che fino ad allora le era sfuggito. Il testimone di Irma: la prova che la ragazza, e di conseguenza anche Max, erano stati al parco nel periodo cruciale.

Ebbene, c'era una soluzione molto semplice per questo: andare al parco domani, tempo permettendo, e verificare personalmente. Intanto chiamare Wendy prima che potesse sparire come Irma, portandosi via la verità.

11

Wendy accettò l'invito di Laura e arrivò a casa Fourte poco dopo le nove e mezzo.

Era una ragazza pallida e angolosa, con una massa di capelli biondi arricciati ad arte che incorniciavano un viso imbronciato. Fu subito evidente che era stata spinta lì più dalla curiosità che non da un senso del dovere. Il suo nome era Wendy Hilliard.

Lanciò un'occhiata sprezzante alla camicetta dal taglio classico e alla gonna di tweed di Laura. Poi disse: — Ecco mi sono vestita da sera. — Aveva lunghi pendenti alle orecchie, uno scialle ricamato sopra il vestito con le maniche a palloncino e la gonna a balze. Entrando si era guardata intorno con avida curiosità, e adesso continuava l'ispezione con una serie di occhiate furtive.

— Posso offrirvi un drink? — domandò Laura quando la ragazza si fu seduta sul sofà. Incerta sulle abitudini di una persona che lavorava fin dopo le nove, aveva portato un vassoietto con dei crackers al formaggio e un piattino con delle olive.

Wendy alzò gli occhi dal tappeto che stava esaminando e disse che avrebbe preso volentieri un martini. Quando Laura tornò col bicchiere per lei e un boccale di birra per sé, la ragazza aveva assunto un'aria sensibilmente diversa, quasi di superiorità. In fin dei conti, era in possesso dell'informazione desiderata.

Bevve un sorso di martini. — Dunque, volete sapere di Irma.

— Sì, per mettermi in contatto con lei.

Se fosse stata una buona amica di Irma e avesse voluto conoscerne il motivo, Laura avrebbe potuto addurre il pretesto dell'assegno che le aveva spedito, ma questo non fu necessario. Wendy non approfondì la questione.

— È andata a New York — disse — per parlare con un *talent scout* che s'interessa a lei, figuratevi.

Il richiamo irresistibile. Secondo la signora Wedge, Irma aveva in testa la carriera cinematografica dal giorno in cui avava fatto la comparsa in una scena di massa. Il classico approccio adatto per una ragazza attraente: «Scusate, avete mai pensato...?».

— Proprio *Irma*! l'avreste mai detto? — Wendy, seduta trionfalmente sul sofà, rimase un po' delusa dalla reazione di Laura, o meglio dalla mancanza di reazione. — Mi ha raccontato che una volta aveva avuto una par-

ticina in un film, al che ho ribattuto: «Cosa, la parte del serpente?» — Wendy fece una pausa. — Irma ha un amico, un certo Frank. Forse se n'è dovuta andar via per un po'.

— Avrei dovuto cercarla prima — disse Laura. — Sapete quando le ha telefonato quel *talent scout*?

— Credo che sia stato venerdì sera, perché mi ha dato la grande notizia quando le ho detto di non usare il mio asciugacapelli — rispose Wendy, accarezzandosi i riccioli con orgoglio. A un tratto la sua espressione s'indurì. — Era forse il giorno in cui è stato ucciso vostro marito?

Laura si limitò ad annuire

— Il fatto è che Irma parlava volentieri, ma se qualcosa non andava per il suo verso si chiudeva come un'ostrica. Ieri sera non mi ha detto neanche una parola di più, stamattina ha fatto le valigie e se n'è andata prima che io mi alzassi. Piantando in asso me e Mildred — aggiunse Wendy, indignata.

New York, il posto ideale per eclissarsi. E un nome magico per chi è giovane, pieno di ambizioni. Irma era stata allontanata per evitare che fosse interrogata dalla polizia e da chiunque altro. Cautamente, non l'avevano allontanata subito, perché l'immediata sparizione di una ragazza che lavorava alle dipendenze della famiglia Fourte avrebbe potuto suscitare dei sospetti. Dovevano averle dato dei soldi, con discrezione... «Consideratelo un prestito...» perché il suo stipendio non le avrebbe certo consentito di passare qualche settimana in città, a meno che, naturalmente, non vi avesse avuto dei parenti.

Ma Wendy, interrogata in proposito, scosse il capo; se fosse stato così, Irma se ne sarebbe vantata. Porse il bicchiere vuoto a Laura, con l'aria di avere ancora qualcosa da dire. Dopo che il bicchiere fu riempito, esibì una scatoletta portapillole d'argento col coperchio in pietra dura.

— È vostra?

Non c'era bisogno di esaminarla attentamente. — No.

— Bene, allora me la terrò io — disse Wendy con la massima naturalezza. — È caduta di tasca a Irma mentre stava ammucchiando la sua roba sul letto, ieri sera.

Sembrava sottintendere che Irma l'aveva rubata, cosa che, Laura ne era certa, la ragazza non avrebbe mai fatto. O aveva trovato la scatoletta da qualche parte, oppure anch'essa faceva parte della manovra d'accerchiamento.

— Volete saperne una? — disse Wendy, fissandola con aria confidenziale. — Non è andata dal medico come aveva detto. Credo ci fosse sotto

qualcosa di losco, non era poi così ammalata. Quello era il mio giorno di libertà e così, mentre lei stava facendo la doccia, ho chiamato lo studio del medico e ho detto che la mia amica aveva dimenticato la sciarpa in sala d'aspetto. Ebbene, non ci era andata affatto.

Se Laura avesse avuto ancora un dubbio sul fatto che la partenza di Irma da Burnbrook facesse parte di un piano, questo sarebbe servito a dissiparlo. Le avevano imposto la segretezza sul motivo del viaggio imminente, il che era plausibile: chi promette mari e monti non si preoccupa certo dello stato d'animo della sua «protetta».

Ma, benché quel colloquio fosse stato utile, Laura provò a un tratto un senso di disagio; si sentiva sleale quasi quanto Wendy. Si accese la seconda sigaretta dopo due anni. — Appena Irma si fa viva con una di voi, potreste avvertirmi?

— Oh, quella non si farà più viva di certo — rispose Wendy. — Sapete che cosa succederà? A New York fallirà, sarà costretta a trovarsi un posto di cameriera o qualcosa di simile, e figuriamoci se vorrà farcelo sapere. E se farà tanto di scrivere, ci racconterà un mucchio di frottole sulle sue avventure con gli attori e non ci darà il suo indirizzo per evitare che qualcuno vada a cercarla.

Era più forte di lei, pensò Laura. Era talmente inasprita da godere di quella prospettiva. Peccato che tra Wendy e Homer Poe ci fosse una simile differenza d'età: sarebbe stato il compagno ideale per lei. Pur sospettando che Irma fosse stata uno strumento inconsapevole nella morte di Bernard, Laura, che si era alzata in piedi, non poté fare a meno di dire: — E chi lo sa? Irma potrebbe sorprenderci tutti quanti.

Mentre parlava, Homer Poe stava per essere ucciso.

Si era sentito soddisfatto, tutto sommato, quando la folle ipotesi con la quale si trastullava sin dalla sua visita a Laura Fourte era stata distrutta da una semplice telefonata. «Controllate, insisto», aveva detto la persona che era andata da lui, e benché fosse mezzo convinto del proprio errore, Poe era uno che non si faceva mai ripetere due volte «Controllate».

C'era stato un momento di disagio quando aveva aperto la porta a quella persona inattesa.

Homer riceveva raramente visite e non ne gradiva. L'abbandono di due mogli gli aveva istillato l'odio per tutto ciò che avesse una sia pur vaga attinenza col focolare domestico, compresa la bella casa di Pelham Hill che aveva lasciato dopo il secondo divorzio per affittare quel piccolo cottage poco accogliente, che gli serviva semplicemente come base operativa. Lì

dormiva, telefonava al suo agente di cambio e occasionalmente si scaldava qualche cibo precotto. Di solito, pranzava fuori, oppure in casa di amici, e quando poteva, poiché era sempre indaffarato, si sdebitava invitandoli al ristorante.

Adesso, posando il ricevitore e sentendosi in posizione di svantaggio, in quell'ambiente squallido, disse a denti stretti: — A quanto pare vi devo delle scuse.

— Forse il vostro sospetto era comprensibile. Non ho modo di saperlo.

A questo punto ogni ulteriore discussione era diventata superflua per Homer. Lui era impaziente di tornare alla sua ipotesi iniziale e di ricapitolare i fatti per sottoporli alla polizia. Adottò inconsapevolmente l'espressione da rana, mentre meditava sui propri sospetti.

Laura e il designer, Delahanty, che facevano colazione al ristorante dove Poe, seduto a un tavolo appartato, era riuscito a spiarli nello specchio. C'era qualcosa sotto: avevano l'aria di due in un'isola deserta.

Pochi giorni dopo, con la luce violenta che entrava dalla finestra del suo ufficio e che gli batteva sullo zigomo contuso, Bernard gli aveva comunicato la sorprendente notizia che Delahanty lo aveva aggredito davanti a un albergo di Greenwich Village.

Poe, allibito: «Lo avrai denunciato, naturalmente».

Bernard: «Visto com'è ridotta oggigiorno la polizia, gli avrei fatto ingoiare i denti seduta stante, ma poi ho scoperto che era armato. Comunque, sei pregato di tenere la bocca chiusa, per il momento». E poi: «Sono in pericolo di vita, Homer».

Nonostante quella zuffa, Delahanty aveva inspiegabilmente partecipato al cocktail della ditta Fourte. Non era certo di ottimo umore, aveva ignorato il caviale in ghiaccio, le tartine al prosciutto, i salatini al formaggio. Se n'era infischiato degli altri ospiti e aveva parlato soltanto con Laura.

Il venerdì successivo, Bernard era caduto nel fatale agguato tesogli mentre tornava a casa dalla stazione.

Poe sapeva che, se fosse stata veramente decisa, Laura non avrebbe avuto difficoltà a ottenere il divorzio, ma perché mai avrebbe dovuto lei... lei e Delahanty... accontentarsi di una parte del patrimonio di Bernard?

Aggrottò le sopracciglia e si decise a parlarne. L'ospite disse: «È vostro quel gatto sul davanzale della finestra?».

Poe non possedeva gatti né incoraggiava quelli del vicinato a entrare, ma voltò automaticamente la testa. Allora qualcosa gli trafisse il torace, un'esplosione gli rintronò nelle orecchie, ma non ebbe il tempo di capire che

cos'era successo. Quando il rumore si ripeté, Poe si trovava in una posizione diversa, col soffitto illuminato che turbinava sopra di lui in dissolvenza. Non sentì neppure il tocco delicato delle dita che gli tastavano il collo e il polso. Ormai non poteva sentire più niente.

Interrogati il mattino dopo, i Cheadle, che abitavano nel cottage vicino a quello di Poe, dissero che, sebbene nel telefilm si fossero susseguiti degli spari, avevano tuttavia dato un'occhiata alle sue finestre tra le nove e mezzo e le dieci, non erano sicuri dell'ora. Il vialetto d'ingresso era vuoto e, mentre loro guardavano, le luci del piano terreno si erano spente a una a una.

No, non avevano pensato di suonare il campanello. Non erano in confidenza con Poe e avevano dedotto che fosse andato a letto.

La signora Cheadle, che tempestava diverse riviste con poesie che le ritornavano puntualmente indietro come boomerang, declamò con aria ispirata: — Al suo riposo eterno è andato, da crudele pallottola inviato.

Max aveva pianto a lungo; la luce soffusa del corridoio mostrava sul suo viso le tracce delle lacrime. Laura sapeva che milioni di bambini sparsi in tutto il mondo avevano visto e sopportato ben di peggio, ma lui era Max e lei si sentiva stringere il cuore. Lui era così dolce, così tenero...

Domani avrebbe dovuto sottoporlo di nuovo a un interrogatorio, e a scopo di eliminazione mostrargli il berretto di astrakan che era stato regalato a Bernard dal cognato e che lui non aveva mai messo. Poi, nonostante la disapprovazione della signora Wedge, gli avrebbe dato il cavallo a dondolo, se le circostanze lo consentivano. Il voler serbare il «pezzo forte» per la mattina di Natale era, nel caso di un bambino di due anni, un piacere per gli adulti più che non per lui. E Max aveva bisogno di qualcosa, di un giocattolo molto vistoso e originale, che penetrasse nel suo piccolo mondo come una scossa elettrica.

Quando uscì dalla stanza, Laura chiuse la porta anziché lasciarla socchiusa. Wendy aveva avuto su di lei un effetto così deprimente che decise di non coricarsi se, prima, non avesse sbrigato un compito urgente.

La signora Wedge non faceva mai domande esplicite: si limitava a farle con gli occhi stupiti, con l'espressione perplessa. Quella sera, alle otto e mezzo, quando si era ritirata nella sua stanza per sedersi davanti alla televisione, che guardava in dormiveglia, aveva lasciato Laura sola nel soggiorno. Con ogni probabilità non aveva mai conosciuto Wendy e non poteva quindi sapere della sua tendenza a fare la spia; tuttavia, Irma era diven-

tata un argomento scabroso, malgrado il distacco che la governante dimostrava nei confronti della nipote. Quindi, la cosa più semplice era cancellare ogni traccia della visita di Wendy anziché inventare che era venuto qualcun altro.

Laura portò in cucina i bicchieri, il piatto dei salatini e quello delle olive, li lavò, li asciugò e li ripose, evitando accuratamente di far rumore. Gettò via la lattina di birra, rimise il gin e il vermouth nel mobile bar della sala da pranzo e, come chi elimina le tracce dopo un delitto, vuotò e ripulì il posacenere che aveva usato.

Non avrebbe dovuto permettere che il paragone con il delitto le passasse per la mente, perché subito fu colta dalla illogica paura che l'aveva afferrata davanti alla cassetta delle lettere, nell'oscurità: la sensazione di essere spiata dagli occhi dell'assassino. Aveva chiuso la porta principale dopo la partenza di Wendy, ma chissà se la signora Wedge...?

Sì. Anche la porta di servizio era chiusa. Laura spense la luce in cucina e passò nel soggiorno per fare la stessa cosa. Allora, come le era successo mentre risaliva il pendio, provò l'impulso di correre. Nel giro di pochi minuti, sarebbe stata al sicuro nel suo letto, intenta a leggere, con una persona fidata a pochi metri di distanza.

In quel silenzio profondo, lo squillo del telefono le parve il risveglio di un animale che scaturisce dal sottobosco. Laura, coi nervi tesi alla fine di quella lunga giornata stressante, per poco non lanciò un grido. Si premette con forza le mani sul viso e cominciò a contare gli squilli.

12

Quante congetture, mentre lo squillo insisteva...

...due. Delahanty? Era troppo esausta per parlargli, avrebbe detto le cose sbagliate, e se ne sarebbe pentita.

...tre. Noemi o Julian? Sapevano che si coricava tardi e avrebbero concluso, trionfanti, che se nessuno rispondeva, la partenza di Delahanty era stata una messa in scena e Luara si trovava con lui da qualche parte.

...quattro. La donna dalla pelliccia di persiano?

...cinque. Homer Poe? «Sto approdando a qualcosa.»

...sei. Wendy? Aveva avuto tutto il tempo di arrivare a casa e forse si era messa subito a fare ulteriori ricerche nella camera di Irma, tra le cose scartate.

...sette. Un pensiero improvviso: sua madre, che non vedeva da quindici

anni e alla quale poteva essere arrivata la notizia della morte di Bernard in quell'isola della Grecia dove viveva?

Laura non poté più sopportare quell'incertezza. All'ottavo squillo rispose, titubante.

— Signora Fourte. — Chissà perché non aveva pensato al tenente Drexel. La sua voce aveva un tono di freddezza. — Vi ho chiesto fin dal principio se vostro marito avesse litigato con qualcuno di recente e voi mi avete risposto di no. Poi vi ho chiesto se c'era un amico al quale poteva aver fatto una simile confidenza, e voi avete negato anche questo.

Sceglieva con cura le parole, come se fosse stato sul banco dei testimoni, e Laura fu assalita improvvisamente da un mal di testa feroce. — Io non ho...

Non le fu permesso di replicare: il bombardamento non era finito.

— Soltanto adesso, con notevole ritardo, scopro che c'era stato un alterco tra vostro marito e uno dei suoi dipendenti, e che in realtà il signor Fourte aveva cominciato a sentirsi in pericolo parecchi giorni prima della sua morte. Alla fine abbiamo ottenuto una dichiarazione dal signor Thomas Delahanty, è io ho avvisato tutte le persone interessate, tranne il signor Homer Poe, che contatterò domani, che il nascondere importanti rivelazioni alla polizia durante un'indagine su un delitto è un grave reato.

Laura pensò di sfuggita che era quanto mai difficile immaginare Delahanty come il dipendente di qualcuno; senza alcuna arroganza, ma proprio con la sua spontanea cortesia, aveva tutta l'aria di stare in un posto soltanto perché gli piaceva.

Il suo mal di testa si accentuò. Rispose con una freddezza pari a quella di Drexel: — Posso parlare? Quanto al fatto di sentirsi in pericolo, mio marito non ne ha mai accennato né a me né a suo fratello, che vedeva regolarmente nella sede di New York. E quanto a un alterco col signor Delahanty, non può essere stato una cosa seria, altrimenti lui non sarebbe stato tra gli ospiti del cocktail party su invito di mio marito.

Drexel non disse che quel «sorprendente» invito era soltanto una mossa tattica nell'interesse dell'azienda. — Quindi, secondo voi, il signor Poe si sarebbe inventato la storia che vostro marito si sentiva in pericolo?

La scala di quercia era solida e non scricchiolava, ma Laura captò ugualmente un rumore di passi felpati che iniziavano a scenderla. Chiuse gli occhi, imprecando tra sé. Rispose: — Io credo che il signor Poe sia in un certo senso ossessionato dalla famiglia Fourte.

— Però possiamo considerarlo un amico intimo di vostro marito, vero?

Secondo Laura, quella non era la definizione esatta: a parte le sue preziose informazioni sul mercato azionario, Homer era una specie di istituzione in casa Fourte, così come lo era in molte altre case. Ma non lo disse al tenente. A questo punto era stanchissima.

Ci fu una pausa all'altro capo della linea, e poi: — Se avete qualcosa da dirmi, signora Fourte, vi consiglio di farlo adesso.

Doveva concedergli qualcosa?, pensò Laura. Parlargli di Max, che era passato dall'ostilità alla fiducia e si era addormentato accanto a lei, anche se poi aveva pianto? Gli esperti della polizia avrebbero saputo convincerlo a raccontare tutto, sottoponendolo senza riguardi a un altro supplizio; tanto, le ferite si rimarginano facilmente, a quell'età.

Laura non avrebbe potuto assistere al supplizio, non le sarebbe stato permesso. Gli avrebbero tolto il suo appoggio prima d'iniziare l'interrogatorio.

Ma non era ancora venuto il momento di scendere a patti con Drexel. Quindi disse: — C'è una cosa... — E parlò senza timori. La signora Wedge si trovava in cucina, in quel momento. Diede al poliziotto una versione riveduta e corretta della visita fatta dalla donna alla quale Poe aveva dato un nome fasullo. Concluse: — Una donna che si rifiuta di dire il proprio nome può benissimo aver fatto una telefonata anonima alla polizia.

— È possibile — disse Drexel senza sbilanciarsi. — Però non sarebbe venuta a casa vostra se questo avesse implicato un certo rischio.

Laura stava per replicare, quando si rese conto che il detective era passato da una posizione neutrale a una decisamente ostile. Quindi si affrettò a dargli la buona notte, riappese e tornò nello studio.

Non c'era nessun nome interessante sotto la lettera A nella rubrica che apparteneva a lei e a Bernard, ma lui ne aveva un'altra, personale, più piccola, che doveva riguardare soprattutto le relazioni d'affari e conteneva la lista di vecchi clienti ai quali inviare un omaggio in occasione delle feste natalizie. E sotto la «A» c'era un H. Arpels, con l'indirizzo di una strada nei pressi di Gramercy Park.

«La signora Cleef o Creef.» Homer Poe, preso alla sprovvista e deciso a coprire Bernard, e forse influenzato dalla improvvisa scomparsa dello zaffiro di fidanzamento dall'anulare di Laura, aveva detto il primo nome che gli era venuto in mente. E automaticamente il nome del famoso gioielliere Arpel gli aveva suggerito quello del suo altrettanto famoso socio van Cleef.

Nel sentire avvicinarsi con circospezione la signora Wedge, Laura infilò

in fretta le due rubriche nel cassetto, come se temesse di essere scoperta a leggere rurtivamente un diario segreto. Si era alzata in piedi e stava andando verso la porta, quando la governante apparve sulla soglia.

— Mi rincresce disturbarvi, signora Eourte, ma Max si è svegliato e ho l'impressione che abbia la febbre. Dovreste venire a dargli un'occhiata.

Chissà se la febbre dipendeva da un nuovo raffreddore o se l'aveva provocata quell'interrogatorio? Il suo mal di testa era più forte che mai, adesso.

— Vengo subito.

Ma, spinta da un impulso indefinibile, tornò allo scrittoio, aprì il cassetto e consultò la lettera «D» della rubrica. Il nome di Delahanty era lì, con l'indirizzo e il numero telefonico a fianco. Immediatamente sotto, un altro indirizzo e numero telefonico, tracciati a matita, erano stati cancellati.

Regolare il termostato, spegnere le luci. Sul pianerottolo del primo piano, Laura vide la porta della stanza di Max aperta e la luce accesa. Per un attimo si fermò, provando un improvviso impulso di fuggire, poi fece due passi avanti ed entrò.

Max giaceva sulla schiena, la testa voltata verso la porta, una mano aggrappata alle sbarre del lettino. Aveva gli occhi spalancati e sorrideva. Era l'immagine di un bambino sereno, felice.

Poi mormorò «Babbo Natale» e questo spiegò il sorriso, l'espressione di gioiosa attesa. Ovviamente, la signora Wedge gli aveva raccomandato di fare il bravo mentre lei andava a chiamare Laura, perché Babbo Natale stava per arrivare.

— Non ancora, Max, ma tra poco.

Laura accese la luce e scostò le coperte per ispezionare il corpo del bambino, in cerca di un eventuale esantema, sperando di trovarlo. Si era subito accorta che era roseo e accaldato, e una malattia infantile sarebbe stata una normale, rassicurante spiegazione della febbre. Quello che più temeva era che l'assassinio di Bernard potesse avere avuto su di lui un effetto di proporzioni spaventose.

Max sapeva d'istinto molto più di quanto non fosse in grado di capire e di esprimere. La gola non gli doleva, né le orecchie e nemmeno qualche altra parte del corpo. Non disse a Laura che stava bene. Lei gli diede la solita aspirina, ne approfittò per prenderne due, e poi, evitando ogni allusione al camino, gli parlò tranquillamente del Natale

Lei e la signora Wedge avevano convenuto che l'abete non doveva mancare: non ci sarebbe stato l'albero gigantesco che Bernard aveva progettato

per quell'anno, ma uno più piccolo da inserire nello spazio tra le due finestre in fondo al soggiorno, spazio che era occupato da un tavolino. Portato in casa e decorato la vigilia di Natale, mentre Max dormiva, sarebbe sembrato una magica creazione al bambino.

Quando, infine, si coricò, Laura respinse il guanciale e giacque perfettamente piatta per qualche minuto, senza pensare a nulla. Poi si addormentò e non sognò Bernard né il parco, né lo sparo e quell'involucro di piume nere che precipitava. Sognò sua madre.

Una tarda mattinata estiva nella casa di Westport affittata da un amico di Robert Gillespie con la speranza che qualche mese di campagna lo avrebbe stimolato a scrivere, dopo un silenzio di tre anni. La tredicenne Laura era stata incaricata dalla madre di cogliere e pulire delle more selvatiche perché l'ultimo pezzo di formaggio era stato usato per la colazione e il pranzo sarebbe consistito di frittata e frutta.

Dal mese di luglio, l'orto era stato la loro salvezza. Poiché l'esiguo conto in banca non doveva essere toccato se non in caso d'emergenza, Kate Gillespie si era ingegnata a preparare con i suoi prodotti una serie di casseruole. Nell'ultimo capolavoro culinario aveva messo fegatini di pollo. Adesso l'orto era quasi spoglio e le casseruole terminate.

La finestra della cucina era aperta. Laura sentì sbattere la portiera di un'auto. Due uomini, nei quali riconobbe l'agente di Robert Gillespie e il suo editore, risalirono il sentiero. Le loro voci risuonavano chiare attraverso la siepe di caprifoglio.

«Perché non si comprano una pecora?»

«Sei matto? Kate ne ricaverebbe quattro cosciotti in men che non si dica.»

C'era da dubitare che Kate avrebbe riso di quella battuta, ma il modo brusco come smise di frullare le uova era talmente carico di tensione che Laura non osò alzare gli occhi dalle more selvatiche. Un colpo venne battuto alla porta e il frullatore si rimise in moto.

«Ci sono degli ospiti di tuo padre», disse sua madre con la voce dura e indifferente che aveva da qualche mese. «Lascia che vada ad aprire lui.»

E dopo quella che a lei parve un'eternità, Robert aprì. Passò un'ora. Laura era uscita dalla porta di servizio. Anche se non conosceva ancora l'effetto della goccia che fa traboccare il vaso, la cucina era diventata un posto dal quale preferiva stare lontana.

Poi il tassì tornò, si udirono voci scambiare dei saluti. Laura rientrò in

casa con un mazzetto di pratoline che aveva colto. Sua madre, i capelli scuri spazzolati fino a diventare lucenti, un leggero tocco di rosa sulle guance, gliele tolse di mano e le mise in un vaso di ceramica grigia al centro della tavola apparecchiata con una tovaglia color nasturzio. Sul momento, il significato di questo sfuggì a Laura, ma prima di sera tutto le sarebbe apparso chiaro.

La colazione era composta da un'omelette alle erbe e da un filone di pane francese. Robert era stato chiamato due volte prima che si decidesse a lasciare la veranda coperta dove la sua macchina per scrivere poggiava su un sostegno malsicuro, e quando aveva detto «Deliziosa» dopo il primo boccone, era stato come se dicesse «Mercoledì». I suoi occhi azzurri avevano uno sguardo distratto, assente.

«Bene», disse Kate, e la sua voce colpì Laura come una sferzata. «Com'è andata?»

«Il solito», rispose Robert dopo quaranta interminabili secondi.

Ossia aveva ricevuto parole d'incoraggiamento. Laura lo sapeva dalle discussioni che avevano avuto inizio due anni prima. Commenti incoraggianti da parte dell'agente e dell'editore, recensioni favorevoli al suo ultimo libro. I critici proclamavano che Robert Gillespie si sarebbe affermato.

Lei non aveva osato né alzare gli occhi dal piatto né inghiottire un altro boccone di omelette, e così si era persa la famosa «goccia» che aveva fatto traboccare il vaso: lo sguardo fisso, quasi vitreo del padre sulla madre, come se avesse davanti a sé un'estranea che lo infastidiva con le sue chiacchiere mentre lui cercava di concentrarsi.

«L'avete fatta un po' lunga, eh? Scusatemi», disse Kate, e si alzò per andare a cercare qualcosa in cucina.

Robert chinò la testa mettendosi le mani fra i capelli che, a quarantatré anni, aveva già grigi.

«L'avevo trovata!», esclamò con voce strozzata. «L'avevo afferrata e adesso mi è sfuggita...»

«Forse tornerà», azzardò Laura.

Si udì il passo rapido della mamma sulle scale, ma lui parve non accorgersene.

«Hai presente un caleidoscopio?» disse, rivolgendosi a Laura. «Lo giri adagio e hai un disegno pieno di colori fantastici, ma non riesci a fermarlo, perciò continui a girarlo e alla fine, qualche volta, trovi proprio quel disegno e quei colori che avevi cercato fin dall'inizio. Allora arriva un'anima buona e gentile che dà una scossa a quell'aggeggio prima che tu abbia avu-

to la possibilità di guardarlo bene.»

Laura aveva sempre compreso d'istinto suo padre, però non poteva sapere com'era stato durante gli anni in cui lei era vissuta nel suo chiuso mondo infantile.

«È come un sogno fatto nel dormiveglia, e poi qualcuno ti desta rovinando tutto», aggiunse lui.

«Proprio così.» Avevano terminato entrambi l'omelette, si erano accinti a sparecchiare la tavola, in un crescente disagio.

«Credo», disse Robert, «che dovresti andare di sopra a vedere se la mamma ha bisogno di te.»

Ma Kate stava arrivando, indossava il suo unico abito estivo elegante e aveva la valigia in mano. Era splendida. «Addio, Robert. Ti ho sentito dire che avevi trovato qualcosa. Bene, anch'io l'ho trovato.»

Gli occhi nocciola frangiati dalle lunghe ciglia, così lucenti che a volte parevano dorati, si spostarono su Laura, specchiandosi nella sua immagine. «È troppo presto per chiederti di fare una scelta, anche se credo di sapere quale sarebbe.»

Se n'era andata così, senza drammi, dicendo ironicamente al marito e alla figlia, rimasti immobili a fissarla: «Dite a Hal Nichols (Nichols era l'agente di Robert) che io *detesto* il montone.»

La porta si era chiusa dietro di lei.

«Il montone?», aveva ripetuto Robert sbigottito. «Che c'entra il montone?»

Laura si svegliò stordita al fruscio della pioggia. Non c'era una «morale» della storia. Sua madre aveva rinunciato a vantare diritti su di lei ed era scomparsa in California, dove si era risposata con un produttore cinematografico subito dopo la sentenza di divorzio. Dalle foto che la ritraevano a bordo di yacht, in mezzo a persone famose, era chiaro che omelette, casseruole e silenzi penosi non facevano più parte della sua vita.

A Robert Gillespie ci erano voluti anni, costellati di romanzi di successo che però lo lasciavano insoddisfatto, per poter ritrovare quell'idea che era rimasta sospesa come in un limbo davanti all'omelette, alle primule e alla tovaglia color nasturzio. Quando infine ci era riuscito, aveva scritto *Il tempo dei gufi* e vinto il premio Pulitzer.

La pioggia cessò all'improvviso e uno strano silenzio avvolse la notte. Laura, che adesso era ben sveglia, non se ne rese conto.

Si alzò tardi, dopo una bufera di neve, in un paesaggio color peltro sotto

il cielo grigio, e apprese che Homer Poe era stato ucciso in casa sua.

La signora Wedge, che ogni mattina ascoltava il bollettino meteorologico con l'attenzione di chi sta progettando una vacanza in un campeggio, aveva sentito trasmettere la notizia alla radio della cucina.

— Proprio come... — S'interruppe in modo significativo mentre versava il caffè a Laura. Max, in ginocchio su una sedia davanti alla tavola, era intento a trasferire palline di vetro dal colabrodo a uno stampo da dolci. — Pover'uomo. — E aggiunse, quasi con una punta di compiacimento: — Non se lo sarebbe certo immaginato, ieri.

Homer Poe, pensò Laura. Homer, con quella sua aria solenne e misteriosa, mentre stava fermo accanto a lei sapeva o perlomeno sospettava quanto bastava perché qualcuno decidesse di chiudergli la bocca per sempre.

La signora Wedge le servì dei toast alla cannella. — Lo zucchero è proprio quello che ci vuole nei momenti di shock — decretò, e Laura lo sbocconcellò obbediente.

Shock e orrore per la violenza; nessun'altra emozione. Perfino nella morte, che gettava un'ombra pietosa su tutti, Homer Poe non era uomo da suscitare lacrime.

— La polizia sa quando è successo? — domandò.

La signora Wedge scosse la testa grigia, sulla quale resisteva indomita qualche ciocca rossiccia. — Alla radio hanno detto che è stato trovato stamattina presto, ma che pare fosse morto da parecchie ore. Molte volte ho sentito il signor Poe dire che gli piaceva coricarsi alle dieci, ma se l'avessero trovato a letto non lo avrebbero riferito?

Erano le dieci e pochi minuti quando il tenente Drexel aveva detto freddamente a Laura di aver ottenuto una dichiarazione da Delahanty. Il suo avvertimento di non nascondere informazioni alla polizia non lo aveva potuto rivolgere a Homer Poe: evidentemente aveva tentato invano di parlargli al telefono.

Per fortuna sono rimasta in casa tutta la sera, pensò realisticamente, e a un tratto si rese conto che c'era solo la sua parola ad attestarlo. La signora Wedge, che si era ritirata presto, non avrebbe potuto sentire la Mustang allontanarsi se fosse stata seduta davanti al televisore. Quanto alla visita di Wendy Hilliard, alle nove e mezzo circa, forse sarebbe sembrata un alibi ben congegnato.

— Laura — la chiamò Max, dopo aver sistemato lo stampo nel modo che più lo soddisfaceva. Lei si avvicinò ad ammirare il suo «capolavoro»: una grossa palla al centro, circondata da palline variopinte.

La signora Wedge disse con fierezza: — L'ha fatto tutto da solo.

— Molto bello, Max. — Laura lo prese in braccio. — Andiamo. Noi due abbiamo delle cose da fare.

Mentre si avviava verso lo studio, si domandò perché i Fourte non avessero telefonato per sapere se era stata informata dell'assassinio di Homer Poe. Anche se non avevano l'abitudine di ascoltare la radio, quella era il tipo di notizia che fa precipitare la gente al telefono, e loro sarebbero certo stati tra i primi ad apprenderla. Con ogni probabilità, si era tenuto un consiglio di famiglia per decidere se coinvolgere ufficialmente Delahanty o no: dovevano aver riflettuto sugli interrogativi che questo avrebbe sollevato. Per esempio, che cosa aveva spinto Delahanty ad aggredire Bernard, giocandosi così il suo posto nella ditta Fourte?

Laura credeva di saperlo, per via dell'ostinato silenzio di Delahanty in proposito. Invece di sorprendere Bernard in compagnia di una delle sue «donne», aveva scoperto che le avventure extraconiugali erano di natura ben diversa e, istintivamente, aveva preso le parti di Laura. E dato che Bernard non era più in grado di reagire, l'incidente doveva restare chiuso per sempre.

Homer Poe, che viveva ai margini della famiglia da tanti anni, doveva certo essere al corrente della bisessualità di Bernard, ma nessuna ammissione poteva essere più estorta a un morto.

Il berretto di astrakan era sulla sedia dietro lo scrittoio. Laura lo prese con disinvoltura e, sedendosi in modo da studiare bene le reazioni di Max, glielo mostrò.

— Hai incontrato una signora con indosso una pelliccia nera come questo berretto, l'ultima volta che hai visto papà?

Sul momento, il bambino parve turbato da quell'oggetto così scuro, ma poi lo guardò più da vicino e scosse la testa.

Doveva fare un altro esperimento, pensò Laura. Disse: — Aspetta un momento. — Andò ad aprire l'armadio a muro accanto al caminetto del soggiorno e si infilò l'impermeabile chiaro. — Hai visto un soprabito come questo?

— Sì — rispose Max.

Laura aveva gli occhi dilatati per l'eccitazione: doveva andare fino in fondo, a questo punto.

— E un cappello?... — Laura si mise il berretto, suo malgrado. La cloche nera di Noemi, che sarebbe bastata per fare fermare Bernard...

Per quanto fosse orribile, bisognava rivolgergli la domanda. — C'era la

zia Noemi con te, il giorno in cui papà è morto?

Max cominciò a scuotere spaventato la testa prima ancora che lei avesse finito di parlare. Guardò disperatamente il suo recinto, la comoda prigione che conteneva i suoi giocattoli e dove le cose che succedevano intorno a lui non potevano turbarlo.

Laura si tolse il cappello e l'impermeabile, deponendoli sullo scrittoio, si sedette, prese in braccio il bambino e accostò una guancia ai suoi soffici capelli castani.

Disse piano: — Lo so che non vuoi sentirne parlare, Max, ma io devo scoprire chi ha fatto del male a papà. Tu avevi un pasticcino da portare agli uccelli del parco, e ti è caduto in macchina. Non c'era Irma con te, c'era un'altra signora.

Il tenero corpo del bimbo sussultò tra le sue braccia. Max disse, con un misto di rabbia e di paura: — *Uomo.*

13

Sullo scrittoio, parzialmente ricoperto dall'impermeabile, il telefono squillò come un nemico arrivato in ritardo, ma ugualmente trionfante. Mentre Laura prendeva il ricevitore, Max le sfuggì, aprì la porta lasciata socchiusa e puntò verso il rifugio della cucina.

Nella confusione suscitata dal capovolgimento di quella che era diventata ormai un'ipotesi ferrea, Laura fece per prendere il ricevitore, ma a un tratto si ricordò che l'apparecchio dello studio poteva essere controllato. Rispose da quello del soggiorno, al terzo squillo.

Si aspettava che fosse Noemi o Julian. Invece la voce di Delahanty le disse concitata: — Laura, puoi parlare?

— Sì, certo.

— Ho saputo di Homer Poe. Devo vederti, senza segretarie né parenti molesti intorno — disse Delahanty, con un tono misterioso.

Laura lo rivide davanti a sé nel suo vestito color antracite, con la camicia a sottili righe azzurre e la cravatta blu, rivide le sue mani lunghe e forti mentre le stava di fronte a braccia conserte.

— Dove fai gli acquisti per Natale quando non vieni a New York? — le domandò lui.

— Al Miller's Cove, un grande magazzino a circa trenta chilometri da qui, dove vendono una quantità di cose.

— Sì, lo conosco. C'è ancora un bar appena oltre il vivaio di piante? Be-

ne, puoi trovarti lì alle undici e mezzo? Per prudenza, compera qualcosa, che farai incartare con cura. In vita mia — aggiunse con una punta d'amarezza — non ho mai dovuto ricorrere a tanti sotterfugi.

Erano le dieci. Laura tornò nello studio, cercò sull'elenco i numeri interni della società dei telefoni, ne compose uno e quando le fu risposto fece la domanda che avrebbe dovuto fare quarantotto ore prima. Sì, le venne spiegato dopo una breve attesa, un tecnico era stato mandato a casa Fourte il giorno in questione. Causa del reclamo: un'interferenza nella linea.

L'apparecchio dello studio era quindi al di sopra di ogni sospetto. Laura si sforzò di chiedere mentalmente scusa ai Fourte, ma questo le riuscì impossibile, nonostante tutto.

Andò poi in cucina, dove la signora Wedge, avendo dato a Max la solita tazza di cacao e qualche biscotto, stava seduta al tavolo con un blocchetto e la matita in mano.

— È arrivato il regalo che avevo ordinato, signora Wedge, e non sono disposti a tenerlo da parte — le disse. — Vi prometto che cercherò presto una baby-sitter, ma vi dispiace se vado a ritirarlo?

— Max è tranquillo — rispose la governante, corrugando la fronte davanti alla lista della spesa. — Ma siamo rimasti sprovvisti di quasi tutto, signora Fourte.

Aggirarsi nel reparto ortaggi e in quello dei latticini, scegliere la carne, cercare disperatamente cose come l'orzo periato che cambiavano continuamente di posto... dopo l'incontro con Delahanty?

No, pensò Laura. Disse: — Sarà una lunga lista, quindi perché non telefonate a Shulte's?

Il Shulte's Market era l'unico di Burnbrook che facesse servizio a domicilio. La signora Wedge si morse le labbra. In tempi normali, usava farsi accompagnare in città una volta la settimana, da Bernard o da Laura, apriva personalmente i contenitori delle uova per verificarne la freschezza, chiedeva di dare un'occhiata al retro del reparto macelleria perché diffidava delle braciole e delle bistecche già chiuse nei cartoni, e di solito riusciva a tener testa a qualunque commesso.

— Non si può fare altrimenti, oggi — disse Laura, chiudendo la questione. — Finisci il tuo cacao, Max, e poi vieni ad aiutarmi a vestirmi.

Si era aspettata una certa resistenza, dopo la fuga del bambino, e invece Max la seguì docile. Forse l'indagine pressante per ottenere quella risposta rabbiosa aveva funzionato da antidoto? Forse anche un bimbo tanto piccolo capiva che una cosa spaventosa, una volta detta, non fa più paura?

Laura lo mise sulla sedia a dondolo nella propria stanza, tolse dall'armadio un vestito e lo lanciò sul letto, poi andò nel bagno a truccarsi. Quando tornò, disse in tono casuale: — Quell'uomo era lo stesso che ti ha portato incontro a papà?

Non pensò di suggerirgli il nome di Julian. La storia era piena di fratricidi, ma nessun Fourte avrebbe mai ucciso il proprio fratello per alcuna ragione al mondo; non rientrava semplicemente nella loro mentalità. E non sprecò tempo a domandare se l'uomo era giovane o vecchio. Anche un ventenne barbuto sarebbe sembrato vecchio a Max.

Laura era alta uno e settanta. Dopo essersi infilata la gonna, andò in fondo alla stanza e si mise sulla punta dei piedi. — Era alto così?

— No — rispose Max, scuotendo la testa con fermezza.

— Era grasso?

Max sapeva che cosa voleva dire «grasso», e scosse di nuovo il capo. Era questa la risposta che lei si aspettava?

Laura si abbottonò la giacca e poi passò ai capelli. Erano come i suoi, quasi neri, o come quelli del signor Poe? Oppure come quelli della signora Wedge?

L'indagine produsse tre enfatiche risposte negative. Rossi forse? No, neppure questo.

Nient'altro, pensò tristemente Laura, spruzzandosi d'acqua di colonia e mettendosi gli orecchini. Ho ricostruito un uomo calvo, non particolarmente alto né robusto, con indosso un impermeabile o qualcosa di simile.

— Se ti ha portato via con sé, Max, tu dovresti già conoscerlo. Era un amico?

Paura e ritrosia ricominciavano ad avere il sopravvento, insieme con qualcosa di nuovo: una sorta di disperazione. Non lo sapeva, pensò Laura, oppure sapeva ma non ne era sicuro. Fu colpita da un pensiero improvviso: e se fosse stata una donna in calzoni, magari travestita in modo rudimentale?

C'erano troppi elementi contro questa probabilità. Anche se lei portava raramente i pantaloni, e la signora Wedge mai, Max li aveva tuttavia visti spesso indosso alle donne che frequentavano la casa. Inoltre ogni volta che lo avevano portato nel centro di Burnbrook, si era dimostrato un attento osservatore. I capelli cortissimi non lo traevano in inganno, facendogli scambiare una donna per un uomo.

Se non fosse uscita subito, qualcuno sarebbe intervenuto certamente a trattenerla in casa. Il tenente Drexel. Oppure Noemi e Julian, con lo scopo

apparente di parlare della morte di Homer Poe, ma soprattutto per spiare le sue reazioni. Se i loro sospetti erano fondati, lei sapeva già che Delahanty era stato segnalato all'attenzione della polizia.

Dunque, infiliamoci la pelliccia.

Laura non l'avrebbe indossata quel giorno se fosse stata un regalo di Bernard. Ma il visone era arrivato nel suo appartamento poco prima del viaggio a Londra e subito dopo l'annuncio del premio Pulitzer. C'era un biglietto di suo padre sotto il nastro di seta lucida che lo legava: «Per tutta la tua paziente lettura e battitura».

Era un visone argentato con il collo a scialle e le spalle larghe, dal classico taglio a cappotto. Guanti color cannella, borsa in tinta. Max, finalmente liberato dalla pressione alla quale era stato sottoposto, la fissava ammirato. Dichiarò tutto serio, ripetendo a modo suo una parola che spesso aveva sentito dire da Bernard: — *Tupendo.*

— Grazie, Max. — Laura non aveva il coraggio d'incitarlo a ripensare alla persona armata di pistola. La consapevolezza della morte di Bernard, che si era manifestata solo di fronte all'uccisione del corvo, era radicata in lui come se facesse parte del suo corpo. Lo sollevò dalla sedia, lo baciò con un senso di colpa, e lo portò dalla signora Wedge.

Qualche minuto dopo, era al volante della Mustang, diretta verso il Miller's Cove.

La tarda mattinata era piena di presagi favorevoli: un sole luminoso sbucato tra le nuvole, un'area di parcheggio aperta di recente proprio là dove serviva a lei. Chissà, forse sarebbe riuscita a evitare di fare incontri inopportuni.

La sua prima precauzione fu quella di tenersi lontana dai reparti giocattoli, libri e regali, che costituivano la meta principale per chi era in giro a far compere. Il «Bagno Ideale» sembrava il posto più sicuro; ce n'era un altro quasi identico, a Burnbrook. Ci comprò un'allegra coccinella galleggiante per Max e per la signora Wedge un sontuoso accappatoio azzurro-ghiaccio, lo stesso colore della vestaglia trapunta che era già a casa, chiusa nella scatola infiocchettata.

Essendo in anticipo, fece incartare entrambi i regali. Poi uscì e si diresse verso il ristorante-bar.

Anche se non aveva vetri istoriati alle finestre, il locale era molto simile a certi vecchi pub inglesi. Sul bancone di mogano erano esposti un tacchino arrosto, del roast-beef e una forma di formaggio. A parte la zuppa di

pesce del New England e i crostini con le ostriche, non servivano altro. Nell'aria c'era un vago, gradevole odore di birra.

Abbagliata dal sole che dardeggiava sulla neve mezzo sciolta, e benché alle undici e mezzo ci fossero solo poche persone sedute nei separé di fronte al bar, Laura non vide Delahanty finché l'uomo non si alzò in piedi a uno dei tavoli del ristorante.

Quando lei gli si avvicinò, disse: — Anche un idiota ti avrebbe portato dei fiori.

— Ma io non mi punto mai dei fiori sulla pelliccia. — A Laura il cuore batteva a precipizio perché questa era la prima volta che si trovava sola con lui dal giorno della famosa colazione. Subito si pentì di aver replicato in quel modo che rischiava di farla sembrare un po' snob. Si affrettò a dire: — Sei qui da molto?

— Il tempo di ordinare questo. — Era un whisky ancora intatto. — Tu che cosa prendi?

— Un Bloody Mary, grazie.

I frequentatori abituali del locale usavano portarsi il drink al tavolo, anche se c'erano delle cameriere a disposizione dei clienti nuovi. Delahanty andò a prendere il whisky e il cocktail.

— Ieri sera ho ricevuto la visita di un sergente investigativo — disse, quando fu tornato. — Sapeva del mio litigio con Bernard e mi ha chiesto se possedevo una calibro 22, o se avevo la possibilità di procurarmela. Ho risposto di sì, dato che qualche tempo fa ne avevo acquistato una e che la cosa era risaputa. Ho spiegato che la pistola era stata sottratta dalla casa di mia zia per la quale l'avevo comprata.

— Opera di Bernard — disse prontamente Laura, e spiegò che erano state cancellate alcune parole scritte sotto «Delahanty» nell'agenda telefonica. Sembrava una forma molto contorta di vendetta finché non ci si ricordava della tortuosità dei Fourte.

Nessuna meraviglia, quindi, se Bernard era apparso così imperturbabile malgrado la guancia contusa. Aveva già deciso di presentare Delahanty come uno col quale era impossibile battersi lealmente perché possedeva una pistola. L'arma stessa, se non giaceva in fondo all'East River, aveva probabilmente cambiato di mano un mucchio di volte, a partire da una delle tante persone che rovistavano nei bidoni della spazzatura.

— L'indirizzo della zia era registrato nel mio schedario d'ufficio — osservò Delahanty. — C'è qualcosa d'inquietante in questa faccenda.

Laura capì quello che voleva dire: alludeva alle tante cose di sé che uno

rivela con naturalezza, senza immaginare che un giorno qualcuno potrebbe usarle contro di lui.

— Quando ho scoperto che la pistola era sparita, ho pensato che avrei fatto meglio a procurarmi un alibi più solido per venerdì anziché quello della ricerca di anticaglie in soffitte e granai di campagna, anche se ci sono ciuffi di paglia nella mia auto a dimostrarlo — le disse poco dopo Delahanty, mentre facevano uno spuntino a base di roast-beef e cubetti di formaggio. — Molto probabilmente verranno a raccontarti che dalle due alle cinque sono stato in casa di una ragazza, a Corning-on-Hudson.

Malgrado l'avesse già messa sull'avviso mentre stavano accanto al cavallo a dondolo avvolto nell'incerata, Laura provò un tuffo al cuore. Prese in mano un cubetto di formaggio e parve assorta a studiarne la forma e il colore.

— Due anni fa eravamo molto amici, poi è finita, ma ancora oggi prendiamo un drink insieme quando ci incontriamo. — Il tono tranquillo di Delahanty la costrinse ad alzare gli occhi. — Si chiama Rose Stuart. È un'illustratrice.

Le parlava con la massima schiettezza. Laura approfittò del silenzio per affrontare il problema che non poteva essere ignorato se bisognava procurarsi delle armi di difesa. Prima, bevve un sorso del suo secondo Bloody Mary, fluido e piccante; il barista di quel locale era generoso in tutto, compreso il pepe.

— Bernard non mi aveva detto che sei venuto a casa nostra, giovedì — incominciò.

Delahanty la fissò, inarcando stupito le sopracciglia. Ma poi disse: — In fondo questo non deve sorprendermi. Ci siamo incontrati per una questione di lavoro.

— Un letto di rose — disse Laura, imbarazzata.

Delahanty si rivolse a una cameriera: — Un po' di rafano, per favore. — Poi si alzò in piedi: — Torno subito — disse a Laura.

Si allontanò. Passarono due minuti. Laura fissò pensosa le sigarette e l'accendino di Delahanty. Un uomo in giacca di tweed con un viso ossuto e aristocratico illuminato da chiari occhi verdi, che stava solo a un tavolo d'angolo, approfittò dell'occasione per avvicinarsi. — È libero, questo posto?

Laura pensò, divertita e con un senso di sicurezza improvvisa, alla reazione di Delahanty se, al suo ritorno, avesse trovato uno sconosciuto che chiacchierava con lei. — No, è occupato — rispose.

Un altro minuto e poi Delahanty riapparve con in mano una rivista d'arredamento. — Ho dovuto andare a comprarla — disse. — Ti sei mai chiesta come faccia la gente a trovare l'energia per coricarsi se prima deve liberare il letto da quaranta cuscinetti? — Le porse la rivista. — Ecco qua.

L'intera pagina pubblicitaria della ditta Fourte, intitolata «Letto di Rose», metteva in mostra soltanto i tradizionali due guanciali fotografati, assieme alle lenzuola, in una tenue luce soffusa. L'obiettivo aveva indugiato sul fiore dischiuso che spiccava sulla testata di legno scuro e sui boccioli che decoravano le mensole laterali, scanalate e incise, realizzate come un comodo punto d'appoggio per libri, fazzoletti, carta da lettere.

Quanta differenza poteva fare un tono di voce, rifletté Laura, stupita. Anche se Bernard non le parlava mai di lavoro, lei sapeva di quel «Letto di Rose»... ma la frase captata dalla signora Wedge, «un letto di rose», sembrava avere un significato diverso, essendo stata detta in un contesto rabbioso.

— È il primo progetto che ho fatto per la Fourte — stava dicendo Delahanty — e mi è venuto dal cuore, o meglio dai polmoni. Avevo la polmonite e ogni volta che mi sollevavo quanto bastava per non tossire, dovevo annaspare di qua e di là per cercare i fazzoletti che mi servivano, e i guanciali rotolavano regolarmente giù. Il punto è che, secondo il contratto, i progetti originali restavano di proprietà mia dopo che il prodotto, col suo marchio di fabbrica, era stato presentato al pubblico. In realtà, tra disegno originale e prodotto finisce sempre per esserci una certa differenza. Il risultato del mio incontro con Bernard è stato che me li hanno restituiti tutti.

Tutti, tranne lo schizzo del cavallo a dondolo, quel piccolo capolavoro esposto nello studio. Delahanty, pensando a quello schizzo, disse: — A proposito, come sta Max?

Max, che l'ultima volta aveva visto urlare di terrore, mentre lo sparo gli faceva capire quello che era successo a suo padre... Laura fu scossa da un brivido. Quando Max imparava una parola nuova, o riusciva a pronunciarne esattamente una difficile, la ripeteva un'infinità di volte tra sé.

D'improvviso balzò in piedi, spaventata. Quando la vide afferrare la borsetta, Delahanty si affrettò a porgerle una manciata di monetine.

— Il telefono è sulla sinistra, a due passi da qui — disse.

Lei si avviò in fretta, un po' stordita, nella direzione indicata. Si accorse troppo tardi che l'uomo in giacca di tweed aveva alzato gli occhi al suo passaggio, dicendo con aria d'approvazione: — Brava. Ora sì che usate il cervello.

Il telefono era là. Lei introdusse le monetine, le sentì cadere, compose il numero di casa.

Irma, affidando Max a qualcuno, aveva consentito che lo portassero fuori dal parco. E se la signora Wedge fosse stata altrettanto imprudente?

Dopo due squilli, ci fu il «pronto» garbato con cui da decenni la signora Wedge rispondeva al telefono di casa Fourte.

— Signora Wedge! — Il batticuore non si era ancora calmato. — Max sta facendo il sonnellino?

— Da quasi un'ora. Si è addormentato come un angioletto.

— Sto per tornare a casa. Non ci metterò più di quaranta minuti. Se nel frattempo si sveglia, non lasciatelo uscire con nessuno, chiunque sia, mi raccomando!

— Non lo farei mai, signora Fourte — rispose severamente la governante. E poi: — Il signor Julian e la signora Noemi stanno venendo a prendere la Mercedes. Devo dire che avete telefonato?

— Sì. Ci vediamo tra poco, allora.

Delahanty aveva già pagato il conto e lei gli restituì le monetine avanzate. — Tutto a posto, ma devo tornare subito a casa.

Fuori, la luce intensa ebbe l'effetto di una vera e propria aggressione ai suoi nervi tesi.

Mentre si dirigevano verso la macchina, Laura dichiarò: — Un giorno, Max ci dirà tutto. Bastano poche parole.

— Ma, col passar dei giorni, diventa sempre più difficile che gli credano.

Dopo aver riflettuto, lei scosse il capo. — È un bambino intelligente. Nessuno vorrà correre il rischio...

Affermazione assurda; qualcuno aveva già rischiato con Max.

Affrettò il passo. Oh Dio, dov'era la sua borsa di plastica con gli acquisti fatti?

L'aveva Delahanty, e gliela consegnò mentre Laura apriva la portiera della Mustang. Lui disse: — La tua governante mi sembra una donna di tutta fiducia.

— Lo è, infatti. — Ma che cosa sarebbe successo se Irma fosse comparsa mentre lei era fuori, col pretesto di aver dimenticato qualcosa in casa, e magari portando per Max un regalino micidiale, di cui ignorava l'effetto?

Avviò il motore. Era divisa tra il desiderio di restare e l'ansia di tornare a casa.

Delahanty si chinò per rivolgerle solo un'occhiata perché non poteva

nemmeno sfiorarla con un bacio in un luogo pubblico. Disse: — Devo pensarci. E tu non correre come una pazza, me lo prometti?

Laura promise. Ma presto la lancetta del tachimetro cominciò a guizzare verso il limite di sicurezza. Solo quando fu lontana dal Miller's Cove, le venne in mente che nessuno dei due aveva detto nemmeno una parola sull'assassinio di Homer Poe.

14

Se non fosse stato per una piccola circostanza di cui pochi erano al corrente, il corpo di Homer Poe sarebbe potuto giacere chissà per quanto tempo senza essere scoperto. Non riceveva a domicilio né il giornale né il latte, era più spesso fuori che in casa, e non era certo tipo da suscitare l'interesse e l'apprensione dei vicini. Ma soffriva di una leggera forma di claustrofobia, fatto che confidava spontaneamente a persone di poco conto: conducenti di pullman, portieri d'albergo, custodi di stabili. Lo aveva detto anche alla donna delle pulizie, la signora Malcolm.

«È stata quella a mettermi in allarme», aveva detto la donna, indicando una delle due finestre del soggiorno. Non si era ancora del tutto ripresa dallo shock, né dalla corsa fatta sulla strada sdrucciolevole per andare a casa dei Cheadle, dove aveva trovato marito e moglie in procinto di recarsi al lavoro, e aveva chiesto di poter telefonare alla polizia. «Da quasi due anni vengo qui una mattina la settimana, e non ho mai visto le tende accostate. Il signor Poe mi ha spiegato che le lasciava aperte perché quella era la sua "valvola di sicurezza".»

I due poliziotti che erano accorsi sul posto e stavano aspettando rinforzi, l'avevano guardata sbalorditi. Sollecitati da lei, avevano forzato la porta ed erano entrati in un soggiorno che sembrava un ufficio, con uno schedario, il telefono e una scrivania al posto della tavola da pranzo. Il cadavere giaceva sul pavimento.

La signora Malcolm, che aveva sbirciato tra le tende non perfettamente accostate, lo aveva visto riverso al suolo e si era convinta che avesse avuto un attacco cardiaco.

«La paura che aveva è una malattia», aveva spiegato agli agenti con aria d'importanza. Era una donna magra come un chiodo, sui quarant'anni, aveva i capelli castani già striati di grigio e li portava sciolti sulle spalle come una ragazzina. I suoi occhi acquosi, dallo sguardo acuto, erano circondati da una raggiera di rughe. «Non sopportava di star chiuso in una stanza tut-

ta pareti e tendaggi, aveva bisogno di uno spazio aperto anche quando fuori era buio.»

«Claustrofobia», aveva detto uno dei due poliziotti al collega.

«Sì, è proprio questa la parola giusta» aveva confermato la signora Malcolm.

A parte il fatto che quel particolare era servito ad affrettare la macabra scoperta, Drexel non dava molta importanza alle tende accostate. Non serviva, comunque, a farsi un'idea dell'assassino, a capire se Poe lo conoscesse o no.

Il delitto era di sua competenza in quanto collegato al caso Fourte. Ma perché l'omicida aveva atteso quasi un'intera settimana prima di tornare a colpire? Julian Fourte e sua moglie ammisero di essere stati informati da Poe dell'alterco di Delahanty con Bernard, ma dichiararono di non averlo preso sul serio, da principio. In fin dei conti, Poe non aveva assistito alla scena. Bernard non aveva parlato dell'incidente con loro e neppure Laura ne aveva parlato, dopo la sua morte. Adesso, naturalmente, ritenevano fosse loro dovere...

Delahanty, interrogato nel suo appartamento alle sette di sera, si rifiutò di spiegare il motivo del diverbio con Bernard - ragioni personali e prive di conseguenze, disse, - ma rese prontamente conto delle sue mosse di venerdì pomeriggio e acconsentì a lasciar ispezionare il proprio alloggio e l'auto, che parcheggiava nel posteggio di un albergo vicino, grazie a un misterioso accordo fatto col portiere.

Ammesso che avesse avuto la possibilità di prendere la pistola (lasciata forse in casa di un amico?), Delahanty avrebbe potuto benissimo precipitarsi a Burnbrook per uccidere Homer Poe. Ma perché avrebbe dovuto farlo, visto che il segreto del suo alterco con Fourte era già stato rivelato? A meno che non ci fosse sotto qualcosa di più losco.

Drexel fece due telefonate a Corning-on-Hudson. Come si era aspettato, Rose Stuart rispose che sì, Delahanty era stato con lei venerdì pomeriggio fino alle cinque. Qualcuno poteva confermarlo? «È difficile, tenente. Io e Tom ci conosciamo da anni, ed è stata una sorta di "rimpatriata".»

Il passo successivo: una telefonata alla polizia locale. Non risultava nemmeno una multa per eccesso di velocità a carico di Rose Stuart, ivi residente da un anno e mezzo. «Però... un momento», disse il sergente tutto eccitato. «Il suo nome è apparso...»

Ci vollero un paio di minuti perché la voce tornasse in linea, alquanto

mortificata. Rose Stuart, assieme ad altri artisti della zona, passava il tempo libero dando gratuitamente lezioni a ragazzi di talento. Recentemente aveva organizzato una loro mostra, della quale aveva parlato il quotidiano locale.

L'informazione strappò un sospiro a Drexel. La ragazza aveva avuto un tono malizioso, quasi canzonatorio, parlando di «rimpatriata»: ovviamente era certa di aver fornito a Delahanty un alibi (se di un alibi si trattava) a prova di bomba.

Alle dieci di quella mattina e poi a mezzogiorno, Delahanty non poté essere rintracciato in casa. Non era reperibile nemmeno nel suo ufficio, ma Drexel non mise subito in moto l'ingranaggio.

In casa di Poe, non si erano trovati segni di scasso. Possibile che lui, un uomo di settantasette anni, avesse fatto entrare, di sera, una persona che sospettava di assassinio?

— Splendida questa pelliccia, ti sta d'incanto — dichiarò Noemi. Visone argentato e niente anello di fidanzamento, era l'implicito commento. E con Bernard morto da appena sei giorni. Sentiamo come lo spieghi, diceva il suo sguardo.

— Grazie. — Laura ripose la borsa di plastica con i regali nell'armadio assieme alla pelliccia. In casa Fourte, vigeva il motto *qui s'excuse s'accuse*, e lei lo aveva imparato molto bene.

Domandò: — Avete pranzato o devo farvi preparare qualcosa?

Avevano pranzato, grazie.

— Dato il disgelo, ci è parso che fosse la giornata adatta per venire a ritirare la macchina — disse Julian. Aveva abbandonato quell'aria circospetta che del resto non faceva parte del suo carattere. — Presumo che tu voglia sistemarla in un garage finché non l'avrai venduta.

— Sì, e se puoi provvedere tu, te ne sarò grata. — Era una splendida automobile, ma Laura non avrebbe mai potuto guidarla. Qualunque cosa lei provasse, la tragedia non poteva certo essere cancellata dal cuoio e dal lucido noce del sedile. — Avrete saputo di Homer Poe, naturalmente — aggiunse.

— Atroce — commentò Noemi.

Julian scosse il capo. — Povero vecchio Homer.

Un epitaffio cauto e generico, pensò Laura. Disse: — È stato particolarmente scioccante perché Homer era venuto qui proprio ieri, nel pomeriggio. Ha portato un regalo per Max e si è fermato qualche minuto. Ab-

biamo parlato di un'amica di Bernard venuta da me l'altro ieri, una certa signora Arpels. Non ricordo il suo nome di battesimo, ma comincia per «H».

Fu come una palla lanciata al centro del campo, durante un doppio di tennis, quando ognuno dei due partner è così sicuro che risponderà l'altro che la palla corre il rischio d'essere lasciata cadere.

— Hedy? — domandò Noemi al marito. — Helga?

Entrambi lo sapevano, era chiaro, ma Noemi si volse a cercare lo sguardo di Julian. Non c'era da stupirsi se, dopo dodici anni di matrimonio, quei due s'intendevano a occhiate.

— Hedy — dichiarò Julian e, passandosi una mano sui capelli biondi, aggiunse: — Bernard l'ha conosciuta un paio d'anni fa. È un'arredatrice e lui le ha proposto una collaborazione. — Si strinse nelle spalle. — Ma Hedy non ha accettato.

— Questo non lo sapevo — disse Laura, assorta. — A sentir lei, è venuta qui per vedere com'ero fatta.

— Che maniere disgustose — commentò Noemi, che si era alzata per prendere il paltò e stava infilandosi un guanto. Ma le sue parole non valsero a rompere il silenzio imbarazzato che era seguito. Anche lei appariva a disagio. Non era la rivelazione della presenza di Hedy Arpels nella vita di Bernard a disorientarla, ma il fatto che Laura lo sapesse.

— Julian, dobbiamo muoverci. Hai promesso a zia Catherine alcuni dei tuoi giacinti bianchi, e poi, ora che arriviamo a casa...

Anche Laura si alzò. Disse a Julian: — Come sta zia Catherine? Spero che la sua artrite non si sia fatta sentire con il cattivo tempo.

— Purtroppo sì. — Julian prese le chiavi della Mercedes che lei gli porgeva.

Noemi era già sulla porta. — A proposito, Laura, credi che il vostro pediatra possa dare un'occhiata a Max? Lo abbiamo visto solo per qualche minuto, ma sembrava un po' sbattuto, non era del solito umore.

— Forse si era appena alzato dopo il sonno — rispose Laura. — Comunque, lo terrò d'occhio.

Se la temperatura fosse salita di nuovo, l'indomani lo avrebbe fatto visitare, anche se il medico le aveva detto che ad alcuni bambini viene facilmente un po' di febbre, a volte senza cause apparenti. Nel frattempo, si sarebbe limitata a non portarlo al parco.

Lei però ci sarebbe andata; doveva farlo. Quel pomeriggio era proprio adatto al suo scopo.

Un'auto passò lentamente dietro la casa e si fermò in un punto che non

era visibile.

— Ci sono visite — disse Noemi. — Su, andiamo, Julian.

Il visitatore era il tenente Drexel, ed era venuto per parlare con tutti loro.

Non fece nessun tentativo di mitigare il suo freddo tono ufficiale. Dato che i Fourte stavano per partire, si occupò anzitutto di loro. Dov'erano stati la sera prima, tra le otto e le dieci?

A casa, rispose Julian, in piedi davanti al caminetto. Aveva un'aria d'indifferenza, così come Noemi, che si era seduta, spazientita, sul bracciolo di una poltrona.

Erano soli? Sì. Avevano aspettato degli amici che alla fine non avevano potuto raggiungerli per cause di forza maggiore.

Il nome degli amici? Julian glielo fornì. Noemi disse, con un tono di collera:

— Mi rendo conto che voi dovete fare il vostro lavoro, tenente, ma chiunque capitasse qui in questo momento, penserebbe che gli accusati siamo noi. Mio marito ha perso il suo unico fratello, non dimenticatelo.

Drexel le lanciò un'occhiata distratta. — L'indirizzo degli amici?

Julian glielo riferì. — Dobbiamo aspettarci una ricerca dell'arma del delitto in casa nostra, tenente? — Il tono era ironico.

— No, non credo, signor Fourte.

Non lo disse, ma l'omicida aveva avuto a disposizione dieci ore per sbarazzarsi della pistola. La maggior parte degli assassini si comportavano da stupidi, lasciando in giro tracce vistose che collegavano il movente al delitto, oggetti come grossi coltelli affilati comprati senza tanti misteri in negozi dove avevano dato ai commessi ampi motivi per ricordarsi di loro, ma questo non era proprio il caso.

— Non ho bisogno di trattenervi ulteriormente — concluse.

La porta si chiuse alle spalle dei Fourte, e mentre Drexel voltava pagina nel suo taccuino, il motore dell'auto di Noemi si accese con un rombo furioso.

Laura disse: — Homer Poe è venuto qui ieri pomeriggio alle tre e mezzo circa... — Gli riferì per filo e per segno il loro colloquio, compresa l'ultima dichiarazione di lui, secondo la quale stava approdando a qualcosa.

Drexel la studiava con un certo scetticismo. In realtà, anche a lei la storia sembrava così perfetta da suonare falsa: la vittima che annuncia la sua intenzione di seguire una pista...

Prese una sigaretta e l'accese con aria di sfida. Era stanca di resistere alla

tentazione.

— Vi ho già detto che il signor Poe aveva un attaccamento quasi morboso nei confronti della famiglia Fourte, ed era convinto fin dall'inizio che l'assassinio di mio marito fosse stato premeditato con cura.

Drexel strinse leggermente le labbra. Peccato, pensò Laura. Avrebbe voluto ingraziarsi quell'uomo.

— Abbiamo parlato della donna alla quale ho già accennato con voi, una certa signora Arpels, se questo può esservi utile.

Impassibile, Drexel prese nota del nome e dell'indirizzo.

— Sono tornata a casa verso le cinque, come potrà confermarvi la mia governante, e poco dopo le nove ho telefonato a una ragazza che divideva l'appartamento con Irma Coppinger, la nostra domestica a ore. La ragazza è venuta qui.

— Irma Coppinger... era compagna di scuola di una delle mie figlie. — Un piccolo segno di disgelo nel contegno di Drexel, che subito però si riprese, inarcando inquisitivamente le sopracciglia.

— Non ho potuto parlare con Irma, il pomeriggio in cui mio marito è stato ucciso, poi lei è rimasta a casa per via di un forte raffreddore. So che quel giorno aveva portato al parco il mio figliastro, come il solito, ma mi sono chiesta se non siano andati in qualche altro posto. Immagino che abbiate parlato con lei, non è così? Ve lo domando perché in seguito Irma è partita.

Drexel era visibilmente irritato. Era arrivato lì in preda a una ben giustificata inquietudine. La sua teoria dell'autostoppista era stata bocciata, e adesso veniva gettata un'ombra di sospetto su una ragazza che era andata a scuola con sua figlia. Il fatto che la ragazza in questione avesse lavorato come domestica in quella casa era una spina in un cuore già abbastanza amareggiato.

Sfogliò il taccuino, fermandosi alle prime pagine, e dopo averle rilette in silenzio, disse: — La domestica è andata al parco col vostro figliastro e vi è rimasta dalle tre e mezzo circa alle quattro e mezzo. Erano presenti un certo Frank Gilman e una signora bionda con due gemelli. È rientrata alle quattro e quaranta. Non può materialmente aver ucciso vostro marito.

— Non l'ho mai pensato. — Pur essendo delusa che lui non avesse abboccato, Laura aveva colto nel suo tono una punta di rabbia, subito dominata. Spinta dall'ansia di proteggere Max e il suo segreto, continuò a parlare. — La zona più alta del parco è in un angolo, all'estremità nord, e da lì si domina un lungo tratto di strada. Irma è una ragazza prudente, e se ha visto

qualcosa che l'ha spaventata... insomma, sta di fatto che è partita improvvisamente senza lasciare un recapito.

— Probabilmente non lo aveva. — Drexel si guardò attorno. Niente rumore né esalazioni del traffico, lì: solo alberi e prati. Le finestre incorniciate di bronzo sembravano paesaggi dipinti. — Burnbrook è l'ideale per pochi privilegiati, ma non offre molte possibilità ai giovani. È comprensibile che una ragazza della sua età non si rassegni a fare la domestica, vi pare, signora Fourte?

Si alzò. L'argomento «Irma» era chiuso. — Adesso vorrei scambiare due parole con la vostra governante. Ma, prima, farò una telefonata.

Laura lo accompagnò fino alla porta dello studio, dove lo scrittoio era ancora invaso dal suo impermeabile e dal berretto di astrakan. Peccato che lei non fosse andata a scuola con una delle sue figlie, pensò. Drexel non avrebbe mosso un dito per cercare di rintracciare Irma e, con quella sua rabbia contenuta a stento, Laura non si sarebbe mai azzardata a dirgli l'unica cosa che poteva spingerlo a farlo.

Drexel si aspettava che, mentre stava telefonando, lei si precipitasse in cucina a dare l'imbeccata alla signora Wedge? La posta arrivata quel giorno era lì, sul solito tavolino. Il poliziotto le voltava le spalle, parlando sottovoce nel microfono, e Laura la esaminò, aprì rumorosamente le buste, strappò i volantini pubblicitari.

Ecco un cablogramma da Parigi, rimasto impigliato tra due pagine del *Wall Street Journal* e sfuggito così all'attenzione della signora Wedge, che altrimenti lo avrebbe messo bene in vista.

«Arrivo sola JFK 21 dic. Non avvertire nessuno. Puoi ospitarmi? Affettuosamente, Marianne.»

Benché quell'«affettuosamente» fosse ormai tanto inflazionato, Laura ne trasse un senso di calore. Le era subito piaciuta la sorella di Bernard, intervenuta al matrimonio in un abito a giacca verde-azzurro dal taglio così sapiente da riuscire quasi a nascondere la sua quarta avanzata gravidanza.

Il ventuno... in quel susseguirsi di tragici eventi, Laura aveva perso il conto del tempo e per ricostruirlo dovette guardare la data del giornale. Dopodomani. Nel frattempo, avvisare la signora Wedge, far mettere in ordine la camera per gli ospiti, scoprire l'orario degli aerei in arrivo da Parigi, benché nessuna linea aerea fosse stata specificata.

E, per esplicito desiderio di Marianne, tenere nascosto il suo arrivo a Julian e a Noemi. Doveva esserci qualcosa di cui voleva parlarle, prima di rendere ufficiale la sua visita, una cosa tanto importante da farle attraversa-

re l'Atlantico nonostante la recente malattia. Poteva trattarsi soltanto del futuro di Max.

Laura si accorse che stava fissando senza vederlo il tenente Drexel, che era tornato dallo studio. Scorse un volto anonimo sopra un vestito, e a quell'immagine se ne sovrappose una più nitida: quella delle cuginette di Max, una delle quali minore di lui. Per un attimo, temette che Marianne venisse a portarle subito via il bambino per allontanarlo dai pericoli. Ma non avrebbe potuto farlo, naturalmente.

Drexel la guardava con un misto d'impazienza e di sospetto.

— Vado a prendere Max — gli disse Laura, senza curarsi di precisare che Max era il suo figliastro. Il tenente la seguì in cucina.

Noemi aveva quasi visto giusto. Max era più pallido del solito, ma appena la porta si aprì, sgusciò da sotto il tavolo dove stava costruendo una pista rudimentale per le sue automobiline, e le corse incontro giulivo. Rimase interdetto alla vista di Drexel, che non conosceva, ma subito si riprese.

— Vi ricordate del tenente Drexel, signora Wedge? — disse Laura, a mo' di spiegazione, poi si affrettò a prendere in braccio Max e a uscire dalla cucina. Si portò via l'impressione che la governante non fosse poi così indifferente come sembrava al destino della nipote: sembrava quasi spaventata quando si voltò, con un sussulto, dall'acquaio nel quale stava lavando gli ortaggi.

Di sopra, nella sua stanza, Laura non riprese gli interrogatori, benché Max se l'aspettasse. Invece, mentre si cambiava il vestito e le scarpe, gli domandò con noncuranza della sua scatoletta col topolino.

Lui sapeva con esattezza dov'era il giocattolo ormai trascurato, questo era ovvio (per quel che riguardava la casa aveva la memoria di un computer), ma non rispose. Come se la poltrona a dondolo nella quale Laura lo aveva sistemato lo avesse ipnotizzato, disse: — Cappello.

Laura si fermò con la spazzola a mezz'aria. — Vuoi dire che quell'uomo aveva il cappello?

Riprese a spazzolarsi i capelli, guardando il bambino riflesso nella specchiera, senza osare voltarsi nel timore di interrompere quella sua confidenza spontanea. — Era uguale al cappello che papà portava il mattino quando è andato a prendere il treno?

Da quando Bernard era uscito, quel mattino, per andare a New York e non aveva più fatto ritorno, Max vedeva nel treno un mezzo di separazione e doveva conservare un'immagine vivida di quell'uscita del padre, che tuttavia aveva rimosso. Si raggomitolò nella poltrona e si coprì le orecchie

con le mani.

Un berretto col paraorecchi? Se ne vedevano in giro per Burnbrook. Oppure intendeva dirle che non voleva più sentirne parlare?

In fretta, Laura si mise l'orologio da polso che non usava mai e portò Max nello studio, ma era troppo tardi; il cestino della carta straccia era stato già svuotato del suo carico di cataloghi, parte dei quali contenevano sicuramente figure di uomini in tenuta da pesca o da caccia. Disegnò allora la sagoma rudimentale di un uomo sormontata da un berretto a visiera con dei paraorecchi ovali.

Max, entusiasta di quel nuovo gioco, afferrò la matita. — Io! — disse, e tracciò un quadrato sbilenco.

Ma tutto stava cominciando a prendere forma, pensò Laura. A poco a poco, i particolari di una scena che lui non aveva realmente capito finché la morte del corvo non gliel'aveva ricordata, stavano emergendo dall'oblio in cui erano avvolti. Un verso di A. A. Milne le balzò alla mente: «Zitto, zitto, sussurri chi osa...».

In cucina, la signora Wedge stava seduta davanti a una tazza di tè. — Sua figlia!... Se è quella Drexel che ricordo, io, è una ragazza sfrenata — disse a Laura. — Eh, si sa... Conoscete il vecchio detto, signora Fourte? I bambini del calzolaio hanno le suole bucate.

Dunque, l'argomento «Irma» era stato toccato superficialmente. Laura informò la governante dell'imminente arrivo di Marianne e della sua richiesta di non farne parola a nessuno, e poi, avendo preso quella decisione mentre tornava dal Miller's Cove, passò nella sala da pranzo, salutando Max con un cenno. Il bambino stava acquattato sotto il tavolo, intento ad allineare le automobiline sulla pista improvvisata.

— Devo uscire per un po', signora Wedge. Volete tenere d'occhio Max? Non posso spiegarvelo ora, e poi lui è un po' confuso e inquieto proprio per questo motivo, ma sono sicura che sa chi ha ucciso suo padre.

La signora Wedge emise un sospiro profondo, portandosi le mani sul seno voluminoso. — Misericordia, signora Fourte!

— Non starò via molto. Però, se qualcosa vi preoccupa, chiamate la polizia. Credo che non si faranno pregare per venire qui.

Laura prese la macchina. Siccome era presto, non girò a destra verso il parco, ma a sinistra, verso il posto dov'era stato assassinato Bernard.

Strano guidare lungo una strada familiare e cercare di vederla con gli occhi di un assassino.

Quel folto summacco sulla destra era sempre stato lì? Ma certo, ricordava benissimo che era diventato di un rosso fuoco, in ottobre. Quello che sembrava un invitante sentiero fiancheggiato da abeti, in realtà non lo era, perché in fondo i McWethy avevano messo sul cancello l'avviso: «Privato - Divieto d'accesso».

Bernard, arrivando dalla direzione opposta, non avrebbe certo notato una macchina posteggiata dietro i rami bassi finché non fosse stato a una decina di metri dal punto in cui si era fermato. Tutta la sua attenzione doveva essersi concentrata sul figlio, che avanzava tenuto per mano da qualcuno che non era né Irma né Laura.

Chi l'aveva ucciso doveva aver avuto un'auto, per ragioni di velocità e di anonimato. Sarebbe bastato qualche giorno di osservazione per capire che la vecchia strada, con la superficie che si sgretolava e qualche buca che si apriva qua e là dopo ogni nevicata, veniva usata soprattutto da chi abitava nei dintorni. Ma questo non significava che qualche conducente di furgoncino o un automobilista passato di lì per caso non potesse dire in seguito: «C'era un bambino proprio a quell'ora, e la persona che lo accompagnava indossava... ».

Un cappello, ma non il berretto per il quale Max non aveva dimostrato alcun interesse.

E lì, contrassegnato da una betulla, c'era il punto dove Bernard aveva trovato la morte. Laura fece un'inversione di marcia, guardò l'orologio e puntò in direzione del parco. Anche concedendo sessanta secondi per la corsa verso la macchina nascosta, fatta con Max in braccio, non ci sarebbero voluti più di cinque minuti e mezzo per l'agguato, il delitto e il ritorno al parco.

Quel Frank Gilman, che secondo il tenente Drexel era stato testimone della presenza di Irma nel parco, non poteva essere altri che il suo ragazzo, il «Frank» al quale aveva alluso Wendy.

Giochiamo a rimpiattino, Max. Non gli sarebbe certo venuto in mente, mentre si nascondeva allegramente dietro i sempreverdi e i rododendri, che quello era stato un pretesto per allontanarlo e che Irma non avrebbe partecipato al gioco. Laura rabbrividì.

Forse perché finora vi era sempre venuta a piedi, forse perché la leggera nebbia aveva alterato i colori, sfumando il bruno opaco di grigio con qual-

che tocco di lavanda, il parco appariva diverso. Laura lasciò la Mustang vicino al pendio, il tratto più breve di una specie di triangolo, e s'inoltrò nel parco.

Adesso non si vedeva nessuno, ma qualcuno era stato lì perché i passeri e i merli saltellavano sullo stagno gelato contendendosi le briciole. Questo non significava che fosse venuta la signora Dalloway: Laura non ricordava di averla mai vista portare il pane agli uccellini.

Doveva venire. Quel giorno non doveva scegliere il percorso alternativo per l'esercizio quotidiano prescritto dal medico. Era pur vero che nelle pause si dedicava alla corrispondenza, ma come tutti quelli che scrivono lettere, alzava gli occhi di tanto in tanto e si guardava intorno.

Laura uscì dal parco e cominciò a girarvi attorno. Nel freddo sole invernale, tra l'ombra degli alberi e il cinguettio degli uccelli, stava cominciando a comporre un quadro terrificante che stonava su quello sfondo idilliaco.

Al di là della strada, c'era una casa verde scuro, severa e di stile vagamente vittoriano, dalle cui due finestre superiori si godeva un'ampia vista del parco. Perché non le era venuto in mente di indagare lì? Pronta risposta del subconscio: le persiane chiuse, il folto strato di fogliame accumulatosi davanti alla porta e una generale aria di abbandono indicavano che i proprietari erano assenti da qualche tempo.

Un'auto posteggiata nel folto degli aceri non avrebbe dato nell'occhio. Chi si allontana da casa per un lungo periodo di solito incarica qualcuno di venire a dare un'occhiata ogni tanto per dimostrare che la casa è sorvegliata.

Bene, dunque: con il disegno di un delitto che andava delineandosi sempre di più, proseguire il giro e osservare la recinzione del parco. Scoprì che le sbarre erano state divelte in due punti seminascosti dalla folta vegetazione, aprendo il varco necessario a lasciar passare un bambino.

Vandali? Ce ne sono in tutte le città, teppisti che si divertono a distruggere le cose, e quasi sempre quelle destinate al pubblico uso. Per azionare una leva d'acciaio non ci voleva una forza erculea, bastava saperla usare nel modo giusto.

Laura rientrò nel parco. Mettiamo che Max sia stato rimesso dentro attraverso la recinzione dopo averlo usato per il macabro scopo. Come poteva l'assassino avere la certezza che lui non avesse visto la sua macchina partire o che non l'avesse vista Irma? Dunque, allontanare subito la ragazza con la proposta di un lancio nella carriera cinematografica.

Max doveva aver pianto, però senza saperne il motivo, perché nonostante lo sparo e il sangue non aveva il concetto della morte. Non gli era mai accaduto di veder morire nemmeno un animale. Per lui, il padre, Laura e la signora Wedge erano dei punti fermi, fissati per sempre in un'orbita sicura.

E siccome era turbato, avrebbe cercato di confidare qualcosa a Irma: «Papà».

Irma ci era abituata. «Papà viene col treno.»

«Auto.»

«Andiamo a cercarlo.»

Irma l'aveva seguito, rassegnata perché a volte Max si portava al parco una delle sue automobiline e perché, poco prima, l'aveva perso di vista. E con lei che frugava tranquilla tra gli arbusti, per Max tutto era tornato alla normalità. Erano gli adulti a decidere, da loro veniva qualunque reazione importante.

Laura si accorse di avere le guance rigate di lacrime. Malgrado lo shock per la morte violenta di Bernard, fino ad allora non era stata capace di piangere.

Se lo avesse fatto, una voce interna le avrebbe chiesto sarcastica: «Perché questa ostentazione di dolore, visto che stavi per lasciarlo?».

Ma, qualunque cosa abbia fatto per meritarsi anche un odio implacabile, nessun uomo merita d'essere attirato incontro alla morte dal proprio bambino.

Si asciugò il viso con le dita guantate e si sedette in attesa. Sapeva di fare troppo affidamento su una persona che, per quanto cortese, era quasi un'estranea, ma in quel momento non riusciva a pensare ad altro che alla signora Dalloway, a Frank Gilman e alla signora bionda coi due gemelli, i testimoni scaturiti dal taccuino di Drexel.

Chissà se Drexel aveva mai parlato con loro? Oppure, date le impeccabili credenziali di Irma come compagna di scuola della figlia e la sua convinzione che Bernard non fosse che uno dei tanti casi nella lista della violenza quotidiana, li aveva liquidati come un'inutile perdita di tempo?

Quasi richiamata dalla forza del pensiero di Laura, la signora Dalloway si materializzò in fondo al parco, avanzando con passo veloce. La vide e la riconobbe, la salutò con un cenno della mano e, dopo essersi guardata intorno, si avvicinò sull'erba, costeggiando lo stagno.

— Buon giorno, signora Fourte! — La signora Dalloway si sedette sulla panchina. Benché i capelli striati di grigio fossero leggermente scompigliati, non accennò a ravviarseli. — Il tempo si è messo al bello, eh?

Nessun ulteriore accenno al suo lutto recente, e nemmeno domande tipo «Dov'è oggi il vostro bambino?» Assorta a controllare il funzionamento del suo cuore «rappezzato», la signora Dalloway taceva.

Proprio per questo, Laura scartò l'argomento tempo. — Speravo che sareste venuta. Volevo farvi una domanda che vi sembrerà strana. Venerdì scorso, dopo le quattro, siete venuta qui?

La signora Dalloway non indugiò a riflettere. — Sì, ma per poco — rispose. — Sono stata messa in fuga da due bambini pestiferi che si lanciavano una palla da tennis malgrado le suppliche della madre. Mi hanno gettato per terra la borsetta, e quando sono tornata a casa mi sono accorta che mi mancava un portapillole che aveva per me un valore affettivo.

Dunque, era stato un banale incidente, e Irma aveva trovato quel portapillole.

— La nostra cameriera è stata qui col mio figliastro, Max, e con il suo ragazzo, credo — disse Laura.

— Sì, l'ho vista. C'era un giovanotto col quale era molto in confidenza — tagliò corto la signora Dalloway. Evidentemente, credeva che lei stesse indagando sul conto di Irma.

— Per me può avere un intero plotone di ragazzi — ribatté Laura, sulla difensiva. — Ma il fatto è che Max si è allontanato dal parco e io devo assolutamente sapere con chi era. So che non era solo.

La signora Dalloway annuì e ruppe gli indugi. — Allora vi dirò che mi sono meravigliata molto che la ragazza abbia permesso al bambino di stare nascosto tra i cespugli così a lungo, prima di fingere di andarlo a cercare. Oh, certo, sono proprio le donne senza figli come me che vedono pericoli in agguato dappertutto...

Fece una pausa, parve riflettere e poi riprese a parlare. — Mi sembra che una macchina si sia fermata da quella parte — disse, facendo un cenno col capo. — Ma non ne sono sicura. Tutto questo verde attutisce i rumori, e c'erano quegli infernali gemelli che gridavano sfrenatamente, tanto che ho dovuto spostarmi a sedere là nell'angolo, accanto alla fontana. Naturalmente non ho badato loro finché non mi hanno gettato per terra la borsetta, e poi ho deciso di andarmene. Il vostro bambino era certamente qui, allora, perché ho sentito la cameriera parlargli, mentre mi allontanavo.

Se solo il parco fosse stato tranquillo come il solito, pensò Laura. O se la signora Dalloway se ne fosse andata qualche minuto prima. Anche in quella zona di scarso traffico, veniva fatto istintivo di guardare da una parte e dell'altra prima di attraversare la strada.

— Max piangeva? — le domandò.

— Non ci ho fatto caso. — La signora Dalloway la guardò incuriosita. — Mi dispiace di non potere essere più precisa al riguardo, ma perché non lo chiedete alla ragazza stessa? Probabilmente, quel giorno non osava confessarvi di averlo perso di vista, ma ormai, sapendo quanto sia importante per voi...

— È proprio questo il problema: non posso chiederglielo — rispose Laura. — Irma ha fatto le valigie ed è partita per New York ieri mattina.

La signora Dalloway la fissò con uno sguardo penetrante. — Allora non ci è rimasta a lungo — disse. — Si dà il caso che l'abbia vista proprio ieri nell'Old Essex, nel tardo pomeriggio.

Fu come se una bomba fosse caduta dal cielo. Dunque, Wendy Hilliard e Mildred erano state ingannate, Laura ne era certa.

Durante gli otto mesi del suo matrimonio, e malgrado la gioia che provava accanto a Max, Laura non era rimasta sempre isolata a Burnbrook. New York era facilmente raggiungibile, poi c'era stata la settimana delle regate a Marblehead, un matrimonio a Boston, un party a Sag Harbour, un weekend a San Francisco... proprio allora aveva cominciato a capire molte cose.

Ma l'Old Essex, a circa venti chilometri di distanza, nell'entroterra, era un territorio sconosciuto per lei. Non aveva mai avuto occasione di andarci. Quando ebbe spiegato che Irma non era tornata a casa Fourte dopo quel tragico pomeriggio e che c'era in ballo un *talent scout*, la signora Dalloway si ammorbidì sensibilmente e cominciò a profondersi in spiegazioni.

— Voi sapete dov'è il «Devil's Drop?»

— Ne ho sentito parlare, ma non ci sono mai stata.

— Be', conoscete lo svincolo della statale?

— Potete aspettarmi mentre faccio un salto alla macchina? — la interruppe Laura concitatamente, dato che Irma era la chiave di tutto. — Vorrei che mi schizzaste la mappa della zona.

Di solito, teneva nella borsetta una penna e un blocchetto, ma questa conteneva soltanto il portafoglio con la patente. Tuttavia nel vano del cruscotto era raccolto un assortimento di oggetti, e così Laura non rimase ad aspettare che la signora Dalloway frugasse nella propria borsetta, dato che la Mustang era parcheggiata lì vicino.

Vi arrivò mentre un uomo si scostava dopo aver chiuso la portiera accanto al posto di . guida.

Sulla quarantina, massiccio e con una barba ricciuta, aveva il naso prominente e un'aria simpatica. Indossava una giacca un po' frusta di tweed grigio sopra un maglione blu dal collo alto, di quelli in cui gli uomini si sentono così a proprio agio, nonostante le proteste delle mogli.

— La signora Fourte? — disse a Laura che si era fermata interdetta, più indignata che non spaventata. — Pessima idea, lasciare la macchina aperta. Sono Bill Sebastian. Mi manda Delahanty.

«Devo pensarci», aveva detto Delahanty, quando si erano separati al Miller's Cove, e questo era stato il risultato. Non c'era da stupirsi se Laura, d'istinto, non aveva provato alcun timore, anche se a questo contribuivano altri elementi: la luce del giorno, lo spazio circostante, la presenza della signora Dalloway nel parco.

Laura gli strinse la mano e disse: — Lieta di conoscervi. Ma come avete fatto a trovarmi?

— Fortuna, e una chiara descrizione della vostra auto in mente, mentre andavo in giro senza una meta precisa. La vostra governante è stata pochissimo incoraggiante quando ho telefonato dal centro. Dev'essere una vecchia bisbetica. Dunque, l'idea è che mi introduciate in casa. Io fingo di essere un potenziale biografo di vostro padre, dormo in qualunque letto libero e seguo passo per passo voi e il vostro figliastro, armato di registratore, allo scopo di raccogliere il materiale che mi occorre.

Laura aveva fatto qualche passo insieme a lui, allontanandosi dalla sua macchina e avvicinandosi alla Buick blu che doveva essere quella di Sebastian.

Per quanto confortante potesse essere una presenza maschile in casa nei prossimi giorni, temeva che qualcuno scoprisse la verità: in tal caso, sarebbe stato come dichiarare al mondo intero che Max stava per identificare l'assassino di suo padre. E che lei sarebbe stata la prima a sapere chi era.

— Siete uno scrittore, signor Sebastian?

— Un giornalista specializzato in ecologia. Ufficialmente, le mie velleità di biografo sono dovute al fatto che ho conosciuto vostro padre negli anni difficili in cui non scriveva più... Mi sono documentato — spiegò, notando lo sguardo stupito di Laura. — Ho letto *Il tempo dei gufi* e ho con me un paio di altri libri. Ma se voglio essere convincente devo dedicare un quarto d'ora ad approfondire alcuni punti. Mi servono dei dati: quanti anni avevate a quel tempo, che scuola frequentavate, e così via.

Una raffica di vento spazzò la strada e parve spegnere i colori del pome-

riggio, benché il sole fosse ancora alto. Sebastian si strinse nella giacca e, sfiorando appena il braccio di Laura, le comunicò il suo brivido.

— Si gela, qui. Non c'è posto più caldo da queste parti?

— C'è una locanda dove fanno un'ottima zuppa di pesce. Ma adesso permettetemi di... — Il senso di benessere scomparve. — Di andare a prendere il foulard — disse precipitosamente Laura e corse verso il parco.

Delahanty, il nome magico che apriva tutte le porte. L'arrivo inaspettato, il racconto plausibile, quel modo distratto e casuale di condurre lei verso la Buick...

E soprattutto, la barba. Barba era una parola che Max non conosceva, però lui sapeva che le donne non hanno la barba, e aveva detto «*uomo*» quasi con rabbia.

Laura entrò correndo nel parco. Prima ancora di vederli, sentì le voci dei bambini. Adesso c'era una giovane donna bionda con un tailleur pantalone, ma la signora Dalloway, che sapeva come raggiungere Irma, se n'era andata.

16

Più che naturale. Aveva atteso, poi guardato fuori dal parco spazientita, ed era giunta alla conclusione che Laura, tutta assorta nella conversazione con un uomo, non era poi quell'innocentina che sembrava. L'arrivo dei pestiferi gemelli doveva essere stata la goccia che fa traboccare il vaso. Non c'era tempo da perdere. Laura schivò per un pelo una palla da tennis lanciata con una forza sorprendente per un bambino di sei o sette anni.

— Non è carino, Peter — protestò sua madre, ma Laura la interruppe per interrogarla sul conto della signora Dalloway.

— Una signora coi capelli grigi che se n'è appena andata. Per caso sapreste dirmi da che parte si è diretta?

La bionda poteva aver scarsa autorità sui suoi rampolli, ma sapeva riconoscere un caso di emergenza. — Sì, l'ho vista. Non le piacciono i miei gemelli, e se volete il mio parere dovrebbe frequentare le biblioteche anziché i parchi. Si è diretta verso Harkness Road.

— Vi ringrazio. — Il foulard che Laura aveva usato per l'inutile appuntamento col medico era ancora in una tasca dell'impermeabile, e lei se l'avvolse intorno al capo. — Se venisse qui un uomo con la barba a chiedere di me, vi dispiace dirgli che non mi avete vista?

— Un uomo con la barba? Santo cielo, il mio ex-marito ha la barba —

disse la donna, allarmata. — Su, andiamocene da qui! Peter, Chris, venite immediatamente!

Il suo tono era tale che i gemelli obbedirono all'istante. Neanche un minuto dopo essere scomparsa alla vista di Sebastian, Laura, che si era aggregata a loro, saliva nella Toyota bianca della donna bionda.

— Tutti sostengono che il mio ex è così gentile — disse cupamente lei, avviando il motore. Imboccò la Harkness Road. — Pensate un po', l'ultima volta che è venuto qui, sono finita al pronto soccorso con sei punti al labbro. Ecco quant'è gentile. È lei, quella?

La signora Dalloway stava camminando con passo rapido nella strada e aveva un'aria dura, poco incoraggiante.

— Sì — disse Laura, già pronta a scendere. — Grazie ancora. Un giorno o l'altro vi spiegherò tutto.

La bionda le strinse cordialmente la mano e la Toyota sfrecciò via. Laura corse per raggiungere la signora Dalloway, che non aveva neppure voltato la testa. Doveva essere seccata per il contegno stravagante di una persona che prima la tempestava di domande e poi la piantava in asso per chiacchierare con un uomo.

— Mi rincresce, signora Dalloway, ma sono stata abbordata da uno sconosciuto. Potremmo... non credo che siamo dalle parti di casa vostra, vero?

— No, però la mia macchina si trova nella prossima trasversale. Questo è uno dei giorni in cui ho «bigiato» il footing — spiegò con calma la signora Dalloway.

— Allora... forse vi chiedo troppo, ma potreste darmi un passaggio in centro? Prenderò un tassì che mi porti nell'Old Essex. Strada facendo, potete dirmi esattamente dove avete incontrato Irma? Devo assolutamente parlarle, e non mi azzardo a tornare alla mia macchina, nel caso quell'uomo fosse ancora là.

L'ansia di Laura era palese. Dopo un'altra delle sue occhiate inquisitive, la signora Dalloway disse: — Vi accompagno nell'Old Essex. Ci vogliono sì e no venti minuti, e a questo punto mi sento coinvolta.

A quell'ora di scarso traffico, nella strada si udiva soltanto il rumore dei loro passi, sempre più veloci man mano che si avvicinavano alla curva. Non c'era motivo di guardarsi alle spalle.

La macchina era una Volkswagen verde, vecchia ma tirata a lustro.

Quando si furono sedute entrambe, la signora Dalloway disse senza un apparente motivo: — Credevo che il nome della cameriera fosse Emma.

— Mah, forse perché... — Laura spiegò confusamente cose che sarebbero state di dubbio interesse perfino per la madre di un altro bambino. Si sentiva tranquilla, nonostante l'incontro con Sebastian. Quello che contava era che Max si trovava al sicuro, protetto dalla signora Wedge. La sua fiducia nella governante era assoluta. Nessuno avrebbe mai potuto indurla ad affidargli il bambino.

E poi era lei la persona che interessava a Sebastian, o a chi gli stava dietro. Perché rischiare la pubblica esecrazione uccidendo un bambino quando si poteva far tacere per sempre la sua «interprete»?

Si stavano inoltrando in una zona che Laura non immaginava esistesse nel Connecticut: selvaggia e quasi sinistra, piena di rocce affioranti qua e là nel fitto bosco che costeggiava la strada. Un corso d'acqua invisibile scorreva gorgogliando; il freddo e l'umidità penetravano nella macchina chiusa.

— Scusate, stavo pensando ad altro — disse Laura, emergendo dal suo silenzio.

— Naturalmente, è logico. — La signora Dalloway sorrise senza distogliere gli occhi dalla strada. — Ed eccoci qua, Martha e Laura, a caccia di Irma. Credete che i nomi femminili che terminano in *a* siano di origine latina? Ma chissà perché mi vengono in mente certe cose...

Laura non la seguiva. — Signora Dalloway, sareste disposta a dire a Irma che siete stata testimone del fatto che ha trascurato Max, lasciandolo girare da solo nel parco? Altrimenti non ho nulla su cui basarmi. Poi potrete lasciarmi con lei. Non voglio abusare di voi e prenderò un tassì per tornare a casa.

— Certamente — rispose la signora Dalloway. — Sì, vi lascerò tornare a casa da sola. Vivo con mia sorella, e da quando ho fatto l'operazione, lei teme sempre il peggio se tardo più di un'ora... Quello sconosciuto che vi ha abbordata aveva la macchina?

Malgrado la sua calma, e dopo una rapida occhiata allo specchietto retrovisivo, la donna aveva accelerato di colpo.

— Sì, una Buick blu scuro.

Sebastian, che doveva avere aumentato la vigilanza quando lei lo aveva piantato così sui due piedi, non si era lasciato ingannare dalla sua testa avvolta nel foulard né dalla presenza di due bambini e di una donna bionda. Aveva seguito la Toyota e adesso tallonava la Volkswagen. Non si sarebbe certo azzardato a fare una mossa ostile, con la signora Dalloway a bordo. D'altro canto, quante notizie di incidenti stradali terminavano col classico:

«Nessun testimone sul luogo del sinistro»?

— Bene, vediamo chi conosce meglio questa strada — disse la signora Dalloway quasi con brio, e premette a fondo l'acceleratore.

Laura chiuse gli occhi mentre imboccavano una doppia curva pericolosa e quando li riaprì vide sfrecciare un fragile *guard-rail* lungo la discesa che s'inclinava su un ponte sospeso sopra l'acqua scura di un torrente.

Un segnale che indicava un bivio la informò che l'Old Essex si trovava a sei chilometri sulla sinistra. Si girò sul sedile, per guardare attraverso il lunotto posteriore. Vide la Buick blu scendere la collina, poi tese le mani per aggrapparsi al cruscotto mentre la Volkswagen deviava bruscamente.

Lo scomparto dei guanti era di quelli che si aprono premendo un pulsante. Quando Laura staccò la mano, lo sportellino si aprì e il contenuto si sparse sul fondo della macchina. Lei si chinò per raccogliere i vari oggetti, mentre il camioncino che aveva costretto la signora Dalloway a sterzare improvvisamente spariva a velocità pazza dietro di loro.

Un paio di occhialoni dalla montatura tipicamente maschile. Un berretto di lana, nero come quello di astrakan che aveva spaventato Max. Dallo spessore del risvolto era chiaro che si trattava di un passamontagna: appiccicato all'interno, contro la lana scura, risaltava un lungo capello d'argento.

Laura ripose occhiali e berretto, poi chiuse lo sportello come se niente fosse. Che cos'aveva risposto distrattamente a quell'ozioso commento sul nome «Emma»? Che Max faceva fatica ad articolare certe sillabe e che soltanto da un paio di giorni riusciva a pronunciare correttamente il nome *Laura.*

E che cos'aveva replicato la signora Dalloway? «Immagino che alla sua età si facciano progressi ogni giorno». Poi c'era stata una breve digressione sui nomi di origine latina.

Impossibile, si disse Laura. La signora Dalloway non c'entrava con quella storia... Ma non osò dare una seconda occhiata ai piedi che si destreggiavano agili tra acceleratore e frizione. Piedi che calzavano scarpe basse, allacciate con le stringhe, e per Max le stringhe sarebbero bastate a farne dei piedi maschili sotto i pantaloni e l'impermeabile. Senza trucco, con i capelli nascosti sotto un passamontagna e un paio di grossi occhiali cerchiati di tartaruga...

Il cuore di Laura batteva a precipizio. Al suo fianco, la signora Dalloway, la cui unica reazione alla brusca apertura dello sportello era stato un cenno del capo, disse: — Qui, credo. — Poi superò una stretta curva che

conduceva in un vialetto così fitto di vegetazione che i rami dei pini strusciavano contro il cofano e i finestrini dell'auto.

Sarebbero arrivate a destinazione prima che l'inviato di Delahanty le raggiungesse con la Buick. Il fido Sebastian, col quale Laura avrebbe potuto ora starsene tranquillamente seduta nel soggiorno...

Meglio non pensarci. Non doveva tradirsi, adesso.

La Volkswagen risalì sobbalzando il vialetto verso una costruzione abbandonata, vi girò intorno e raggiunse uno spiazzo sul retro ingombro di relitti di automobili dalle quali era stato asportato ogni pezzo ancora utilizzabile.

— Il tempo di seminare il vostro inseguitore — disse, spegnendo il motore. — Mia sorella... — Ma bastò un'occhiata alla faccia di Laura per dissuaderla dal continuare. Scosse il capo. — Avreste dovuto lasciar perdere, signora Fourte. La memoria dei bambini è così labile. A due anni assorbono qualcosa ogni giorno, come spugne, perciò il loro cervello è costretto a fare delle selezioni. Perfino gli adulti hanno delle lacune a causa di certe esperienze traumatiche...

Strane parole per una donna che si era definita «senza figli». Laura portò con cautela la mano verso la maniglia della portiera. Non disse nulla.

— Ma non nel mio caso, purtroppo — continuò la signora Dalloway. — Sapete che cosa stavo facendo tre settimane fa, signora Fourte? Stavo seppellendo la mia seconda figlia, Ellen. Era la gemella di Eunice, e Bernard le ha uccise tutt'e due proprio come se avesse sabotato il deltaplano e somministrato l'*overdose*.

Eunice. La madre di Max, la ragazza morta precipitando col deltaplano. Volontariamente, forse? Laura se l'era già chiesto.

— Ma che c'entra Max? — protestò.

Aveva fatto la scoperta terrificante che la maniglia girava a vuoto. Non c'era da meravigliarsi se, prima, la portiera era stata aperta e chiusa dietro di lei con tanta delicatezza. Fu percorsa da un brivido.

— Max è il vostro nipotino...

— Con quegli occhi? — ribatté la signora Dalloway. — Eunice non è stata che l'«incubatrice». Max è figlio di Bernard e diventerà un distruttore come lui.

Chissà se funzionava la leva del finestrino? Sarebbe riuscita ad abbassare il vetro, a trovare la maniglia esterna e ad aprire la portiera? Non c'era la pistola nel cassetto dei guanti, ma quel luogo deserto e abbandonato era stato la meta fin dall'inizio. Irma non era nell'Old Essex. Laura era cascata

nella trappola tesale dalla donna che era venuta a sedersi sulla panchina accanto a lei.

La signora Dalloway parve indovinare i suoi pensieri.

— Non mi credete, eh? Proprio voi! Bernard ha mancato alla sua promessa quando sono venuti a trovarci in Arizona, e per questo Eunice è andata a sfracellarsi col deltaplano contro una parete rocciosa. Sapreste spiegarvi, altrimenti, perché una ragazza che ha un bambino di tre mesi possa aver fatto una cosa estremamente rischiosa che la terrorizzava?

Sì, mettendo insieme alcuni elementi, oltre all'istinto di autodistruzione, Laura poteva capirlo. Se lei era rimasta sconvolta dalla scoperta del vizio incorreggibile di Bernard, che cosa doveva aver provato Eunice, vedendolo attratto da un'altra donna e rendendosi conto che anche il bambino, quel figlio tanto desiderato, non avrebbe cambiato nulla?

Bernard doveva essersi reso conto delle conseguenze che la sua promessa mancata avrebbe potuto avere, ma non si era neppure accorto quando Eunice era scomparsa col deltaplano, schiantandosi contro la parete rocciosa. Il suo disperato tentativo di imporsi all'attenzione e all'ammirazione del marito era stato inutile.

La gemella di Eunice ne era rimasta irreparabilmente sconvolta. Dalle parole febbrili e confuse della signora Dalloway, Laura capì che la ragazza aveva cercato rifugio negli studi, allontanandosi sempre di più dai genitori e dagli amici. Così, nessuno si era accorto che Ellen aveva cercato rifugio anche nella droga, prima di quella notte, quando lei era stata uccisa da un'*overdose.*

La madre impazzita dal dolore doveva parlarne a qualcuno, pensò Laura con una disperata lucidità. E poi pensò che, da un momento all'altro, anche lei avrebbe potuto morire. La signora Dalloway doveva aver assassinato Bernard e Homer Poe senza esitare, in fretta.

— E non mi si venga a parlare di suicidio — disse la signora. — Bernard Fourte ha tolto loro la vita con la massima indifferenza.

Quello strano volto calmo e senza rughe era forse come pietrificato da quasi due anni? — Così, voi avete distrutto la sua — disse Laura. — E poi quella di Homer Poe.

— Dovevo farlo. — La signora Dalloway aveva portato la Volkswagen accanto a un relitto privo di telaio e di ruote e ora, senza spostare lo sguardo, stava abbassando il finestrino.

— Lui mi ha visto quel giorno a Burnbrook, dopo avermi incontrata sul treno, e mi ha seguito fino alla pensione dove alloggiavo — continuò. —

Mi ha chiesto se ero la moglie di Regis Munro. Io gli ho risposto di no, e ho aggiunto che ero convalescente in seguito a un'operazione chirurgica. Avevo i capelli scuri, quando Eunice si è sposata, e portavo gli occhiali anziché le lenti a contatto.

«Sto approdando a qualcosa» aveva detto Poe, quel pomeriggio, ed era partito deciso a consegnare ai Fourte l'assassino di Bernard.

— Avevo chiamato Regis da una cabina telefonica — riprese la signora Dalloway — raccomandandogli di non rispondere al telefono fino a quella sera. — Sporse il braccio dal finestrino. — Sono andata a casa del signor Poe e gli ho chiesto di telefonare a quella tale signora Munro, dato che, nelle mie condizioni di salute, non sopportavo di essere perseguitata. Lui lo ha fatto e Regis gli ha risposto che ero sotto la doccia, ma che lo avrei richiamato se si trattava di una cosa importante. Il signor Poe ha risposto di no, che non era necessario, ma dalla sua espressione ho capito che continuava a sospettare di me. Allora...

La manica della sua giacca si stava piegando sul gomito. Tra poco la mano invisibile si sarebbe sollevata. Lo sbigottimento e il terrore di Laura cominciarono a svanire come sotto l'effetto di un anestetico.

Provava un senso di stordimento, al punto che, quando vide un guizzo di luce tra gli alberi, lo attribuì a un'allucinazione. Poi si costrinse a credere che ci fosse realmente qualcuno, forse un ornitologo che si era incuriosito scorgendo due donne sedute nella macchina ferma in quel luogo desolato. Non funzionò; niente poteva distrarre la sua attenzione da quanto stava per succederle. La signora Dalloway si preparava a ucciderla.

Doveva dire qualcosa per cercare di ritardare quel momento. — Avevate spaventato Bernard, negli ultimi giorni.

— Davvero? — Curvò le labbra in un sorriso soddisfatto. — Gli ho mandato il ritaglio del giornale con la notizia della morte di Ellen. Ero sicura che non l'avrebbe mostrato a nessuno, neppure a voi e a quell'intrigante di Poe.

Improvvisamente uscì dall'auto in cui Laura era prigioniera. Ai suoi piedi scricchiolò leggermente l'involucro di plastica che aveva protetto la pistola che ora stringeva nella mano guantata, la pistola estratta dalla carcassa della macchina accanto a loro.

— Fuori, signora Fourte — disse, accennando alla casa disabitata dietro di loro. — Dovrete passare un po' di tempo in cantina.

Aveva intenzione di limitarsi a tenerla prigioniera? Naturalmente no. Non era una donna robusta e voleva far entrare Laura nell'edificio ab-

bandonato per non essere costretta a trascinarvi il suo corpo.

Lei scese dall'auto, rassegnata alla propria sorte. Aveva la gola secca e il cuore le batteva come impazzito. Quanti proiettili erano rimasti nella pistola? Due per Bernard... Anche considerandone altri due per Homer, ce n'erano a sufficienza.

La signora Dalloway, che aveva fatto un passo indietro, la osservava con distacco. Due delitti non l'avevano segnata. Non aveva l'aria di una folle: continuava a sembrare esattamente quella che si era imposta d'essere, una cardiopatica che seguiva puntigliosamente gli ordini del medico, una donna che aveva l'abitudine di scrivere agli amici.

Chissà che cosa aveva scritto su quei fogli di carta da lettera... «M. non rappresenta una minaccia, dato che non sa ancora parlare. La cameriera si atteggia a diva e sembra abbordabile...» «Conosciuto l'attuale moglie di B.F. ... Il venerdì, lui prende sempre il primo treno del pomeriggio da New York...»?

Ma sì, era chiaro... Le ginocchia di Laura quasi si piegarono quando scese dall'auto. La signora Dalloway, fraintendendo le sue intenzioni, disse pacata:

— Se tentate di fuggire, sarò costretta a spararvi.

Ma lei avrebbe dovuto tentare di fuggire, era l'unica alternativa al dover camminare in silenzio verso la porta della casa abbandonata. Il terreno era cosparso solo di erbacce, come se quella giungla di metallo celasse un potente magnete che inghiottiva i sassi. Il bosco, a cinquanta metri sulla sinistra, era la sua unica speranza.

Un respiro profondo, dunque, poiché si sentiva affannata pur essendo rimasta seduta così a lungo. Una preghiera confusa, un riluttante passo avanti.

— Dovrete lasciarmi dell'acqua — disse per dare alla Dalloway l'impressione di averle creduto.

E l'altra rispose, ambigua: — Non preoccupatevi per questo.

Nel bosco, qualcosa scricchiolò. Quel rumore non poteva essere attribuito a un uccello o a uno scoiattolo. Poi la voce dell'uomo al quale Laura era sfuggita perché temeva che volesse attirarla in una trappola, disse rassicurante: — Adesso andiamo là. Ho scattato molte fotografie di profilo, e registrato le vostre minacce sul nastro, ma voglio fotografarvi anche di prospetto. Sarà meglio che abbassiate la pistola. La polizia sta arrivando.

Laura, che si era girata di scatto, vide Sebastian emergere dal folto degli alberi armato di macchina fotografica e di registratore, la sua attrezzatura

di giornalista che lo seguiva dovunque. Con quella figura alta, massiccia, e quella barba, era impressionante.

I lineamenti netti e minuti della signora Dalloway parvero scomporsi. Poi, mentre una folata di vento le agitava i capelli grigi, salì bruscamente nella Volkswagen e sfrecciò via lungo il sentiero.

— La polizia non sta affatto arrivando — disse Sebastian, avvicinandosi a Laura, che era scossa da un tremito. — C'è un gruppo di manovali che stanno spargendo catrame sulla strada a circa un chilometro da qui, e quando mi hanno detto che non eravate passate sono tornato indietro. Mi sono arrampicato su un paio di muretti, ma per fortuna avevo con me un ottimo cannocchiale. Ero deciso a trovarvi a ogni costo per scoprire quello che stava succedendo.

Laura gli porse la mano per reggersi in equilibrio e provò una sensazione di calore rassicurante. — Siete stato molto generoso, dopo il modo come vi ho trattato.

Sebastian, il caro, vecchio amico di Delahanty, alzò gli occhi al cielo con un sospiro di sollievo. Ogni suo sospetto su Laura si era dileguato.

— Bene, ora... — disse. E poi: — Ho lasciato la macchina un po' lontano da qui. Voi potreste aspettarmi seduta su un muretto... No? D'accordo, venite con me. Per prima cosa, andiamo a cercare una cabina telefonica.

Se Laura non avesse assistito all'angosciosa reazione di Max alla morte del corvo, probabilmente la moglie di Regis Munro sarebbe tornata a San Francisco libera come ne era venuta, lasciandosi alle spalle due delitti non risolti.

Nessuno la conosceva a Burnbrook. Durante la sua unica visita, fatta due settimane prima della nascita di Max, era rimasta sempre in casa dei Fourte. Homer Poe e pochi altri amici di Bernard avevano assistito al suo matrimonio con Eunice, ma l'unica foto degna di nota della signora era un po' scura, e allora lei aveva i capelli bruni raccolti in uno chignon.

Al tempo della morte di Eunice, la sua famiglia non aveva voluto provocare uno scandalo, accennando all'ipotesi di un suicidio, ed era stato così steso un velo sulle infedeltà di Bernard alle quali la giovane donna aveva alluso nelle sue lettere a casa. Oppure quel silenzio era il primo abbozzo del piano che si era poi realizzato quando la gemella Ellen era morta. Morta per un fatale errore o anche lei volontariamente?

Il piccolo parco era certamente un luogo sicuro, e quando non era lì a tener d'occhio quel bambino che l'avrebbe aiutata a uccidere Bernard, e an-

che a studiare il carattere e le abitudini della cameriera, Martha Munro aveva passato il tempo familiarizzando con le altre persone che lo frequentavano. Il buon senso le aveva imposto di non lasciare Burnbrook subito dopo aver compiuto la «missione». La sua affittacamere era una donna scaltra e pettegola, morbosamente attratta dal delitto e molto interessata all'intervento cardiaco subito dalla «signora Dalloway».

E poi doveva esserci stata la tentazione irresistibile di guardare tra le quinte per qualche giorno, per esempio, di vedere se con una certa abilità si poteva indurre Laura a rivelare com'era in realtà suo marito. Homer Poe era stato un imprevisto, un disgraziato incidente. E così pure il fatto che Laura si ostinasse a indagare. La donna aveva nascosto la pistola nel posto che si era precedentemente scelta.

O almeno così doveva essere. La signora Munro non avrebbe più potuto parlare. La vecchia Volkswagen verde che aveva comprato in una città vicina si era schiantata contro il *guard-rail* mentre lei fuggiva.

Regis Munro, a San Francisco, si dimostrò addolorato, stupito e sconvolto. Sua moglie, disse, era stata distrutta dalla morte della seconda figlia e aveva voluto partire, restare sola per qualche tempo. Lui credeva che si trovasse nel Nuovo Messico.

Laura apprese tutte queste cose dal tenente Drexel. E apprese anche che la signora Arpels aveva ammesso con una certa riluttanza d'essere lei l'autrice di quelle telefonate anonime alla polizia. Laura pensò a Munro, quell'uomo che aveva perso tragicamente la moglie e le figlie, e capì che avrebbe tenuto la bocca chiusa per sempre. In quale misura era stato complice di Martha? Sin dall'inizio o soltanto dopo l'assassinio di Bernard? Non lo avrebbe mai saputo.

— Avevo proprio sperato in un bianco Natale — disse Marianne, dopo aver ascoltato il bollettino meteorologico che annunciava la neve.

Aveva gli occhi grigi dei Fourte in un volto più delicato di quello dei fratelli, e i capelli fulvi. Dato che suo marito era stato trasferito per lavoro da Parigi a Boston, lei, Laura, Noemi e Julian avevano preso una decisione per Max: a eccezione dei mesi estivi, sarebbe vissuto a Boston con gli zii e le cuginette.

Ma Boston non era poi così lontana.

Mentre Max dormiva, il cavallo a dondolo era stato portato nel soggiorno. Anche l'albero di Natale era al suo posto in fondo alla stanza, circondato dai regali. Il compito di decorarlo era stato lasciato alla signora Wedge.

Marianne aveva portato una bianca colomba con uno spruzzo di giada sul becco da puntare in cima, più un profumo per Laura, una sciarpa di seta per la signora Wedge, e giocattoli per Max.

— Preferirei star qui anziché andare da Julian — sospirò, infilandosi un cappotto nero guarnito di pelliccia color ostrica al collo e ai polsi. — Ma è meglio che parta prima che incominci a nevicare. E poi ho idea che non mi rimpiangerete molto.

Aveva parlato con schiettezza di Bernard subito dopo il suo arrivo. «Lo adoravo, ma avevo gli occhi bene aperti. Era un fratello meraviglioso, specie per una ragazzina che sta crescendo, ma non il marito ideale, se non per una donna con le stesse idee, e sono certa che tu non eri di quelle.»

Raccolse i guanti e la borsetta.

— Verremo tutti a trovarvi, domani. Noemi sarà circondata da poeti e pittori sfortunati, stasera. Mi ha sempre dato sui nervi quella donna. E per farle un dispetto non le dirò neanche una parola di quell'affascinante irlandese.

Delahanty era venuto a Burnbrook solo una volta, perché voleva vedere Laura sana e salva. Poi si erano telefonati spesso. Il telefono doveva per il momento sostituire contatti più intimi. Una dolce attesa...

— Come credi, a me non importa assolutamente se ne parli — disse Laura, sorridendo, e abbracciò d'impulso la cognata. — Buon Natale, Marianne.

— Anche a te. E buona notte a tutti.

La signora Wedge era a letto da un pezzo. Aveva confidato a Laura i suoi dubbi su Irma, che le aveva mandato .una cartolina da New York. — Non è una cattiva ragazza, signora Fourte, ma quella cosa terribile era successa mentre era fuori con Max... e lei ha sempre la testa tra le nuvole... Francamente avevo paura che...

Laura andò al telefono e compose un numero. Delahanty rispose subito. Disse: — Buon Natale, tesoro. Come vorrei...

— Anch'io, ma c'è domani.

— Domani e domani e domani... — A lei sembrava di averlo accanto a sé, di sentirsi avvolgere nel suo sguardo azzurro e intenso. — Credo che lo scriverò. Dormi bene.

— Anche tu — disse Laura.

Intenerita e turbata, spense le luci dell'albero sfavillante e salì a raggiungere Max.

FINE